
NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07437804 7



LE COMMEDIE DI M. ACCIO PLAUTO

VOLGARIZZATE

DA

NICCOLÒ EUGENIO ANGELIO

COL TESTO LATINO A DIRIMPETTO.

TOMO III.

PRESSO VINCENZIO MAZZOLA-VOCOLA.
MDCCLXXXIII.

Con licenza de' Superiori.

A SUA ALTEZZA

Il Signor Principe del S. R. I. Augusto Lobkowitz Duca di Sagan &c. &c. &c.



Trano per avventura a più d'uno sembrar potrebbe, che io abbia a V. A. dedicato questo terzo Tomo del mio Plauto; come se della fatica e della diligenza, grandissima in vero, ch' io ho posta in far parlare la volgar lingua a un Autore quanto

to puro e venusto, altrettanto copioso e vario in sua favella, non potesse rettamente giudicarne, e quella stima farne, che i miei desiderj richiederebbono, se non chi fosse in seno d' Italia nato e nudrito, e che le grazie tutte e le gentilezze più riposte della nostra lingua per lungo studio e per molto uso fosse avvezzo a gustare. Ma, lasciando da parte, che il toscano linguaggio oramai sia divenuto straniero agli stessi Italiani, i quali per un invecchiato pregiudizio credendo saperlo, giudicano poco men che non sia a regole sottoposto, nè si affaticano punto ad apprenderlo su' buoni autori, oggi massimamente che le bellezze pellegrine si hanno guadagnato tutti gli affetti nostri, e che oblío, se non pur odio, ne prese de' pregi d' Italia: ha V. A. tal vantaggio sopra infiniti altri, che fin dalla giovanile età sua nell' Italia stessa e in Roma, dov' ebbero indrizzo i suoi primi studj, coltivato ha con tanto amore la nostra leggiadrissima lingua, e cotale studio ha Ella sempre posto ne' più lodati nostri Scrittori, sieno

in prosa, sieno in verso, e parla e scrive toscanamente con tanta purità, che pochi trovar si potrebbono tra noi degni di venir con lei in paragone, e forse niuno che le possa esser preferito. Alle mie parole fede aggiugneranno tutti coloro, che hanno avuto la sorte di conoscer V. A.; tra' quali quel tanto suo affezionato, il Cavalier Revertera, che in questi giorni con sommo mio rincrescimento se n' è venuto a cotesta volta, ha di ciò con meco assai fiate, e con altri ragionato: e più dell' altrui detto il convincono le stesse sue lettere, delle quali ho io non poche vedute presso di un suo e mio singolarissimo amico, scritte con quella eleganza, che ne scuoprono solamente le scritture italiane del XVI. secolo: argomento sicurissimo del suo ottimo gusto in questi studj, e della felicità del suo ingegno. Io adunque bene e avvedutamente, secondo che stimo, mi son avvisato di fare indrizzandomi col presente volume a V. A.; ed ho ferma speranza ch' Ella meglio assai di molti altri possa il mio volgarizza-

men-

mento gustare, e 'l suo merito, se pur n' ha alcuno, distinguere, e un giudizio il più giusto formarne; del che se vorrà così essermi largo il Cielo, come io nel prego, avrò ragione dell' applicazione, che per lunghi anni ho posto in quest' opera, tenermi contento appieno, e beato: non avendomi io di mie letterarie fatiche promesso altro più ricco premio giammai, che il gradimento di coloro, a' quali vado di questi tomi, come usciranno dalla stampa, facendo dono. E veramente la maggior ricompensa per un animo gentile, e che non sia da vile interesse dominato è quell' onesta lode, che i proprj studj gli sappiano appresso gli equi estimatori delle cose acquistare. Ben però si ammirerà V. A. ch'io sia a tal confidenza giunto, d' averle, così ignoto, com' io le sono, un libro consegrato. Ma, oltre che ho dovuto far il piacere di persona, a cui nè questo, nè altro che in me sia potrei negare; venni in questa considerazione, cioè, che se hannosi le cose degli amici ad aver comuni tra di loro, essendo Ella
la

la con istretti legami di amicizia congiunta al Sign. Conte di Wilzeck, sì potess'io, il quale son antico servidore di lui, e che all'E. S. ho il precedente Tomo intitolato, senza tema d'aver perciò a incorrer lo sdegno di V. A., ornar ora, siccome fo, del suo chiarissimo nome il Tomo presente; e che a Lei, qual divoto ch'io sono ad un suo così illustre amico piacesse tenermi per un suo non men affezionato, e riguardarmi non già come nuovo, ma come vecchio suo servidore ancora. Con questa fiducia supplico V. A. a permettermi ch'io possa protestarmi con tutto lo spirito

Di V. A.

Nap. a' 27. di Maggio del 1783.

Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
Niccolò Eugenio Angelio.

M. ACCII PLAUTI

CURCULIO

I L

GORGOGLIONE

DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

CURCULIO.

DRAMATIS PERSONAE.

PALINURUS, *servus.*
PHAEDROMUS, *adolescens.*
LENA, *anus.*
PLANESIUM, *virgo.*
CAPPADOX, *leno.*
COQUUS.
CURCULIO, *parasitus.*
LYCO, *trapezita.*
CHORAGUS.
THERAPONTIGONUS, *miles.*

ARGUMENTUM.

Curculio (1) missus Phaedromi it Cariam,
Ut petat argentum. ibi ille eludit annulo
Rivalem. scribit atque obsignat litteras.
Cognoscit signum Lyco, ubi vidit, militis:
Ut amicam mittat, pretium lenoni dedit.
Lyconem miles ac lenonem in jus rapit.
Ipsus sororem, quam peribat, repperit:
Orata cujus Phaedromo nuptum locat.

ACTUS

(1) Leggo, *missu*.

IL GORGOGLIONE DI M. ACCIO PLAUTO.

PERSONAGGI.

Palinuro, servo.
Fedromo, giovane.
Lena, vecchia.
Pianesia, pulsella.
Cappadoce, mezzano.
Cuoco.
Gorgoglione, parassito.
Licone, banchiere.
Il Guardaroba del Teatro.
Terapontigono, soldato.

ARGOMENTO.

Gorgoglione da Fedromo spedito
Va in Caria a proccurare del danaro,
Quivi l'accocca al rival di costui
Togliendogli l'anello. Fa una lettera,
E con quel la sigilla. Tosto che
Licon vide l'impresa del soldato
La riconosce, e dà al mezzano il prezzo
Dell'amica, perch' esso glie la mandi.
Giunto il soldato, trae alla ragione
E Licone, e 'l mezzano. Indi egli scuopre,
Colei, per cui cotanto spasimava,
Essere sua sorella; alle preghiere
Della quale, l'alloga in moglie a Fedromo.

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Palinurus, Phaedromus.

QUo ted hoc noctis dicam proficisci foras
Cum istoc ornatu, cumque hac pomp
Phaedrome?
Ph. *Quo Venus Cupidoque imperat, suadetque am*
Si media nox est, sive est prima vespera:
Si status condictus cum hoste intercedit dies,
Tamen est eundum, quo imperant, ingratii
Pal. *At tandem tandem.* Ph. *tandem es odiosus mih*
Pal. *Istuc quidem nec bellum est, nec memorabil*
Tute tibi puer es lautus, luces cereum.
Ph. *Egon' apicularum opera congestum non fera*
Ex dulci oriundum, melliculo dulci meo?
Pal. *Nam quo te dicam ego ire?* Ph. *si tu me rog*
Dicam, ut scias. Pal. *si rogitem, quid responde*
Ph. *Hoc Aesculapî fanum est.* Pal. *plus jam anno s*
Ph. *Huic proxumum illud ostium occlusissimum.*
Salve: valuistin' usque, ostium occlusissimu
Pal. *Caruitne febris te heri, vel nudius tertiu*
Et heri

coe-

ATTO PRIMO. SCENA I.

Palinuro, *Fedromo*.

FEdromo, dove domin andrai tu,
Uſcendo sì di notte, con coteſti
Arneſi, e con coteſto tuo corteo?
Fe. Dove comanda Venere, e Cupido,
Dove m' induce amore. O che ſia mezza
Notte, o ſia prima ſera, o che s' incontri
Eſſer un dì d' accordo deſtinato
A qualche oſpite tuo, pur tuo malgrado
E' s' ha d' andare ov' eglino comandano.
Pal. Ma pure alla fin fine. *Fe.* Alla fin fine,
Tu mi ha' fradicio. *Pal.* Queſta non è coſa
Nè ben fatta, nè bene, che ſi ſappia,
Che tu ti faccia il paggio da te ſteſſo,
Col farti lume con coteſto torchio.
Fe. E un ammaſſo gentile delle apette,
Di origin dolce, ſconverrà ch' io il porti
Al dolce melin mio? *Pal.* E dove mai
Anderai tu? *Fe.* Se tu me lo dimandi
Io tel farò ſapere. *Pal.* Dimandandoti,
Che mi riſponderesti? *Fe.* Queſto è il tempio
D' Eſculapio. *Pal.* Lo so da più di un anno.
Fe. Proſſimo a queſto, è quell' uſcio chiuſiſſimo.
Chiuſiſſim' uſcio mio, ſii 'l ben trovato.
Se' ſtato ſempre bene? *Pal.* Se' tu ſtato
Jeri, e jer l' altro ſenza febbre? jeri

coenavistine? Ph. *deridesne me?*
Pal. *Quid tu ergo, insane, rogitas, valeatne ostium?*
Ph. *Bellissimum, hercle, vidi, & taciturnissimum.*
Numquam ullum verbum muttit: quom aperitur, tacet:
Cum illa noctu clanculum ad me exit, tacet.
Pal. *Numquid tu, quod te aut genere indignum sit tuo*
Facis, aut inceptas facinus facere, Phaedrome?
Num tu pudicae cuipiam insidias locas?
Aut quam pudicam oportet esse? Ph. *nemini.*
Nec me ille (1) *sinit Juppiter.* Pal. *ego item volo.*
Ita tuum conferto amare semper, si sapis,
Ne id quod ames, populus si sciat, tibi sit probro.
Semper curato ne sis (2) *intestabilis:*
Quod amas, amato testibus praesentibus.
Ph. *Quid istuc est verbi?* Pal. *caute ut incedas via.*
Ph. *Quin leno hic habitat.* Pal. *nemo hinc prohibet, nec vetat,*
Quin quod palã est venale, si argentum est, emas.
Nemo ire quemquam publica prohibet via.
Dum ne per fundum septum facias semitam,
Dum tete abstineas nupta,

vi-

(1) Leggo: *sirit*.
(2) Equivoco, volendo significare, oltre al senso noto d'infamia, *illud quod moechis solet*, come dice Terenzio.

Cenasti tu? *Fe.* Tu mi deridi? *Pal.* E tu,
Pazzerello, perchè dimandi all'uscio
S'e' stia bene? *Fe.* Perchè l'ho conosciuto
Sempre mai garbatissimo, e chetissimo.
Non dice mai una parola. Quando
S'apre, stà cheto. Sta cheto allor quando
Esce colei la notte di soppiatto
A ritrovarmi. *Pal.* Fedromo, facessi
Mai tu, o pur tentassi di far cosa
Disdicevole a te, o alla tua nascita?
Insidii tu qualche donna onorata,
O almeno, che abbia essere onorata?
Fe. Niuna tale; e il cielo me ne guardi.
Pal. Così ti voglio anch'io. Regola sempre,
Se hai senno, l'amor tuo di maniera
Che venendo alle orecchie della gente,
Non ti possa arrecare qualche infamia.
Bada di mantenerti sempre intero:
E con chiunque fai l'amore, fallo
Con aver sempre innanzi i testimoni.
Fe. Che vuoi dir tu con questo? *Pal.* Che cammini
Con cautela. *Fe.* Ma questa è una casa
Di un mezzano. *Pal.* Niuno può impedirti,
Che tu vi vada; nè ci è chi ti possa
Vietar di comperare, avendo bezzi,
Quello, ch' è esposto al pubblico per vendersi.
Niuno è, che impedisca altrui l'andare
Per la pubblica strada. Purchè tu
Non ti apra la callaja per le siepi,
Purchè t'astenga da una maritata,

vidua, virgine,
Juventute, & pueris liberis, ama quid lubet.
Ph. Lenonis hae sunt aedes. Pal. male istis eveniat.
Ph. Qui? Pal. quia scelestam servitutem serviunt.
Ph. (1) Obloquere. Pal. fiat maxume. Ph. etiam taces?
Pal. Nempe obloqui me jusseras. Ph. at nunc veto.
Id uti occoepi dicere; ei ancillula est.
Pal. Nempe huic lenoni, qui hic habitat? Ph. recte tenes.
Pal. Minus formidabo, ne (2) exedat. Ph. odiosus es.
Eam volt meretricem facere: ea me deperit.
Ego autem cum illa facere nolo mutuum.
Pal. Quid ita? Ph. quia proprium facio: amo pariter simul.
Pal. Malus clandestinus est amor, damnum'st merum.
Ph. Est, hercle, ita ut tu dicis. Pal. jamne ea fert jugum?
Ph. Tam a me pudica est, quasi soror mea sit: nisi
Si est osculando quippiam impudicior.
Pal. Semper, tu scito, flamma fumo est proxuma.
Fumo comburi nihil potest, flamma potest.
Qui e nuce nucleum esse volt, frangit nucem.

Qui

(1) Detto in modo indicativo, è preso per ischerzo da Palinuro per imperativo.
(2) Leggo: excidat.

Da una, che ſia vedova, o pulſella,
Da' garzoni, o fanciulli cittadini,
Fa all'amore con chiunque piace a te.
Fe. Coteſta è caſa di un mezzano. *Pal.* Male
Le dia dio. *Fe.* Per che cauſa? *Pal.* Perchè
La ſta a padron con uno ſcellerato.
Fe. Ma tu rompimi in bocca le parole.
Pal. Come vuoi tu. *Fe.* Non vuoi ſtar cheto ancora?
Pal. Ma non diceſti tu, rompimi in bocca
Le parole? *Fe.* E or non voglio. Come ſtavati
Dicendo: egli ha una fanticella. *Pal.* Intendi
Queſto mezzano, che abita quì.
Fe. L'afferraſti pur bene. *Pal.* Averò meno
Paura, che non cadami. *Fe.* Mi hai fradicio.
Egl' intende di metterla a guadagno.
E la mi preſta un amor ſviſcerato;
Ma io non voglio far così con lei.
Pal. Perchè? *Fe.* Perchè volendo anch' io lo ſteſſo
Bene a lei, non vo' impreſti, ma dominio.
Pal. L'amor alla fuggiaſca è mala coſa.
E' un danno pretto. *Fe.* Egli è come di' tu.
Pal. Ha cominciato a eſſer appajata?
Fe. Riguardo a me, ella è intatta ugualmente
Che ſe mi foſſe ſorella; ſe pure
Non ha diminuito l'oneſtà
Con qualche bacio, ch' io le aveſſi dato.
Pal. Sappi, che al fumo ſempre ſta vicina
La fiamma. Non ſi può bruciar col fumo
Nulla, ma ſi può bene colla fiamma.
Chi vuol mangiar la noce, rompe il guſcio.

Chi

Qui volt cubare, pandit saltum saviis.
Ph. *At illa est pudica, neque dum cubitat cum viris.*
Pal. *Credam, pudor si cuipiam lenoni siet.*
Ph. *Immo ut illam censes? ut quaeque illi occasio est*
Surripere se ad me, ubi savium oppegit, fugit.
Id eo fit, quia hic leno aegrotus incubat
In Aesculapii fano: is me excruciat. Pal. *quid est?*
Ph. *Alias me poscit pro illa triginta minas,*
Alias talentum magnum: neque quidquam queo
Aequi bonique ab eo impetrare. Pal. *injuriu's,*
Qui, quod lenoni nulli'st, id ab eo petas.
Ph. *Nunc hinc Parasitum in Cariam misi meum,*
Petitum argentum a meo sodali mutuum:
Quod si non affert, quo me vortam nescio.
Pal. *Si deos salutas, dextrovorsum censeo.*
Ph. *Nunc ara Veneris haec est ante horunc fores.*
Me inferre Veneri vovi jam jentaculum.
Pal. *Quid? an te pones Veneri jentaculo?*
Ph. *Me, te, atque hosce omnes.* Pal. *tum tu*
Venerem vomere vis?
Ph. *Cedo, puere, sinum.* Pal. *quid facturus?* Ph.
jam

Chi vuol entrar nel letto, prima si apre
Il varco a quello per mezzo de' baci.
Fe. Ma quella è onestà, nè cominciò ancora
A giacersi con gli uomini. *Pal.* Potrei
Crederlo s'e' si desse mai onestà
In un mezzano. *Fe.* Ma ve' che concetto
Puoi far di lei. Ogni qualvolta, che
Ha il modo di svignarsela, e venire
Da me, appiccato che mi ha un bacio, scappa.
E questa occasione l'ho, perchè
Giace il mezzano infermo quì nel tempio
Di Esculapio. Egli è quello, che mi strazia.
Pal. Perchè? *Fe.* Perchè ora per lei mi dimanda
Trecento scudi, ora ottocento; e mai
Non ne posso ottener qualche partito
Discreto, e ragionevole. *Pal.* Tu ha' il torto,
Che pretendi da lui quel che non ha
Nessun mezzano. *Fe.* Or ho spedito in Caria
Il parassito mio per dimandare
Danaro in presto a un certo sozio mio.
Che s'egli non mel reca, io più non so
Dove voltarmi. *Pal.* A mio parere, a destra,
Volendo far motto agli Dei. *Fe.* Cotesta
Quì dinanzi alla porta di costoro,
Ella è l'ara di Venere, cui feci
Voto d'arrecar or la collazione.
Pal. E darai te per collazione a Venere?
Fe. Me, te, e tutti costoro. *Pal.* Tu vuoi farla
Recere, a fe. *Fe.* Porgimi quà, ragazzo
Cotesta secchia. *Pal.* Che vuoi fare? *Fe.* Adesso

scies.
Anus hic solet cubitare custos, janitrix:
Nomen ei est lenae, multibiba atque merobiba.
Pal. *Quasi tu lagenam dicas, ubi vinum solet*
Chium esse. Ph. *quid opu'st verbis? vinosissuma est,*
Eaque, extemplo ubi vino has conspersi fores,
De odore adesse me scit, aperit illico.
Pal. *Eine hic cum vino sinus fertur?* Ph. *nisi nevis.*
Pal. *Nolo hercle. nam istunc qui fert, afflictum velim.*
Ego nobis afferri censui. Ph. *quin tu taces?*
Si quid super illi fuerit, id nobis sat est.
Pal. *Quisnam istic fluvius est, quem non recipiat mare?*
Ph. *Sequere hac, Palinure, me ad fores: si mihi obsequens.*
Pal. *Ita faciam.* Ph. *agite, bibite, festivae fores,*
Potate, fite mihi volentes propitiae.
Pal. *Voltisne olivas, aut pulpamentum, aut capparim?*
Ph. *Exsuscitate vostram huc custodem mihi.*
Pal. *Profundis vinum. quae te res agitant?* Ph. *sine.*
Viden' ut aperiuntur aedes festivissimae?
Num muttit? cardo est lepidus.

Pal.

Lo saprai. Suol dormire quì di guardia
A questa porta la Lena, la quale
La chiaman la Succiabeona, la
Trincona. *Pal.* La sarà, come se dire,
Un fiascone di creta da vin greco.
Fe. Che servono discorsi? E' una grandissima
Imbriacona. Costei, tosto ch'io
Spruzzo un tantin di vino a questa porta,
All'odore già sa, ch'io sono quì,
E m'apre immantinente. *Pal.* Per lei è forse
Questa secchia di vin, che noi portiamo?
Fe. Se pure non vuoi tu. *Pal.* Io non vo' certo.
E vorrei, che costui, ch'ora la porta,
Si fosse rotto il collo. Io mi credeva,
Che si portasse quì per uso nostro.
Fe. E statti cheto. Per noi basterà,
Se qualche poco ne avanzerà a lei.
Pal. Che fiume fia cotesto, che non abbialo
A ricever il mare? *Fe.* Palinuro,
Seguimi costì all'uscio. Fa a mio modo.
Pal. Sarai ubbidito. *Fe.* Animo su, bevi
Gioliva porta; abbeverati; piacciati
Di essermi propizia. *Pal.* Avessi genio
O di ulive, o di capperi, o di qualche
Manicaretto? *Fe.* Fatemi balzare
Or quà fuori la vostra guardiana.
Pal. Che domin fai, che getti tanto vino?
Fe. Lasciami fare. Vedi come si apre
La porta giolivissima. Ve' se
Fa motto alcuno? Arpioni galanti!

Pal.

Pal. *quin das savium.*
Ph. *Tace: occultemus lumen & vocem.* Pal. *licet.*

ACTUS PRIMI SCENA II.

Lena, Phaedromus, Palinurus.

FLos veteris vini meis naribus objectus est.
Ejus amos cupidam me huc prolicit per tenebras.
Ubi ubi est? prope me est. evax habeo. Salve, anime mi,
Liberi lepos. ut veteris vetusti cupida sum!
Nam omnium unguentûm odor prae tuo nautea est,
Tu mihi stacte, tu cinnamomum, tu rosa,
Tu crocinum & casia es, tu bdellium: nam ubi
Tu profusus, ibi ego me pervelim sepultam.
Sed cum adhuc naso, odos, obsecutus es meo,
Da vicissim meo gutturi gaudium,
Nihil ago tecum (1). ubi est ipsus? ipsum expeto
Tangere, invergere in me liquores tuos
Sino ductim. sed hac abiit, hac persequar.
Ph. *Sitit haec anus.* Pal. *quantillum sitit?* Ph. *modica est,*

Cai

(1) Parla all' odore.

Pal. Perchè lor non dai un bacio? *Fe.* Statti cheto.
Non facciamo sentir la nostra voce,
E nascondiamo il lume. *Pal.* A piacer tuo.

ATTO PRIMO SCENA II.

Lena, Fedromo, Palinuro.

EGli è venuto al naso mio l'odore
Di buon vin vecchio. L'amor ch' io gli porto
Mi tira appassionata quà pel bujo.
Dove, dov' è? mi è presso. Eccolo. E viva!
Benvenga. anima mia, amenità
Di Bacco. O quanto son ghiotta di quello,
Ch' è vecchio di molti anni. A petto a te!
L' odor d' ogni profumo è una sentina.
Tu, tu sei l' ambra mia, tu il cinnamomo,
Tu la rosa, tu il balsamo, tu ogni
Più prezioso, e odoroso aromato.
Dove stai tu versato, lì sarebbe
Il desiderio mio di star sepolta,
Ma giacchè tu, odor mio, hai contentato
Il mio naso, rallegra anco il gozzo.
Non vo' negozj teco. Egli dov' è?
Io lui 'n persona bramo di toccare;
Di far una tirata dal boccale
Dentro al mio petto de' liquori suoi.
Ma è passato per quà; per quà ne voglio
Seguir la traccia. *Fe.* Questa vecchia ha sete.
Pal. Quanto ne ha ella? *Fe.* E' discreta: non cape

Capit quadrantal. Pal. *pol, ut tu praedicas,*
Vindemia haec huic anui non satis est soli.
Canem esse hanc quidem magis par fuit: sagax
Nasum habet. Len. *amabo, cuja vox sonat procul?*
Ph. *Censeo hanc appellandam anum. adibo. redi,*
Et respice huc ad me, lena. Len. *imperator quis est?*
Ph. *Vini pollens, lepidus Liber,*
Tibi qui screanti, siccae, semisomnae
Affert potionem, & te sedatum it.
Len. *Quam longe a me abest?* Ph. *lumen hoc vide.*
Len. *Grandiorem gradum ergo fac ad me, obsecro.*
Ph. *Salve.* Len. *egon' salva sim, quae siti sicca sum?*
Ph. *At jam bibes.* Len. *diu fit.* Ph. *hem tibi anus lepida.*
Len. *Salve, oculissime homo.* Pal. *age, effunde hoc cito*
In barathrum: propere prolue cloacam. Ph. *tace.*
Nolo huic maledici. Pal. *faciam igitur male potius.*
Len. *Venus, de paullo paullulum hoc tibi dabo,*
Haud lubenter. nam tibi amantes propinantes,
Vinum potantes dant omnes: mihi haud saepe
Eveniunt tales haereditates. Pal. *hoc vide, ut*

Più di un barile. *Pal.* In buona ſe, ſecondo
Che di' tu, e' non baſta la vendemmia
Di queſt'anno a coteſta vecchia ſola.
Meglio era, che coſtei naſceſſe cane.
La ha un naſo ſentacchioſo. *Le.* Uh! che voc'è
Quella, ch'io quì ſento in diſtanza? *Fe.* Sono
Di ſentimento, che debba chiamarſi.
Laſciamele appreſſare. Torna in dietro,
Lena, e rivolgi gli occhi verſo me.
Le. Gli ordini da chi vengon? *Fe.* Dal Signore
Del vino, dall'amabil Bacco, il quale
Mentre ſtai ſornacchiando, arſiccia, fra la
Veglia, e'l ſonno, ti arreca bere, e vienti
A dar la calma. *Le.* Quanto è da me lungi?
Fe. Vedi quì queſto lume? *Le.* Allunga dunque
Il paſſo verſo me, ſe il ciel ti guardi.
Fe. Buona vita. *Le.* Che buona vita, s'io
Son arſa dalla ſete? *Fe.* E or berai.
Le. Il tempo paſſa. *Fe.* Ecco quì, cara vecchia.
Le. Pupilliſſima mia, ſii 'l ben venuto.
Pal. Su, a te gettalo toſto nell'abiſſo:
Leſto, lava la chiavica. *Fe.* Sta cheto.
Non vo' che le ſia detto male. *Pal.* Dunque
Glie lo farò più toſto. *Le.* Venere, io
Del poco ne darò queſto tantino
A te, non già però di buona voglia;
Poichè tutti gli amanti, quando beono,
E fan brindiſi a te, ſogliono dartene:
A me di rado ſogliono accadere
Tali venture. *Pal.* Deh, pon mente come

Ingurgitat impura in se merum avariter,
Faucibus plenis! Ph. *perii hercle: huic quid primum dicam*
Nescio. Pal. *hem istuc, quod mihi dixti.* Ph. *quid id est?*
Pal. *Periisse ut te dicas.* Ph. *male tibi di faciant!*
Pal. *Dic isti.* Len. *ah!* Pal. *quid est? ecquid lubet?* Len. *lubet.*
Pal. *Etiam mihi quoque stimulo fodere lubet te.*
Ph. *Tace, noli.* Pal. *taceo. ecce autem bibit arcus; pluet*
Credo hercle hodie. Ph. *jamne ego huic dico?* Pal. *quid dices?*
Ph. *Me periisse.* Pal. *age dice.* Ph. *anus, audi. hoc volo*
Scire te, perditus sum miser. Len. *at pol ego oppido*
Servata. sed quid est, quid lubet perditum
Dicere te esse? Ph. *quia id quod amo, careo.*
Len. *Phaedrome mi, ne plora, amabo. tu me*
Curato ne sitiam; ego tibi, quod amas, jam huc adducam.
Ph. *Tibi nae ego, si fidem servas mecum,*
Vineam pro aurea statua statuam, quae tuo
Gutturi sit monimentum. qui me in terra aeque
Fortunatus erit, si illa ad me bitet,
Palinure? Pal. *aedepol, qui amat, si eget, misera afficitur*
Aerumna. Ph. *non ita res est. nam confido*

Pa-

Ingordamente, a canna piena, cioncasi
Il vin la scrofa. *Fe.* Oimè, non so che dirmele
Alla prima. *Pal.* Ecco quì: quel che dicesti
A me. *Fe.* E che cosa? *Pal.* Che sei morto. *Fe.* Male,
Che die ti dia. *Pal.* Dillo a costei. *Le.* Oh! *Pal.* Come
L'hai tu caro? *Le.* L'ho caro. *Pal.* Ho caro anch'io
Di darti di un bolzone. *Fe.* Statti zitto.
Non fare. *Pal.* Io più non parlo. Ecco che bee
L'arco baleno. Oggi ha da piover certo.
Fe. In fin, gliel dico? *Pal.* Che? *Fe.* Ch'io sono morto?
Pal. Diglielo. *Fe.* Senti, vecchierella mia.
Sappi che io son diserto. *Le.* E io del tutto
Salva. Ma che cos'è? come ti viene
Talento di dir, che tu se' diserto?
Fe. Perch'io son privo del mio bene amato.
Le. Fedromo mio, non piangere, di grazia.
Abbi tu cura, ch' io non abbia sete;
Che io quà ti condurrò la tua amorosa.
Fe. Io, se tu mi mantieni la promessa,
In iscambio di una statua d'oro,
Ti vo' piantare una vigna, che sia
A eterna memoria del tuo gozzo.
E chi sarà beato quanto me,
Sopra la terra, Palinuro mio,
Se colei vien da me? *Pal.* Chi fa all'amore
Senza lampanti, e pieno di sciagure.
Fe. Non è così; perchè ho speranza, che oggi

Parasitum hodie adventurum cum argento ad me.
Pal. *Magnum inceptas, si id exspectas quod nusquam' fit:*
Ph. *Quid si adeam ad fores, atque occentem?* Pal. *si lubet,*
Neque veto; neque jubeo: quando ego te video
Immutatis moribus esse, here, atque ingenio.
Ph. *Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,*
Vos amo, vos volo, vos peto, atque obsecro,
Gerite amanti mihi morem amoenissumi:
Fite caussa mea Lydi barbari,
Suffilite, obsecro, & mittite istanc foras,
Quae mihi misero amanti ebibit sanguinem.
Hoc vide, ut dormiunt pessuli pessumi,
Nec mea gratia commovent se ocyus.
Respicio, nihili meam vos gratiam facere.
Sed tace, tace. Pal. *taceo hercle. quid est?* Ph. *sentio sonitum.*
Tandem aedepol mihi morigeri pessuli fiunt.

Mi giunga il parassito col danaro.
Pal. Tu ti metti a una impresa molto dura,
Aspettando una cosa, che non ci è.
Fe. L'approveresti s'io mi avvicinassi
All'uscio a cantar una canzoncina?
Pal. Se lo vuoi fare, fallo. quanto a me
Non te lo proibisco, nè te l'ordino;
Giacchè, padrone, io veggoti cambiato
Di natura, e costumi, e fatto un altro.
Fe. O chiavistelli, chiavistelli amati,
Ecco chi lieto a salutar vi viene:
Ecco da chi richiesti, e scongiurati
Siete: ecco chi a voi corre, e vi vuol bene.
Siate cortesi a un amante, e grati,
Chiavistelli dolcissimi, e da bene:
Diventate per me buon saltatori:
Lanciatevi, e mandate costei fuori.
Mandate fuor costei, che succhia il sangue
A un amante tapin, che pere, e langue.
Ma deh, ve' come dormon i furfanti!
Nè a mio riguardo si dan fretta a muoversi!
Veggo bene, che voi non vi curate
Di acquistarvi del merito con me.
Ma zitto, zitto. *Pal.* Non parlo. cos'è?
Fe. Sento romore. Alla fe, che si muovono
A compiacermi al fine i chiavistelli.

ACTUS PRIMI SCENA III.

Lena, Planesium, Phaedromus, Palinurus.

P*Lacide egredere, & sonitum prohibe forum, & crepitum cardinum:*
Ne quod hic agimus, herus percipiat fieri, mea Planesium.
Mane, suffundam aquulam: Pal. *viden' ut anus tremula medicinam facit.*
Eapse merum condidicit bibere, foribus dat aquam quam bibant.
Pl. *Ubi tu es, qui me convadatus Veneriis vadimoniis?*
Ubi tu es, qui me libello Venerio citavisti? ecce me.
Sisto ego tibi me, & mihi contra itidem te ut sistas suadeo.
Ph. *Assum: nam si absim, haud recusem quin mihi male sit, mel meum.*
Pl. *Anime mi, procul amantem abesse haud consentaneum est.*
Ph. *Palinure, Palinure.* Pal. *eloquere. quid est, quod Palinurum voces?*
Ph. *Est lepida?* Pal. *nimis lepida.* Ph. *sum deus.* Pal. *immo homo haud magni preti.*
Ph. *Quid vidisti, aut quid videbis magis diis aequiparabile?*

ATTO PRIMO SCENA III.

Lena, Pianesia, Fedromo, Palinuro.

ESci fuori pian piano, e non far, che
Crocchi la porta, o cigolin gli arpioni,
Pianesia mia, perchè non si avvedesse
Il padrone di quel, che noi facciamo.
Aspetta ch' io vi spruzzi un tantin d' acqua.
Pal. Vedi come la vecchia paralitica
Sa far la medichessa? Ella si bee
Il vino, e alla porta dà ber l' acqua.
Pian. Dove se' tu, che mi hai fatto obbligare
Dal tribunal d'Amore, a comparire?
Dove se' tu, che mi hai fatto citare
Qua con un' amorosa intimazione?
Eccomi, io mi presento innanzi a te;
E tu ancor ti presenta innanzi a me.
Fe. Eccomi presentato; che s' io fossi
Assente ancora da te, di buon patto,
Vorrei patire qualsivoglia male,
Dolcezza mia. *Pian.* Anima mia, non è
Conveniente a un amante star lontano.
Fe. O Palinuro, Palinuro. *Pal.* Parla.
Che vuoi da Palinuro, che lo chiami?
Fe. E' cara? *Pal.* Uh! troppo cara. *Fe.* Sono un dio.
Pal. Anzi se' un uomo non di molta vaglia.
Fe. Vedesti tu, o potrai mai vedere
Cosa così divina? *Pal.* Mi dispiace

Pal. *Male valere te, quod mibi aegre est.* Ph. *male mibi morigerus, tace.*

Pal. *Ipsus se excruciat, qui bomo quod amat, videt, nec potitur dum licet.*

Ph. *Recte objurgat. sane baud quidquam'st, magis quod cupiam tamdiu.*

Pl. *Tene me, amplectere ergo.* Ph. *boc etiam est, quamobrem cupiam vivere.*

Quia te probibet berus, clam bero potior. Pl. *probibet, nec probibere quit,*

Nec probibebit, nisi mors meum animum abs te abalienaverit.

Pal. *Enimvero nequeo durare, quin ego berum accusem meum:*

Nam bonum est, pauxillum amare sane; insane, non bonum est:

Verum totum insanum amare, boc est quod meus berus facit.

Ph. *Sibi sua babeant regna reges, sibi divitias divites:*

Sibi bonores, sibi virtutes, sibi pugnas, sibi proelia:

Dum mibi abstineant invidere, sibi quisque babeant quod suum est.

Pal. *Quid? tu Venerin' pervigilare te vovisti, Phaedrome?*

Nam boc quidem aedepol baud multo post luce lucebit. Ph. *tace.*

Di veder te ridotto a sì mal termine.
Fe. Non me ne fai buona una. Statti cheto.
Pal. Colui, ch'è presso dell'oggetto amato,
Lo vede, e non sel gode mentre ha modo,
E' un carnefice vero di se stesso.
Fe. A ragion ci rimprovera. E in vero,
Altro io più non desidero da un pezzo. (sto
Pian. Pigliami dunque, e abbracciami. *Fe.* Sol que-
Mi resta per aver cara la vita.
Poichè il padrone tuo ce lo impedisce,
Prendo così di te questo piacere
Furtivamente. *Pian.* No, non lo impedisce,
Nol può impedire, nè l'impedirà,
Insino che la morte non separi
L'animo mio da te. *Pal.* Io non ci posso
Star sotto a non riprender il padrone
Di quel, che fa; poichè fare all'amore
Un tantino da savio, è cosa buona:
Da pazzo, non è buona: pessima è
L'imbardarsi del tutto all'impazzata.
Questo appunto è quel, che fa il mio padrone.
Fe. Si tengan pure i loro regni i Re,
Si tengan pur le lor ricchezze i ricchi:
Si tengano gli onori, le virtù,
Le battaglie, i duelli: ognun di loro
Si goda quel, ch'è suo, purchè si astenga
D'invidiar me. *Pal.* Di' un po', Fedromo: avessi
Mai fatto voto di far la vigilia
Per Venere? poichè non può tardare
Gran fatto a farsi giorno. *Fe.* Zitto. *Pal.* Che

Zit-

Pal. *Quid taceam? quin tu is dormitum?* Ph. *dormio, ne occlamites.*
Pal. *Tu quidem vigilas.* Ph. *at meo more dormio: hic somnu' st mihi.*
Pal. *Heus tu mulier! male mereri de immerente inscitia est.*
Pl. *Irascere, si te edentem hic a cibo abigat.* Pal. *ilicet..*
Pariter hos perire amãdo video. uterque insaniunt.
Viden', ut misere moliuntur! nequeunt complecti satis.
Etiam dispertimini? Pl. *nulli est homini perpetuum bonum.*
Jam huic voluptati hoc adjunctum est odium. Pal. *quid ais, propudium?*
Tun' etiam cum noctuinis oculis, odium me vocas?
Ebriola, persolla: nugae. Ph. *tun' meam Venerem vituperas?*
Quod quidem mihi polluctus virgis servus sermonem serat.
At nae tu, hercle, cum cruciatu magno dixisti id tuo.
Hem tibi maledictis pro istis: dictis moderari ut queas.
Pal. *Tuam fidem, Venus noctuvigila!* Ph. *pergin' etiam, verbero?*
Pl. *Noli, amabo, verberare lapidem, ne perdas manum.*

Zitto? Perchè non te ne vai a dormire?
Fe. Io dormo, non alzar la voce. *Pal.* Tu
Vegghi, alla fe, non dormi. *Fe.* All'uso mio,
Io dormo; questo a punto è il dormir mio.
Pal. O quella donna! Ell'è cosa mal fatta,
Il far del male a un, che non sel merita.
Pian. Se costui ti cacciasse dalla mensa,
Mentre mangiassi, monteresti in collera?
Pal. Siamo spacciati! Io veggogli ugualmente
Basire per amore. Tutti e due
Vanno a 'mpazzare. Ve' come s'affannano,
Che fan pietà! non possonsi saziare
D' abbracciarsi. Ci è mo' che dividiatevi?
Pian. A questo mondo non ci è ben durevole..
Ecco, che a questo poco di piacere
Si è aggiunta questa seccaggine. *Pal.* Ah schiuma
Della gente! tu con quegli occhi tuoi
Di pipistrello, chiami me seccaggine?
Imbriacuzza, vero fraccurrado,
Ghierabaldana. *Fe.* E svituperi tu
La mia Venere? e avrò a patir, che un servo
Carico di mazzate, s'intrometta
Ne' miei discorsi? Giuro al cielo, che
Ti costerà ben caro. Totti questo
Pe' vituperj, che dicesti, acciò
Che tu impari a tacere un'altra volta.
Pal. Soccorso, ajuto, Venere vegliante.
Fe. E segui a dire, sacco da bastone?
Pian. Deh lascial ir, non battere un macigno,
Che non ti avessi a disertar la mano.

Pal.

Pal. *Flagitium probrumque magnum, Phaedrome, expergefacis:*
Bene monstrantem pugnis caedis, hanc amas: nugas meras.
Hoccine fieri, ut immodestis te hic moderere moribus?
Ph. *Auro contra cedo modestum amatorem: a me aurum accipe.*
Pal. *Cedo mihi contra aurichalco, cui ego sano serviam.*
Pl. *Bene vale, ocule mi: nam sonitum & crepitum claustrorum audio,*
Aedituum aperire fanum. quousque, quaeso, ad hunc modum
Inter nos amore utimur semper surrepticio?
Ph. *Minime. nam Parasitum misi nudius quartus Cariam,*
Petere argentum: is hodie hic aderit. Pl. *nimium consultas diu.*
Ph. *Ita me Venus amet, ut ego te hoc triduum numquam sinam*
In domo esse istac, quin ego te liberalem liberem.
Pl. *Facito ut me memineris. tene etiam, priusquam hinc abeo, savium.*
Ph. *Siquidem, hercle, mihi regnum detur, numquam id potius persequar.*
Quando ego te videbo? Pl. *hem, (1) istoc verbo vindictam para.*
Si amas, eme. ne rogites; fa-

(1) Cioè: *hoc verbum missum facias*, dal modo di manomettere i servi per *vindictam*.

Pal. Fedromo, tu se' autore di una somma
Ribalderia, di un vituperio: dai
Pugni a chi ti dà buoni avvertimenti;
E all'incontro ami costei, che altro
Non è in fatto, che una pretta baja.
Ti par egli ben fatto, regolarti
Con cotesti costumi smoderati?
Fe. Se mi trovi un amante moderato,
Da me ti piglia tant' or, quanto pesa.
Pal. E i' pago tant' ottone, quanto e' pesa,
Se mi trovi un padron, che non sia pazzo.
Pian. Addio, cuor mio, che ho 'nteso scricchiolare
I cancelli. suppongo, che il custode
Apra il tempio. Deh quando finirà
Il nostro amoreggiar sempre così
Alla sfuggita? *Fe.* Tosto, non temere.
Poichè son già quattro dì, che mandai
Il Parassito in Caria, a far le pratiche
Per un certo danaro. Egli dev' essere
Oggi quì. *Pian.* Tu l' hai presa troppo a lungo.
Fe. Così mi voglia ben Venere, come
I' non ti lascerò 'n cotesta casa
Più di tre dì, ch' io non ti affranchi. *Pian.* Fa
Che tu te ne ricordi. Prendi ancora,
Innanzi ch' io mi parta, un altro bacio.
Fe. Io non sarei per preferire a questo
Nè meno un regno, se mi fosse offerto.
Quando ti vedrò io? *Pian.* Ecco! ammannisci
Per questo la bacchetta. Se tu mi ami
Comprami, e non far più queste dimande.

facito ut pretio pervincas tuo.
Bene vale. Ph. *jamne ego relinquor? pulchre,*
Palinure, occidi.
Pal. *Ego quidem, qui & vapulando & somno*
pereo. Ph. *sequere me.*

ACTUS SECUNDUS. SCENA I.

Cappadox, Palinurus.

M*Igrare certu'st jam nunc e fano foras,*
Quando Aesculapi ita sentio sententiam,
Ut qui me nihili faciat, nec salvom velit.
Valetudo decrescit, accrescit labor.
Nam jam, quasi zona, liene cinctus ambulo.
Geminos in ventre habere videor filios.
Nihil metuo, nisi ne medius disrumpar miser.
Pal. *Si recte facias, Phaedrome, auscultes mihi,*
Atque istam exturbes ex animo aegritudinem.
Paves, Parasitus quia non rediit Caria?
Afferre argentum credo.. nam si non ferat,
Tormento non retineri potuit ferreo,
Quin reciperet se huc esum ad praesepim suam.
Cap. *Quis hic est qui loquitur?* Pal. *quojam vo-*
cem

Proccura di reſtar ſuperiore
Alle offerte degli altri. Statti ſano.
Fe. Reſto già abbandonato? Palinuro,
Sono bello, e ſpacciato. *Pal.* A ſe ſpacciato
Sono pur io, il qual muojo del ſonno,
E delle buſſe, che ho avute. *Fe.* Vien meco.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Cappadoce, Palinuro.

IO mi riſolvo oggimai di sbrattare
Dal tempio, poichè veggo ch' Eſculapio
Ha intenzion di non fare alcun conto
Del fatto mio, nè di volermi vivo.
Manca la ſanità, creſce l' affanno.
Vado come un, che aveſſe cinta ſtretto
Una faſcia alla milza. Ho una pancia,
Ch' e' pare, ch' i' ſia gravido a due figli.
Altro timor non ho, meſchino a me,
Ch' io non aveſſi da crepare. *Pal.* Fedromo,
Se voleſſi far bene, ſentireſti
A me. Caccia dall' animo coteſta
Afflizione. Il timor tuo è, perchè
Non vedi ritornato il paraſſito.
Ciò mi fa creder, ch' e' porti il danaro;
Perchè altrimenti non lo arian potuto
Tenere le catene, ch' e' non foſſeſi
Ricoverato alla ſua mangiatoja.
Cap. Chi è, che parla quì? *Pal.* Che voce è quella,
Ch'

ego audio?
Cap. *Estne hic Palinurus Phaedromi?* Pal. *qui hic est homo*
Cum collativo ventre, atque oculis herbeis?
De forma novi, de colore non queo
Novisse. jamjam novi: leno est Cappadox.
Congrediar. Cap. *salve, Palinure*, Pal. *o scelerum caput,*
Salveto. quid agis? Cap. *vivo.* Pal. *nempe ut dignus es.*
Sed quid tibi est? Cap. *lien necat, renes dolent.*
Pulmones distrahuntur, cruciatur jecur,
Radices cordis pereunt, hirae omnes dolent.
Pal. *Tum te igitur morbus agitat* (1) *hepatarius.*
Cap. *Facile' st miserum irridere.* Pal. *quin tu aliquot dies*
(2) *Perdura, dum intestina exputescunt tibi,*
Nunc dum salsura sat bona' st. si id feceris,
Vaenire poteris intestinis vilius.
Cap. *Lien dierectu' st.* Pal. *ambula, id lieni optumu' st.*
Cap. *Aufer istaec, quaeso,*

at-

(1) Scherzo vi è sotto, che allora nel volgo era noto.

(2) Luogo oscuro; a ogni modo credo averlo in qualche maniera spiegato. L' interpungo così: *quin tu aliquot dies Perdura, dum intestina exputescunt tibi? Nunc dum salsura sat bona' st si id feceris, Vaenire &c.*. Ora che la salata è competentemente abbondante, ti venderesti a prezzo basso con tutte le interiora; dunque aspetta che la salata vada più cara, e lascia pure che s' infradicino intanto le interiora, perchè anche senza que-

Ch'io ſento? *Cap.* E' coſtui forſe Palinuro
Di Fedromo? *Pal.* Chi mai ſarà coſtui
Con quel ſuo magazzin di ventre, e gli occhi
A ſugo d'erba? Alla figura parmi
Conoſcerlo; al color non lo ravviſo.
Sì, sì, or lo conoſco. Egli è il mezzano
Cappadoce. Vo' andare ad abbordarlo.
Cap. O Palinuro, ben trovato. *Pal.* O ſtummia
Di furfanti, ben venga. Coſa fai?
Cap. Campo, *Pal.* Cioè a quel modo, che tu meriti.
Ma che male hai? *Cap.* La milza mi ſtrangola,
Mi dolgono le reni, mi ſi ſquarciano
I polmoni, il mio fegato è in tormenti,
Il cuore mi ſi ſtianta, tutti quanti
Gl'inteſtini mi dolgono. *Pal.* Sicchè
Tu ſe' epatico. *Cap.* Eh, non ci vuol nulla
A dileggiar un infelice. *Pal.* E fa
Così: reſiſti, aſpetta un altro poco
A venderti, ſin che le interiora
Si marciſcano, e vadano in dileguo.
Perchè ſe lo fai or, che la ſalata
Va a prezzo ragionevole, potreſti
Aver di te prezzo minor, con tutte
Le tue interiora. *Cap.* La milza mi ſi è
Crepata. *Pal.* E tu paſſeggia, queſto è ottimo
Per la milza. *Cap.* Deh, leva queſte chiacchiere,

queſte, potrai far negozio più vantaggioſo nel vender il reſto della tua carne. Tutto queſto rigiro di parole non tende ad altro, che a deſiderargli l'infradiciamento degl'inteſtini.

atque hoc responde quod rogo.
Potin' conjecturam facere, si narrem tibi,
Hac nocte quod ego somniavi dormiens?
Pal. *Vah! solus hic homo'st, qui sciat divinitus,*
Quin Conjectores a me consilium petunt:
Quod eis respondi, ea omnes stant sententia.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Coquus, Cappadox, Palinurus, Phaedromus.

PAlinure, quid stas? quin depromuntur mihi
Quae opus sunt, Parasito ut sit paratum prandium,
Quom veniat? Pal. *manesis, dum huic conjicio somnium.*
Coq. *Tute ipse, si quid somniasti, ad me refers.*
Pal. *Fateor.* Coq. *abi, deprome.* Pal. *age, tu interea huic somnium*
Narra. meliorem, quam ego sum, suppono tibi.
Nam quod scio, omne ex hoc scio. Cap. *operam ut det.* Pal. *dabit.*
Cap. *Facit* (1) *hic quod pauci, ut sit magistro obsequens.*
Da mihi igitur operam. Coq. *tametsi non novi, dabo.*

Cap.

(1) Cioè Palinuro, che avea confessato di aver apparato dal cuoco lo interpretar sogni; e perciò era ubbidiente al suo maestro, che lo avea comandato di andar dentro ec.

E riſpondimi a quel, che ti dimando.
S' io ti contaſſi un ſogno, che mi feci
Queſta notte, ſapreſti 'nterpretarmelo?
Pal. Oh! ſei ricorſo a uno, il quale è unico
A aver la ſcienza della profezia.
Anzi que', che ne fanno profeſſione
Vengono a conſultarſi meco, e tutti
Rimangon fiſſi nelle mie riſpoſte.

ATTO SECONDO SCENA II.

Cuoco, *Cappadoce*, *Palinuro*, *Fedromo*.

PAlinuro, che fai coſtì? perchè
Non mi vien dato quello che biſogna,
Onde ſia pronto il pranzo al paraſſito
Quand' egli venga? *Pal.* Aſpetta un poco, inſino
Ch'io ſpiego un ſogno a coſtui. *Cuo.* Non ſe' ſolito
Tu riferirla a me quando ti ſogni
Qualche coſa? *Pal.* Egli è vero. *Cuo.* Va tu, e mettimi
Fuori quello, che occorre. *Pal.* Sì, e tu intanto
Conta il ſogno a coſtui. A te ſurrogo
Un, che val più di me; perchè quel tanto,
Ch' io ne ſo, lo ſo tutto da coſtui.
Cap. Ma che mi ſtia a aſcoltare. *Pal.* Aſcolteratti.
Cap. Fa coſtui quel che pochi ſoglion fare,
Di condiſcender al maeſtro. Or preſtami
Attenzione. *Cuo.* Se ben mi ſii ignoto,

Cap. *Hac nocte in somnis visus sum viderier,*
Procul sedere longe a me Aesculapium,
Neque eum ad me adire, neque me magni pendere
Visu'st. Coq. *item alios deos facturos scilicet.*
Sane illi inter se congruunt concorditer.
Nihil est mirandum, melius si nihil sit tibi:
Namque incubare satius te fuerat Jovi,
Qui tibi auxilium in jurejurando fuit.
Cap. *Siquidem incubare velint, qui perjuraverint,*
Locus non praeberi potis est in Capitolio.
Coq. *Hoc animum advorte: pacem ab Aesculapio*
Petas, ne forte tibi eveniat magnum malum,
Quod in quiete tibi portentum'st. Cap. *bene facis.*
Ibo, atque orabo. Coq. *quae res male vortat tibi.*
Pal. *Pro di immortales, quem conspicio! qui illic est?*
Estne hic Parasitus, qui missu'st in Cariam?
Heus Phaedrome! exi, exi: exi, inquam, ocyus.
Ph. *Qui istic clamorem tollis?* Pal. *Parasitum tuum*
Video occurrentem: ellum usque in platea ultima.
Hinc auscultemus quid agat. Ph. *sane censeo.*

ACTUS

Pur te la presterò. *Cap.* Sognando questa
Notte, mi parve veder Esculapio
Sedente, molto discosto da me.
E mi parea, ch'e' non mi si appressasse,
Nè si curasse gran fatto di me.
Cuo. Credo bene, che pure gli altri dei
Faran lo stesso, perchè fra di loro
Van di concerto. Non è maraviglia
Se non ti senti punto meglio. Tu
Meglio facevi a andare allo spedale
Di Giove, il quale spesso ti ha soccorso
In prestarti 'l suo nome ne' tuoi giuri.
Cap. Se avessero d'andare al suo spedale
Tutti color, che avesser spergiurato,
Non basterebbe tutto il Campidoglio.
Cuo. Senti ora quà. proccura di placare
Lo sdegno di Esculapio, perchè
Non ti venisse qualche gran malanno,
Come il sogno minaccia. *Cap.* Saviamente.
Andrò, e lo pregherò. *Cuo.* Va sì: che vengatene
Male. *Pal.* O numi immortali! Chi vedo io!
Chi è colui? E' egli il parassito,
Che fu spedito in Caria? Fedromo, eh,
Esci: esci ti dico, esci quà tosto.
Fe. Che schiamazzi costì? *Pal.* Vedo venire
In quà il tuo parassito. Eccolo là
In fondo della piazza. Stiamo un poco
A sentirlo di quà che cosa faccia.
Fe. Son dello stesso sentimento anch' io.

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Curculio, Phaedromus, Palinurus.

Date viam mihi, noti atque ignoti, dum ego hic officium meum
Facio: fugite omnes, abite, & de via secedite:
Ne quem in cursu capite, aut cubito, aut pectore offendam, aut genu.
Ita nunc subito, propere, & celere objectum'st mihi negotium.
Nec quisquam sit tam opulentus, qui mihi obsistat in via,
Nec strategus, nec tyrannus quisquam, nec agoranomus,
Nec demarchus, nec comarchus, nec cum tanta gloria,
Quin cadat, quin capite sistat in via de semita.
Tum isti Graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis,
Constant, conferunt sermones inter sese drapetae:
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis;
Quos semper videas bibentes esse in Thermopolio:

ATTO SECONDO SCENA III.

Gorgoglione, Fedromo, Palinuro.

Argo, fatemi largo tutti quanti,
Conoscenti, e incogniti, mentr' io
o quì l'uficio mio. fuggite tutti,
pulezzate, sbrattatemi la strada,
erch' io non urti qualchedun col capo,
ol gomito, col petto, o col ginocchio,
lentr' io corro; giacchè mi è sopraggiunta
osa improvvisa, che vuol speditezza,
elerità. Nè vi sia alcun di questi
icconi, il quale ardisca di pararmisi
nanzi per la via: non Generale
i armata, nè alcun Principe, o Signore.
è Prefetto di annona, nè Tribuno
ella plebe, nè alcun Caporione,
è chi si sia di sì gran dignità,
h'egli non corra rischio di cadere,
i balzar dal sentiero suo, e dare
i corna in su la strada. E questi Greci,
mmantellati, che van camuffati,
affardellati, co' lor libri sotto,
on le lor sportelline, e fan combriccole,
sbiglian fra di loro i fuggiticci,
attraversan, fanno argine, passeggiano
irgo boriosi, sputando sentenze;
ie tutto dì gli vedi alla taverna,

Ubi quid surripuere, operto capitulo calidum bibunt,
Tristes atque ebrioli incedunt: eos ego si offendero,
Ex unoquoque eorum exciam crepitum polentarium.
Tum isti qui ludunt datatim servi scurrarum in via,
Et datores, & factores omnis subdam sub solum.
Proinde se domi contineant; vitent infortunio.
Ph. *Recte hic monstrat, si imperare possit. nam ita nunc mos viget,*
Ita nunc servitium' st: profecto modus haberi non potest.
Curc. *Ecquis est, qui mihi commonstret Phaedromum genium meum?*
Ita res subita est: celeriter mihi hoc homine convento est opus.
Pal. *Te ille quaerit.* Ph. *quid si adeamus? heus, Curculio! te volo.*
Curc. *Quis vocat? quis nominat me?* Ph. *qui te conventum cupit.*
Curc. *Haud magis cupis, quam ego te cupio.* Ph. *o mea Opportunitas!*
Curculio exoptate, salve. Curc. *salve.* Ph. *salvom gaudeo*
Te advenire.

Trincando: poichè son usi, allor quando
Han fatto qualche furto, d'ir a bere
Il vin caldo melato, imbacuccati;
E poi gli vedi andare altetti, e serj.
S' io m' imbatto in costoro, a furia di
Pugni, farò che ognun di loro scarichi
Uno scoppio sonoro polentario.
E que' servi di que' frustamattoni,
Che giuocan alla palla per le strade.
O sian color, che battono, o coloro,
Che ribattono, tutti caccerommegli
Sotto de' piedi. Perciò si trattengano
In casa, e sì si guardin dal malanno.
Pal. Dà buoni avvertimenti, se a lui stesse
Il comandare; perchè al giorno d' oggi
Son così malcreati questi servi,
Che non vi è mo' da fargli stare a segno.
Gor. Chi è, che m' insegni Fedromo, il mio Genio?
Questo è un affare, che non vuole indugio.
Ho bisogno trovarlo prestamente.
Pal. E' va 'n cerca di te. *Fe.* Non sarebb' egli
Bene, che l' abbordassimo? Olà tu,
Gorgoglione, te voglio. *Gor.* Chi mi chiama?
Chi nomina il mio nome? *Fe.* Chi desidera
Di vederti. *Gor.* Non puoi desiderarmi
Più di quel, che desidero io te.
Fe. O mia opportunità, o mio bramato
Gorgoglione, sii tu il ben venuto.
Gor. E tu il ben trovato. *Fe.* Io mi rallegro
Di vederti venire a salvamento.

Dam-

cedo tuam mihi dextram. ubi sunt spes meae?
Eloquere, obsecro, hercle. Curc. *eloquere, te obsecro, ubi sunt meae?*
Ph. *Quid tibi est?* Curc. *tenebrae oboriuntur, genua inedia succidunt.*
Ph. *Lassitudine, hercle, credo.* Curc. *retine, retine me, obsecro.*
Ph. *Viden' ut expalluit! datin' isti sellam, ubi assidat, cito,*
Et aqualem cum aqua? properatin' ocyus? Curc. *animo male est.*
Ph. *Vin' aquam?* Curc. *si frustulenta est, da obsecro, hercle; obsorbeam.*
Ph. *Vae capiti tuo!* Curc. *obsecro, hercle, facite* (1) *ventum ut gaudeam.*
Ph. *Maxume.* Curc. *quid facitis, quaeso?* Pal. *ventum.* Curc. *nolo equidem mihi*
Fieri ventulum. Ph. *quid igitur vis?* Curc. *esse, ut ventum gaudeam.*
Ph. *Juppiter te dique perdant.* Curc. *perii, prospicio parum,*
Os amarum habeo, dentes plenos, lippiunt fauces fame,
Ita cibi vacivitate venio laxis lactibus.
Ph. *Jam edes aliquid.* Curc. *nolo, hercle, aliquid:*

cer-

(1) Può esser supino da *venio*, e accusativo di *ventus*: quindi l'equivoco.

Dammi la destra. In quale stato sono
Le mie speranze? Deh, dimmelo a un tratto.
Gor. Deh per dio, dimmi a un tratto ancora tu,
In quale stato si trovan le mie.
e. Che ti senti? *Gor.* Mi va mancando il lume,
Dagli occhi a poco a poco, e per l'inedia
Mi si fiaccano sotto le ginocchia.
e. Credo per la stanchezza, senza fallo.
r. Sostienimi, sostienimi, di grazia.
e. Deh vedi come è diventato pallido?
Olà, che fate? dategli una sedia,
Perchè possa sedersi: presto quà:
Portate anche un boccale con dell'acqua.
Non vi spacciate? *Gor.* Oimè, mi vengo meno.
e. Vuoi tu dell'acqua? *Gor.* Sì, s'è cogli zoccoli,
Dammela pur, che me la sorbirò.
e. Ti venga il morbo. *Gor.* Fate in mo', vi prego
Di darmi un benvenuto, che rallegrimi.
e. Sì bene. *Gor.* In grazia, che volete fare?
d. Vogliamo darti 'l benvenuto. *Gor.* Eh, io
Non voglio benvenuti di parole.
e. Di che gli vuoi? *Gor.* Di cose da ingollare:
Questo è quel benvenuto, che consolami.
d. Il cancher, che ti roda. *Gor.* Oimè, la vista
Mi si abbaglia: ho la bocca amara, e i denti
Appastati di roccia un dito grossa:
Il gozzo non ci vede per la fame:
Le budella son sì vote, e sì vizze,
Che mi van dondolando nella pancia.
e. Or mangerai qualcosa. *Gor.* No qualcosa,
Pos-

certum quam aliquid mavolo.
Ph. *Immo si scias, reliquiae quae sint.* Cu *scire nimis lubet*
Ubi sient: nam illis conventis sane opus meis dentibus.
Ph. *Pernam, abdomen, sumen, suis glandium* Curc. *ain' tu omnia haec?*
In carnario fortasse dicis. Ph. *immo in lancibus:*
Quae tibi sunt parata, postquam sciimus venturum. Curc. *vide,*
Ne me ludas. Ph. *ita me amabit, quam eg amo, ut ego haud mentior.*
Sed quo te misi, nihilo sum certior. Curc *nihil attuli.*
Ph. *Perdidisti me.* Curc. *invenire possim, si mih operam datis.*
Postquam tuo jussu profectus sum, perveni i Cariam e
Video tuum sodalem, argenti rogo uti faciat copiam
Scires velle gratiam tuam; noluit frustrarier
Ut decet velle hominem amicum amico, atqu opitularier:
Respondit mihi paucis verbis, atque adeo fi deliter;
Quod tibi est, item sibi esse magnam argent inopiam.

Poffare dio; mi piace meglio il certo,
Che qualcoſa. *Fe.* Se tu ſapeſſi che
Rilievi abbiam della cena di jeri.
Gor. Avrei molto piacer di ſaper dove
Stieno, perchè lor debbe farſi viſita
Da'denti miei. *Fe.* Noi abbiamo del proſciutto,
Della buona ventreſca, della zinna,
Della gota porcina. *Gor.* Da dovero?
Tutto queſto? vuoi dir nella diſpenſa.
Fe. Anzi ne' piatti, che ti apparecchiammo,
Da che ſapemmo noi, che tu venivi.
Gor. Ma bada bene di non mi gabbare.
Fe. Così mi ami chi amo, come in queſto
Non ti dico bugia. Ma io ſto ancora
Al bujo riguardo all' affare, per cui
Ti ſpedi' fuori. *Gor.* Io non ho portato
Niente. *Fe.* Ah! mi hai diſerto. *G.* Io potrei bene
Racconciarti, ſe voi mi ajuterete.
Partito ch' io mi fui per ordin tuo,
Io giunſi in Caria. Lì veggo il tuo amico,
Lo richieggo, che facciati 'l favore
Di darti quel danaro. Dalla ſua
Riſpoſta ſi potè congetturare,
Ch' egli fa conto della grazia tua.
E' non mi ſtette a dar panzane, come
Si de' fare tra amici, che ſi debbono
Per lo contrario ajutare l' un l' altro;
Ma in due parole, e con tutta ſchiettezza,
Diſſe, che come eri ſprovviſto tu
Di danajo, n' era anch'egli, e anche molto.

Ph. *Perdis me tuis dictis*. Curc. *immo servo, & servatum volo.*
Postquam mihi responsum est, abeo ab illo maestus ad forum
Me illo frustra advenisse. forte aspicio militem.
Aggredior hominem: saluto adveniens. Salve, inquit mihi,
Prehendit dextram, seducit, rogat quid veniam Cariam.
Dico me illo advenisse animi caussa. ibi me interrogat,
Ecquem in Epidauro Lyconem trapezitam noverim?
Dico me novisse. quid lenonem Cappadocem? annuo
Visitasse. sed quid eum vis? quia de illo emi virginem
Triginta minis, vestem, aurum: & pro iis decem coaccedunt minae.
Dedisti tu argentum? inquam. Immo apud trapezitam situm est,
Illum quem dixi Lyconem: atque ei mandavi, qui annulo meo
Tabulas obsignatas attulisset, ut daret operam,
Ut mulierem a lenone

Fe. Tu mi rovini colle tue parole.
Gor. Anzi ti ſalvo, e voglioti ſalvare.
Dopo dunque ch' i' ebbi tal riſpoſta,
Mi diparto da lui, e me ne vado
In piazza, tutto dolente pel viaggio,
Che io avea fatto colà vanamente;
Mi vien veduto per ſorte il ſoldato.
Io l' abbordo, e 'l ſaluto a prima giunta,
E' mi riſponde benvenuto: afferrami
Per la deſtra, mi tira lì in diſparte,
Mi dimanda che coſa io foſſi in Caria
Venuto a fare. Io gli riſpondo, ch' io
Mi era portato là per divertirmi.
Poi mi dimanda s' io mai conoſceſſi
Un tal banchier Licone in Epidauro.
Gli dico di conoſcerlo, e il mezzano
Cappadoce? con geſti gli fo ſegno
Di averlo più d' una volta veduto.
Ma perchè ne dimandi? perchè io
Da lui ho comperato una pulſella
Per trecento ducati, inſiem con l'oro,
E cogli abiti ſuoi, per li quali io
Gli ho aggiunti ſoprappiù cento ducati.
Gli hai tu dato il danaro, gli diſs' io?
No, lo depoſitai preſſo a un banchiere,
Ch' è appunto quel Licone, che ti diſſi;
Cui commiſi, che quando a lui veniſſe
Chi gli aveſſe recato una mia lettera
Impreſſa col mio anello, e' proccuraſſe,
Che quel tal ſi toglieſſe dal mezzano

La

cum auro & veste abduceret.
Postquam hoc mihi narravit, abeo ab illo. revocat me illico,
Vocat ad coenam. religio fuit, denegare nolui.
Quid si adeamus, ac decumbamus? inquit. consilium placet.
Neque diem decet me morari, neque nocti nocerier.
Omnis res parata' st: & nos, quibus paratum est, assumus.
Postquam coenati atque appoti, talos poscit sibi in manum.
Provocat me in aleam, ut ego ludam: pono pallium.
Ille suum annulum opposivit. invocat Planesium.
Ph. *Meosne amores?* Curc. *tace parumper. jacit voltorios quatuor.*
Talos arripio, invoco almam meam (1) *nutricem Herculem.*
Jacto basilicum. propino magnum poculum. ille ebibit:
Caput deponit: condormiscit. ego ei subduco annulum.
Deduco pedes de lecto clam; ne miles sentiat.
Rogant me servi, quo eam? me dico ire, quo saturi solent.
Ostium ubi conspexi, exinde

me

(1) Perchè i parassiti, com' era egli, si calavano per ordinario agli abbondanti sagrifizj, che si facevano ad Ercole, *cui decumae pollucebantur*, e da quelli in gran parte si alimentavano.

La pulſella con gli abiti, e con l'oro.
Contato ch' egli mi ebbe tutto queſto,
Mi diparto da lui. egli all' inſtante
Mi richiama, e invitami a cenare.
Per iſcrupol non volli dir di no.
Non ti parrebbe ben fatto, dic' egli,
Di andarcene ora, e di metterci a tavola?
Non feci, che approvare il ſuo penſiere,
Dicendo, che non era conveniente
Che per me ſi teneſſe il dì a diſagio,
O che ſi pregiudicaſſe alla notte.
Tutto è all' ordine, e ſiam pronti ancor noi,
Per chi è all' ordin tutto. Dopo che
Noi pappammo, e pecchiammo bene bene,
Dimanda i dadi, e mi sfida a giuocare.
Io depoſito il mio mantello, ed egli
L' anello ſuo. Invoca indi Pianeſia.
Fe. Chi? l' amor mio? *Gor.* E ſtatti un tantin cheto.
Getta, e fa tiro di quattro avoltoj.
Dò di mano io a' dadi, e invoco l' alma
Nutrice mia, vo' dir, Ercole, e fo
Il bel tiro reale. Indi gli meſco
Vino in un gran bicchiere. egli ſel bee.
Mette giù 'l capo: lega la giumenta.
Io gli leppo l' anello, e zitto zitto,
Sì che non mi ſentiſſe, traggo fuori
Del letto i piedi. I ſervi mi dimandano
Ov' io mi andaſſi: io lor dico di andare
Ove ir ſogliono que', che han pien lo ſtefano.
Aocchiata la porta, difilato

me illico protinam dedi.

Ph. *Laudo.* Curc. *laudato, quando illud quod cupis, effecero.*

Eamus nunc intro, ut tabellas consignemus. Ph. *num moror?*

Curc. *Atque aliquid prius obtrudamus, pernam, sumen, glandium:*

Haec sunt ventri stabilimenta, panem & assa bubula.

Poculum grande, aula magna: ut satis consilia suppetant.

Tute tabellas consignato: hic ministrabit: ego edam.

Dicam quemadmodum conscribas. sequere me hac intro. Ph. *sequor.*

ACTUS TERTIUS.

Lyco, Curculio, Leno.

Beatus videor: subduxi ratiunculam,
Quantum aeris mihi sit quantumque alieni siet.
Dives sum, si non reddo eis quibus debeo:
Si reddo illis quibus debeo, plus alieni est.
Verum, hercle, vero cum belle recogito,
Si magis me instabunt, ad Praetorem sufferam.
Habent hunc morem plerique argentarii,
Ut alius alium poscant,

red-

La dò a gambe. *Fe.* Bravissimo. *Gor.* Aspetta anco
A lodarmi quand' io ti arò compito
Quello, che tu desideri. Andiam dentro
Adesso a far la lettera. *Fe.* Son pronto.
Gor. Cacciamoci pria 'n corpo una cosetta,
Come a dir, del prosciutto, della zinna,
Della gota, pane, e arrosto di manzo:
Queste sono le basi dello stomaco.
Un bicchierone, e un boccalon magnifico,
Perchè sempre feconda si mantenga
La vena de' ripieghi, e de' consigli.
Fa la lettera tu: costui mi serva:
Io mangerò: dirò come dovrai
Scrivere. Andiamo dentro. *F.* Andiam, ti segue.

ATTO TERZO.

Licone, Gorgoglione, Mezzano.

MI sento ricreato. Io mi ho tirato
Un piccol conterello, per vedere
Che avessi del mio 'n cassa, che degli altri.
Io sono ricco, s' io non pago i debiti,
S' io gli pago, del mio non riman nulla.
Ma per mia fe, quand' io ci penso su,
Fo conto, che se m' importuneranno
Un po' soverchio, il mal si ridurrà
A soffrir d' esser tratto dal Pretore.
Usa così gran parte de' banchieri,
Chiedon danari or all' uno, or all' altro,

reddant nemini?
Pugnis rem solvant, si quis poscat clarius.
Qui homo mature quaesivit pecuniam,
Nisi eam mature parsit, mature esurit.
Cupio aliquem emere puerum, qui usurarius
Nunc mihi quaeratur. usus est pecunia.
Curc. *Nil tu me saturum monueris: memini & scio.*
Ego hoc effectum lepide tibi tradam: tace.
Aedepol nae ego hic me intus explevi probe,
Et quidem reliqui in ventre cellae uni locum,
Ubi reliquiarum reliquias reconderem.
Quis hic est, qui operto capite Aesculapium
Salutat? atat! quem quaerebam: sequere me.
Simulabo quasi non noverim. heus tu! te volo.
Lyc. *Unocule, salve.* Curc. *quaeso, deridesne me?*
Lyc. *De Coclitum prosapia te esse arbitror.*
Nam ii sunt unoculi. Curc. *catapulta hoc ictum est mihi*
Apud Sicyonem. Lyc. *nam quid id refert mea,*

Nè gli reſtituiſcono a niuno.
Quand' un poi gli ripete con un' po'
Più di romore, e' danno in pagamento
Le ſpalle, e 'l muſo. Uno, ch' è preſto a fare
Danari, s' e' non è preſto altresì
A riſparmiargli, preſto egli avrà fame.
Vorrei poter trovar qualche ragazzo
Da far ſervizj altrui, e comperarmelo;
Ma mi manca il danaro. *Gor.* Ora ch'io trovomi
Con lo ſtefano pieno, non brigarti
A darmi avvertimenti. So, e ricordomi.
Statti pur cheto, che queſta faccenda
L' avrai da me terminata con garbo.
O capperi! mi ſon ben rimpinzato
Adeſſo in caſa. E pur pure ho laſciato
Vota una camerella della pancia
Per riporvi gli avanzi degli avanzi.
Ma chi è coſtui, che imbacuccato fa
Quelle invenie a Eſculapio? Oh, te'! è appunto
Colui, che cercava io. Viemmi tu appreſſo.
Voglio far viſta di non lo conoſcere.
Olà! a te dico. *Lic.* Ben ne venga il mio
Bercilocchio. *Gor.* Di un po', mi ſcoccoveggi?
Lic. M' immagino, che tu ſia qualcheduno
Di quella ſchiatta nobile de' Cocliti,
Perchè queſti ſon quelli, i quali ſtanno
Con un occhio a ſportello. *Go.* Queſto è un colpo
Di catapulta, ch' i' ebbi a Vaſilica.
Lic. Che me ne 'mporta a me, s' e' ti ſia ſtato
Cacciato da una catapulta, o pure

An aula quassa cum cinere effossus fiet?
Curc. *Superstitiosus hic quidem est: vera praedicat:*
Nam illaec catapultae ad me crebro commeant.
Adolescens, ob Rempublicam hoc intus mihi
Quod insigne habeo, quaeso, ne me (1) incomities.
Lyc. *Licetne inforare, si incomitiare non licet?*
Curc. *Non inforabis me quidem: nec mihi placent*
Tuum profecto nec forum, nec comitium.
Sed hunc, quem quaero, commonstrare si potes,
Inibis a me solidam & grandem gratiam.
Lyconem quaero trapezitam. Lyc. *dic mihi,*
Quid eum nunc quaeris, aut cujatis? Curc. *eloquar.*
Ab Therapontigono Platagidoro milite.
Lyc. *Novi aedepol nomen: nam mihi istoc nomine,*
Dum scribo, explevi totas ceras quatuor.
Sed quid Lyconem quaeris? Curc. *mandatum'st mihi,*
Ut has tabellas ad eum ferrem. Lyc. *quis tu homo es?*
Curc. *Libertus illius, quem omnis Summanum vocant.*
Lyc. *Summane, salve. qui? Summanus? fac sciam.*
Curc. *Quia vestimenta, ubi obdormivi ebrius,*
Summano. ob eam rem me omnes Summanum vocant.

Lyc.

(1) Parola formata per buffoneria; contrario di *comiter accipere*, *inclementer dicere &c.* Ne fa poi nascere l' equivoco, che segue.

Da una pignatta di cenere, che
Ti fosse stata rotta in sul mostaccio.
Gor. Per dio costui ha il diavol nell' ampolla.
Si è apposto bene. Tali catapulte
Mi soglion favorir frequentemente.
Quel giovane, non è dover, che tu
Per un marchio onorevole, ch' io ho
Per la patria, tu mi abbi a dar il cardo.
Lic. Giacchè non è dover, ch' io ti dia 'l cardo,
Possot' io lavorare di straforo?
Gor. Me non lavorerai tu di straforo
In fe mia. Lo straforo, e 'l cardo tuo
Non mi garba. Ma se tu mi sapessi
Insegnar un ch' io cerco, tu farestiti
Un merito con meco grosso, e sodo.
Cerco di un certo Licone banchiere.
Lic. Di' un po', che vuoi da lui? donde se' tu?
Gor. Ti dirò. Il capitan Terapontigono
Platagidoro... *Lic.* Il nome mi è ben noto;
Poichè quand' io lo scrissi mi occupò
Ben quattro carte intere. Ma che vuoi
Da Licone? *Gor.* E' commisemi, che a lui
Portassi questa lettera. *Lic.* E chi sei
Tu? *Gor.* Son un suo liberto, che da tutti
Son chiamato Summano. *L.* O il mio Summano,
Benvenuto. mà come hai queste nome
Tu di Summano? fammelo sapere.
Gor. Perchè quando addormentomi imbriaco,
Sottomano so vento a' panni altrui.
Per questo tutti mi chiaman Summano.

Lyc. *Alibi te meliu' st quaerere hospitium tibi:*
Apud me profecto nihil est Summano loci.
Sed istum quem quaeris, ego sum. Curc. *quaeso, tune is es*
Lyco trapezita? Lyc. *ego sum.* Curc. *multam me tibi*
Salutem jussit Therapontigonus dicere,
Et has tabellas dare me jussit. Lyc. *mihin'?* Curc. *ita.*
Cape, signum nosce. nostin'? Lyc. *quid ni noverim?*
Clypeatus elephantum ubi machaera dissicit.
Curc. *Quod istic scriptum est, id te orare jusserat,*
Profecto ut faceres, suam si velles gratiam.
Lyc. *Concede, inspiciam quid sit scriptum.* Curc. *maxime,*
Tuo arbitratu, dum auferam abs te id quod peto.
Lyc. *Miles Lyconi in Epidauro hospiti suo*
Therapontigonus Platagidorus plurimam
Salutem dicit. Curc. *meus hic est: hamũ vorat.*
Lyc. *Tecum oro, & quaeso, qui has tabellas afferet*
Tibi, ut ei detur, quam istic emi virginem,
Quod te praesente istic egi, teque interprete,
Et aurum, & vestem: jam scis, ut convenerit.
Argentum des lenoni: huic des virginem.
Lyc. (1) *Ubi ipsus? cur non venit?*

Curc.

(1) Questa chiamata di *Lic.* quì è superflua, perchè lo stesso Licone è quello che parla, dopo aver terminato di legger la lettera.

Lic. Meglio faresti a cercarti ricetto
In altra casa, perchè in casa mia
Non ha alloggio Summano. Ma colui,
Che vai cercando tu, sono appunto io.
Gor. Come? se' tu quel Licone il banchiere?
Lic. Son io. *Gor.* Terapontigono mi ha imposto,
Che io ti riverissi estremamente;
E insiem ti consegnassi questa lettera.
Lic. A me? *Gor.* Sì, prendi. Osserva quì il sigillo.
Lo conosci? *Lic.* Perchè non l'ho a conoscere?
Eccolo in atto, con lo scudo al braccio,
Di spaccar con la spada un elefante.
Gor. Egli mi comandò, ch' io ti pregassi,
Che tu facessi, quel ch' ivi sta scritto,
Se pur desideravi la sua grazia.
Lic. Ritirati, ch' io vo' veder che ha scritto.
Gor. Bene: so quel che vuoi, purchè io mi porti
Via da te quel ch' io vo'. *Lic.* Terapontigono
Platagidoro a Licone banchiere
Ospite suo, molta felicità,
In Ragusi. *Gor.* Egli è mio: già abbocca l' amo.
Lic. Sono a pregarti, e a supplicarti, che
Tu faccia consegnar quella pulsella,
Ch' io comperai costì con l' oro suo,
E gli abiti, al lator della presente,
Secondo quel contratto, ch' io già feci
Con la presenza, e assistenza tua.
Tu già sai 'l convenuto. Dà il danaro
Al mezzano, e a costui dà la pulsella.
Egli dov' è? perchè non è venuto?

Gor.

Curc. *ego dicam tibi:*
Quia nudius quartus venimus in Cariam
Ex India: ibi nunc statuam volt dare auream
Solidam faciundam ex auro Philippeo, quae fiet
Septempedalis: factis monumentum suis.
Lyc. *Quamobrem istuc?* Curc. *dicam: quia enim Persas, Paphlagonas,*
Synopeas, Arabas, Caras, Cretanos, Syros,
Rhodiam atque Lyciam, Perediam & Perbibesiam,
Centauromachiam, & Classiam Unomammiam,
Libyamque oram omnem Conterebromiam,
Dimidiam partem nationum usque omnium
Subegit solus intra viginti dies.
Lyc. *Vah!* Curc. *quid mirare?* Lyc. *quia enim in cavea si forent*
Conclusi, itidem uti pulli gallinacei,
Ita non potuere uno anno circumirier.
Credo, hercle, te esse ab illo: nam ita nugas blatis.
Curc. *Immo etiam porro, si vis, dicam.* Lyc. *nihil moror.*
Sequere hac: ted absolvam, qua advenisti gratia.
Atque eccum video. Leno, salve. Len. *di te ament.*
Lyc. *Quid hoc, quod ad te venio?* Len. *dicas quid velis.*
Lyc. *Argentum accipias, cum illo mittas*

vir-

Gor. Io ti dirò: perchè quattro dì sono
Dall' India siamo ritornati in Caria.
Quivi ora attende a far fare una statua
Massiccia tutta d' oro di filippi,
Sette piedi alta, a perpetua memoria
De' gesti suoi. *Lic.* E perchè? *Gor.* Ti dirò.
Perchè egli in venti giorni solo, solo,
Soggiogò i Persiani, i Paflagoni,
I Sinopei, gli Arabi, i Cari, i Siri,
I Cretesi, e l' isola di Rodi,
La Licia, la Magnesia, la Bibesia,
La Centauromachia, tutta la Classia
Semispoppata, e tutta l' Africana
Spiaggia Conterebromia; in somma la
Metà di tutte quante le nazioni.
Lic. Uh! uh! *Gor.* Che maraviglia ti fai tu?
Lic. Perchè se fossero stati racchiusi
In una gabbia, come polli, nè anco
Arian potuto, in un anno girarsi.
Credo bene, che tu sia cosa sua,
Perchè anche tu anfaneggi al modo suo.
Gor. Anzi, se vuoi saper di più, ti voglio
Raccontar. *Lic.* Non occorre, non serv' altro.
Seguimi or quà, ch' io voglio disbrigarti
Dell' affare, per cui tu se' venuto.
E eccolo quì. Ben venga il mezzano.
Cap. Dio ti prosperi: *Lic.* Dimmi, che faremo
Dell' affare, per cui vengo or da te?
Cap. Di' pur quello che vuoi. *Li.* Che tu ti pigli
Il danaro, e ne mandi con costui
Quel-

virginem.

Len. *Quid, quod juratus sum?* Lyc. *quid id refert tua,*

Dum argentum accipias? Len. *qui monet, quasi adjuvat.*

Sequimini. Curc. *Leno, cave in te sit mihi mora.*

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Choragus.

Edepol nugatorem lepidum lepide hunc nactu' st Phaedromus.

Halophantam an sycophantam hunc magis esse dicam nescio.

Ornamenta, quae locavi, metuo ut possim recipere.

Quamquam cum istoc mihi negotî nihil est: ipsi Phaedromo

Credidi. tamen asservabo. sed dum hic egreditur foras,

Commonstrabo, quo in quemque hominem facile inveniatis loco.

Ne nimio opere sumat operam, si quem conventum velit,

Vel vitiosum, vel sine vitio: vel probum, vel improbum.

Qui perjurum convenire volt hominem, mitto in Comitium;

Qui mendacem & gloriosum, apud Cloacinae sacrum.

Di-

Quella giovane. *Cap.* Ma, come facciamo,
Ch' i' ho giurato? *Lic.* Cosa importa a te,
Purchè ti metta 'n tasca la pecunia?
Cap. Chi suggerisce, ajuta. Via, seguitemi.
Gor. Mezzano, non mi fare intrattenere.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Il Guardaroba del Teatro.

FEdromo a se, che ha avuto sorte a imbatterfi
A trovar un grazioso ciurmatore;
Com' è costui. S' io mi debba chiamarlo
Meglio fantino, o baro, io non lo so.
Ho paura di non ricuperare
Que' vestimenti, i quali io gli ho affittati.
Se bene io nulla ho che fare con lui:
Gli ho consegnati a Fedromo; però
A' ogni modo vo' avergli gli occhi addosso,
Ma insino che costui non esce fuori,
Voglio insegnarvi dove facilmente
Possiate ritrovar certe persone.
Perchè un per ritrovare qualcheduno,
O lo voglia vizioso, o senza vizj,
O reo, o dabbene, egli non abbia a fare
Gran perdita di tempo in ricercarlo.
Chi vuol trovare uno spergiuratore,
Lo mando nel Comizio. Chi volesse
Un carotajo, e un millantatore,
Alla Cloacina. Que' mariti ricchi,

Ditis damnosos maritos sub Basilica quaerito.
Ibidem erunt scorta exoleta, quique stipulari solent.
Symbolarum collatores apud forum piscarium.
In foro infimo boni homines, atque dites ambulant.
In medio propter Canalem, ibi ostentatores meri,
Confidentes, garrulique, & malevoli: supra Lacum,
Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam,
Et qui ipsi sat habent, quod in se possit vere dicier.
Sub Veteribus, ibi sunt qui dant, quique accipiunt foenore.
Pone aedem Castoris, ibi sunt, subito quibus credas male.
In Tusco vico, ibi sunt homines, qui ipsi sese venditant.
In Velabro vel pistorem, vel lanium, vel haruspicem,
Vel qui ipsi vortant, vel qui aliis ut versentur, praebeant,
Ditis damnosos maritos apud Leucadiam Oppiam.
Sed interim fores crepuere. linguae moderandum est mihi.

E sciupatori, va li cerca presso
La Basilica.. quivi ancor sarà
Il rancidume delle cortigiane,
E i notaj. Que' buon compagnoni,
E pappatori a scotto, in Pescheria.
Colà nel fondo del Foro passeggiano
Le persone dabbene, e ricche. E al mezzo
Di esso, presso al Canale, gli arcifanfani
Pretti maniati, temerarj, cica-
loni, e maligni. Color, che con viso
Invetriato dicon villania
Altrui per nulla, avendo essi a dovizia
Di che potersi dir lor daddovero,
Stanno di là dal lago. Sotto delle
Botteghe vecchie stan color, che danno
E pigliano a usura. Dietro al tempio
Di Castore, son quegli, cui mal fa,
Chi fida in su la bella prima. Quegli
Che fanno mercimonio di se stessi,
Stanno nel borgo Tusco. Nel Velabro
Ritroverai 'l fornajo, o il beccajo,
O l' indovino, o color che bazzarrano,
O che altrui danno a bazzarrar lor ciarpe.
E que' ricchi mariti sciupatori
Se la fan presso all' Oppia Leucadia.
Ma intanto ho 'nteso romore alla porta,
Bisogna ch' io rattenga la mia lingua...

ACTUS QUARTI SCENA II.

Curculio, Cappadox, Lyco.

It tu prae, virgo: non queo, quod pone me est, servare.
Et aurum, & vestem omnem suam esse ajebat quidquid haec haberet.
Cap. *Nemo it inficias.* Curc. *attamen meliusculum est monere.*
Lyc. *Memento promisisse te, si quisquam hanc liberali*
Caussa manu assereret, mihi omne argentum redditum iri,
Minas triginta. Cap. *meminero. de istoc quietus esto.*
Et nunc idem dico. Curc. *& commeminisse ego haec volam te.*
Cap. *Memini, & mancipio tibi dabo.* Curc. *egon' ab lenone quidquam*
Mancipio accipiam? quibus sui nihil est, nisi una lingua,
Qui abjurant, si quid creditum est. alienos mancupatis,
Alienos manumittitis, alienisque imperatis.
Nec vobis auctor ullus est, nec vosmet estis ulli.

ATTO QUARTO SCENA II.

Gorgoglione, *Cappadoce*, *Licone*.

GIovane mia, cammina innanzi tu,
Ch'io non posso guardar quel che mi è dietro.
E' diceva, che l' oro, tutti gli abiti,
E quanto costei avea, tutto era suo.
Cap. Niun lo nega. *Gor.* Pur è sempre meglio
Di andarlo ricordando. *Lic.* Abbi a memoria
Ancor, di aver promesso, che scoprendosi
Figlia di qualche cittadino, il quale
Mai l' affrancasse, dee restituirmisi
Tutto il danaro mio, trecento scudi.
Cap. L' arò a memoria: quanto a questo, stai
Quieto di animo, che ora tel confermo.
Gor. Di ciò vo' che ricorditi anche tu.
Cap. Me ne ricorderò; e obbligherommi
Ancora, in caso di evizione. *Gor.* Ch' io
Sia tanto dolce di accettare obbligo,
O mallevadoria da un mezzano,
Che del suo non hanno altro, che la sola
Lingua, con che spergiurano, e ti negano
Quello, che hai tu lor dato? Voi solete
Per ischiavi comprarvi i figli altrui;
I figli altrui fate liberti vostri,
E a' figli altrui solete comandare.
Nè alcuno sta mallevadore a voi,
Nè voi ad alcuno. A parer mio, la gente,

Item genus est lenonium inter homines, meo quidem animo,
Uti muscae, culicesque, pedesque, pulicesque;
Odio & malo & molestiae: bono usui estis nulli.
Nec vobiscum quisquam in foro frugi consistere audet.
Qui constitit, culpant eum, conspuitur, vituperatur?
Eum rem fidemque perdere, tametsi nihil fecit, ajunt.

Lyc. *Aedepol Lenones, meo animo, novisti, lusce, lepide.*

Curc. *Eodem, hercle, vos pono & paro. parissumi estis iibus.*
Hi saltem in occultis locis prostant, vos in foro ipso,
Vos foenore, hi male suadendo, & lustris lacerant homines.
Rogitationes plurimas propter vos populus scivit,
Quas vos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rimam.
Quasi aquam ferventem, frigidam esse, ita vos putatis leges.

Lyc. *Tacuisse mavellem.* Cap. *au! male meditate male dicax es.*

Che professa il mestiere del mezzano,
E', per riguardo agli uomini, non altrimenti, che son le mosche, e le zanzare,
E i pidocchi, e le pulci: importuni
E dannosi, e nojosi. Voi non siete
Buoni a nulla, per un uomo onorato.
Nè un uomo onesto ardisce di fermarsi
Vicino a voi nel Foro. Se qualcuno
Ci si ferma, ne mormorano subito,
Lo sputacchian, ne dicon vituperj.
Dicono, ch' egli è uno scavezzacollo,
Se ben non abbia fatto male alcuno.
Lic. Guercio, per quanto vedo, certamente
Conosci a maraviglia tu i mezzani.
Gor. Non dubitar, che anche vo' altri io pongo
Nel medesimo novero, e lor vi
Comparo; siete tutti di una buccia.
Almen costor si stanno in luoghi occulti,
Voi nel Foro medesimo. Vo' altri
Assassinate gli uomin con le usure,
Questi, esortando al male, e col bordello.
Voi già deste motivo a molte leggi,
Che a petizion del popolo si fecero,
Le quali, fatte già, voi le rompete:
Qualche gretola sempre ritrovate.
Voi stimate le leggi come l'acqua,
Che se ne guarda ognun quand' ella bolle;
Raffreddata che si è, nessun la teme.
Lic. Era meglio per me s' io non parlava.
Cap. Doh! se' un maligno, una lingua tabana.

Curc. *Indignis si male dicitur, maledictum id esse dico:*
Verum si dignis dicitur, benedictum' st, meo quidem animo.
Ego mancipem te nihil moror, nec lenonem alium quemquam.
Lyco, numquid vis? Lyc. *bene vale.* Curc. *vale.* Cap. *heus tu! tibi ego dico.*
Curc. *Eloquere, quid vis?* Cap. *quaeso, ut hanc cures, bene ut sit isti.*
Bene ego istam eduxi meae domi & pudice. Curc. *si hujus miseret,*
Ecquid das, qui bene sit? Cap. *malum.* Cur. *tibi opus est hoc, qui te procures.*
Cap. *Quid, stulta, ploras? ne time; bene, hercle, vendidi ego te.*
Fac sis bonae frugi sies. sequere istum bella belle.
Lyc. *Summane, numquid nunc jam me vis?* Curc. *vale atque salve,*
Nam & operam & pecuniam benigne praebuisti.
Lyc. *Salutem multam dicito patrono.* Curc. *nuntiabo.*
Lyc. *Numquid vis, Leno?* Cap. *istas minas decem, qui me procurem,*
Dum melius sit mihi, des. Lyc. *dabuntur. cras peti jubeto.*
Cap. *Quando bene gessi rem, vale*

Gor. Io maldicenza chiamo quella, che
Si scaglia contro di chi non lo merita,
Ma prendendo di mira un, che lo meriti,
Secondo me, non è maledicenza,
Ma me' benedicenza. Io non so conto
Della sicurtà tua, nè di alcun altro
Mezzano. Vuoi da me nulla, Licone?
Lic. Statti bene. *Gor.* Rimanti con dio. *Cap.* Oh!
A te dico. *Gor.* Di' pure. Che ti occorre?
Cap. I' ti prego a aver cura di costei,
Onde la passi bene. Io l'ho educata
Bene in mia casa, e con tutta onestà.
Gor. Se ne hai pietà, perchè tu non le dai
Qualche cosetta di buono? *Cap.* Il malanno.
Gor. Cotesto serve a te, per la salute
Tua. *Cap.* Perchè piangi, sciocca? Non temere,
Ch'io ti ho venduta bene. Bada di essere
Buona ragazza. Va, va, bella mia:
Cammina appresso a costui, bello bello.
Lic. Summano, vuo' tu nulla più da me?
Gor. Addio, sta sano. Io ti sono obbligato
Perchè cortesemente mi hai assistito
Con la presenza, e col danaro. *Lic.* Recami
Mille saluti al tuo Signore. *Gor.* Io glie le
Farò sapere. *Lic.* Mezzano, ti occorre, so
Niente? *Cap.* Dammi quelli cento scudi,
Da farmi buon governo insino a tanto,
Che io stia meglio. *Lic.* Ti saran pagati.
Manda per essi dimani. *Cap.* Poichè
Ho fatto un buon negozio, voglio andare

bic in fano supplicare.
Nam illam minis olim decem puellam parvulam emi.
Sed eum qui mihi illam vendidit, numquam postilla vidi.
Perisse credo. quid id mea refert? ego argentum habeo.
Quoi homini dei sunt propitii, lucrum ei profecto objiciunt.
Nunc rei divinae operam dabo. certum est bene me curare.

ACTUS QUARTI SCENA III.

Therapontigonus, Lyco.

(1) N*On ego nunc mediocri incedo iratus iracundia,*
Sed eapse illa, qua excidionem facere condidici oppidis.
Nunc nisi tu mihi propere properas dare jam triginta minas,
Quas ego apud te deposivi, vitam propera ponere.
Lyc. *Non edepol nunc ego te mediocri macto infortunio:*
Sed eapse illo, quo mactare soleo, quoi nihil debeo.
Th. *Ne te mihi facias ferocem, aut supplicare censeas.*

Lyc.

(1) Quì si doveva far cadere la mutazion dell'atto.

A far un poco di preghiera in questa
Cappella. Poichè io comperai quella
Tempo fa, bambinella, cento scudi.
Ma io non ho d'allora in poi veduto
Più chi me la vendè; credo morisse.
Ma che m'importa a me? I'ho i patacchi.
Quando gli dei propiziano qualcuno,
Gli mandan senza dubbio del guadagno.
Or voglio andar a fare il sagrifizio.
Son risoluto farmi buone spese.

ATTO QUARTO SCENA III.

Terapontigono, Licone.

A Fe, la rabbia, che ho nel corpo adesso,
Non è delle ordinarie, ma di quelle,
Con che son uso diroccar le terre.
Or se tu non ti affretti a tutta possa
Di darmi adesso que' trecento scudi,
Ch'io già depositai presso di te,
Preparati a lasciar tosto la vita.
Lic. A fe, il malanno, ch'io ti do, non è
Degli ordinarj, ma di quelli appunto,
Ch'io soglio dare a chi non debbo nulla.
Ter. Non mi fare il terribile, nè credere
Ch'io voglia supplicarti. *Lic.* Nè tu mai

Lyc. *Nec tu me quidem umquam ſubiges, redditum ut reddam tibi,*
Nec daturus ſum. Th. *idem ego iſtuc quom credebam, credidi*
Te nihil eſſe redditurum. Lyc. *cur nunc a me igitur petis?*
Th. *Scire volo quoi reddidiſti.* Lyc. *luſco liberto tuo:*
Is Summanum ſe vocari dixit. eii reddidi,
Qui has tabellas obſignatas attulit. Th. *quas tu mihi tabulas,*
Quos tu mihi luſcos libertos, quos Summanos ſomnias?
Nec mihi quidem libertus ullu' ſt. Lyc. *facis ſapientius*
Quam pars latronum, libertos qui habent, & eos deſerunt.
Th. *Quid feciſti?* Lyc. *quod mandaſti, feci tui honoris gratia;*
Tuum qui ſignum ad me attuliſſet, nuntium ne ſpernerem.
Th. *Stultior ſtulto fuiſti, qui iis tabellis crederes.*
Lyc. *Quîs res publica & privata geritur, nonne iis crederem?*
Ego abeo. tibi res ſoluta' ſt recte. bellator, vale.
Th. *Quid valeam?* Lyc. *at tu aegrota, ſi lubet, per me, aetatem quidem.*
Th. *Quid ego nunc faciam? quid refert me feciſſe regibus,*
Ut mihi obedirent,

Si

ıerare di costrignermi a ridarti
uel che ti ho dato, e non ti ho da dar più.
Oh, che tu non mi aresti reso nulla
ià mel supposi sin da quel momento,
he io ti consegnai il mio danaro.
Dunque perchè me lo richiedi adesso?
Io vo' saper a chi tu l'hai pagato.
A un tuo liberto losco, il qual mi disse,
he si chiamava Summano: a lui dettilo,
he mi arrecò questa lettera chiusa
ol suggello. *Ter.* Che lettere, che loschi,
he liberti, e Summani mi vai tu
ıntasticando? de' liberti io non ne ho
è pur uno. *Lic.* Fai meglio, che taluni
ıldati, che han liberti, e gli abbandonano.
In somma che facesti? *Lic.* Quello appunto
he m' imponesti tu, per onorarti.
he, forse doveva io far poco conto
i un, che presentommi il tuo suggello?
Fosti un asino più di un asin vero,
prestar fede a tal lettera. *Lic.* Come!
on avev' io a prestar fede a una cosa,
ən che si trattan gl' interessi pubblici,
i privati? Or io vommene. Quel che
ti ho pagato, l' ho pagato bene.
ıttagliero, sta sano. *Ter.* Che sta sano?
E tu sta infermo, quanto a me, se vuoi,
nche per tutto 'l tempo di tua vita.
Or che cosa ho a far io? Che giova a me
essermi fatto ubbidire da' Re,

si hic me hodie umbratious deriserit?

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Cappadox, Therapontigonus.

*QUoi homini dii sunt propitii, ei non es-
iratos puto.*

*Postquam rem divinam feci, venit in mentem
mihi,*

*Ne trapezita exsulatum abierit, argentum ut
petam:*

Ut ego potius comedim, quam ille. Th. *jus-
seram salvere te.*

Cap. *Therapontigonoplatagidore, salve: salvus
quum advenis* 5

*In Epidaurum, hic hodie apud me numquam
delinges salem.*

Th. *Bene vocas. verum vocata res est, ut male
sit tibi.*

Sed quid agit meum mercimonium apud te?
Cap. *nihil apud me quidem.*

*Ne facias testes: neque equidem debeo quid-
quam.* Th. *quid est?*

Cap. *Quod fui juratus, feci.* Th. *reddin', an
non, virginem,* 10

*Priusquam te huic meae machaerae objicio, ma-
stigia?*

Cap. *Vapulare ego te vehementer jubeo. ne me
territes.*

*Illa abducta est: tu auferere hinc a me, si
perges mihi* Ma-

Se oggi mi arà a burlar questa fantasima?

ATTO QUARTO SCENA IV.

Cappadoce, Terapontigono.

A Chi è propizio il cielo, a creder mio,
Non gli è sdegnato. Compito ch' i' ebbi
Il sagrifizio, ebbi un' inspirazione
Di tirarmi 'l danaro dal banchiere,
Sul dubbio, e' non avesse a pigliar l' ambio.
Me gli vo' mangiar io, meglio che lui.
Ter. Io ti avea salutato. *Cap.* Il ciel ti salvi,
Terapontigono Platagidoro;
Giungendo a salvamento quì in Ragusa,
Oggi in mia casa non leccherai sale.
Ter. E' cortese l' invito, che mi fai;
Ma il tuo è già fatto: il malan, che ti colga.
Che cosa fa in tua casa la mia spesa?
Cap. In casa mia la non fa nulla. Quà
Non serve che ti faccia testimonj.
Io non ti ho da dar nulla. *T.* Come? *C.* Ho fatto
Quel che giurai di fare. *Ter.* Vuoi tu rendermi
La mia giovane, innanzi ch' io ti cacci
Sotto a questa mia spada, manigoldo?
Cap. Perchè tu sappi, ch' io non mi spavento
De' tuoi spauracchi, io mandoti al bordello
Di tutto cuore. Colei fu menata
Già via. Portare farò via da me
Anche te in quattro, se continui a dirmi

Vil-

Male loqui profecto: quoi ego, nisi malum, nihil debeo.
Th. *Mihin' malum minitare?* Cap. *atque aedepol non minitabor, sed dabo,*
Mihi si pergis molestus esse. Th. *Leno minitatur mihi?*
Meaeque pugnae proeliares plurimae obtritae jacent?
At ita me machaera & clypeus
Bene juvent pugnantem in acie, nisi mihi virgo redditur,
Jam ego te faciam ut hic formicae frustillatim differant.
Cap. *At ita me volsellae, pecten, speculum, calamistrum meum*
Bene me amassint, meaque axicia, linteumque extersum;
Ut ego tua magnifica verba, neque istas tuas magnas minas
Non pluris facio, quam ancillam meam, quae latrinam lavat.
Ego illam reddidi, qui argentum a te attulit. Th. *quis is est homo?*
Cap. *Tuum libertum sese ajebat esse Summanum.* Th. *meum?*
Atat! Curculio, hercle, verba mihi dedit, quum cogito.
Is mihi annulum surripuit. Cap. *perdidistin' tu annulum?*
Miles. pulchre centuriatus est expuncto in manipulo.

Th.

Villania; giacchè, dal malanno in fuori,
Io non ti debbo nulla. *Ter.* A me il malanno
Minacci tu? *Cap.* Non tel minaccerò,
Ma tel darò per dio, se tu mi segui
A rompere gli orecchi. *Ter.* E un ruffiano
M'ha a minacciare? E le mie tante pugne
Campali n'anderan così in un fascio?
Ma sì mi assista fida la mia spada,
E il mio scudo allor che vengo a tenzone,
Armato, in campo col nemico, come,
Se non mi si restituisce quella
Mia giovane, ti vo' ridurre or ora
In briccioli minuti a segno tale,
Che le formiche te ne portin via.
Cap. Ma sì mi voglian ben le mie mollette,
Il pettine, lo specchio, il ferro mio
Da ricci, lo sciugatojo, le forbici,
Come di tutte coteste magnifiche
Tue parole, e di queste tue terribili
Bravate, non ne fo conto maggiore
Della mia serva, che mi lava il destro.
Io consegnai colei a chi portommi
Per parte tua il danaro. *Ter.* E chi è costui?
Cap. Dicea d'esser Summano, tuo liberto.
Ter. Liberto mio? te', te', te'! Gorgoglione
Me l'ha barbata, or che vado a riflettere.
E' mi rubò l'anello. *Cap.* Hai tu perduto
Il tuo anello? Oh, il soldato nostro è stato
Garbatamente reclutato in una
Compagnia già disciolta, e licenziata.

Ter.

Th. *Ubi nunc Curculionem inveniam?* Cap. *in tritico facillime*
Vel quingentos Curculiones pro uno faxo reperias.
Ego abeo. vale atque salve. Th. *male vale; male sit tibi.*
Quid ego faciam? maneam an abeam? siccine mihi esse os oblitum?
Cupio dare mercedem, qui illunc, ubi sit, commonstret mihi.

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Curculio.

Antiquom Poetam audivi scripsisse in Tragoedia,
Mulieres duas pejores esse, quam unam: res ita est.
Verum mulierem pejorem, quam haec amica est Phaedromi,
Non vidi, neque audivi, neque pol dici, nec fingi potest
Pejor, quam haec est: quae ubi me habere hunc conspicata est annulum,
Rogat unde habeam. quid id tu quaeris? quia mihi quaesito'st opus.
Nego me dicere. ut eum eriperet, manum arripuit mordicus.
Vix foras me abripui, atque effugi. apage istanc caniculam.

ACTUS

Ter. Dove or potrei trovare Gorgoglione?
Sap. De' Gorgoglioni te ne farò io
Trovar anco un migliajo, in vece di uno,
Facilissimamente dentro al grano.
Io me ne vado. addio; rimanti sano.
Ter. Ti venga il morbo, ti ammazzi la peste.
Or che farò? me ne anderò, o mi resto?
A me tal giarda! O quanto pagherei
Uno, che m' insegnasse ov' egli fosse.

ATTO QUINTO, SCENA I.

Gorgoglione.

HO 'ntefo dire, che un poeta antico
Lasciasse scritto in una sua tragedia,
Che due donne son più maliziose
D' una. egli è così. ma più maliziosa
Di quello ch' è quest' amica di Fedromo,
Non l' ho veduta, nè intesa; nè può
Figurarsene, o dirsi la peggiore.
Alluciato ch' ell' ebbe quest' anello,
Mi dimanda da chi io l' abbia avuto.
Perchè mi cerchi questo? perchè importami.
E io non tel voglio dir, le replico io.
Ella mi addenta la man per levarmelo.
A malo stento me la colsi fuori,
E me ne scappai via. Il ciel mi liberi
Da questa cagnolina arrabbiatella.

ACTUS QUINTI SCENA II.

Planesium, Phaedromus, Curculio, Therapontigonus.

PHaedrome, *propera*. Ph. *quid properem?* Pl. *Parasitum ne amiseris*.
Magna res est. Ph. *nulla est mihi: nam, quam habui, absumsi celeriter*.
Pl. *Tene*. Ph. *quid negotii est?* Pl. *rogita, unde istunc habeat annulum*:
Pater istum meus gestitavit. Curc. *at mea matertera*.
Pl. *Mater ei utendum dederat*. Curc. *pater tuus rursum tibi*.
Pl. *Nugas garris*. Curc. *soleo. nam propter eas vivo facilius*.
Quid nunc? Pl. *obsecro, parentesne meas mihi prohibeas!*
Curc. *Quid? ego sub gemmam abstrusos habeo tuam matrem & patrem?*
Pl. *Libera ego sum nata*. Curc. *& alii multi, qui nunc serviunt*.
Pl. *Enimvero irascor*. Curc. *dixi equidem tibi, unde ad me hic pervenerit*.
Quoties dicendum est? elusi militem, inquam, in alea.
Th. *Salvos sum: eccum, quem quaerebam*.

quid

ATTO QUINTO SCENA II.

Pianesia, *Fedromo*, *Gorgoglione*, *Terapontigono*.

COrri, spacciati, Fedromo. *Fe.* Perchè?
Pian. Non perdere di vista il parassito.
La cosa è di sostanza. *Fe.* Le sostanze (sto
Mie non le ho più. Quelle, ch'io avea, le ho pre-
Consumate. *Pian.* Deh, fermalo. *Fe.* Cos'è?
Pian. Dimanda a lui onde abbia quell' anello;
Ch'è quello stesso, che portava in dito
Mio padre. *Gor.* Anzi mia zia. *Pia.* A lui l'aveva
Dato mia madre, che se ne servisse.
Gor. E poi tuo padre l'avea dato a te.
Pian. Tu vuoi la baja. *Gor.* Questo è il mio mestiere,
Con che vo' agevolandomi 'l campare.
Orbè, che vuoi? *Pian.* Dunque averai tu cuore
Di tenermi celati i genitori
Miei? *Gor.* Forse tenes s'io ficcati sotto
A questa gemma tua madre, e tuo padre?
Pian. Io sono nata libera. *Gor.* Molti altri
Son nati anche così, che or sono schiavi.
Pian. Or sì mi vien la stizza da dovero.
Gor. Ma io già te l'ho detto in che maniera
Fosse in mia man venuto. Quante volte
Ti s'ha a dire? Io l'ho carica al soldato,
Ti torno a dire, nel giuoco de' dadi.
Ter. O pur beato! Ecco chi cercava io.

quid agis, bone vir? Curc. *audio.*
Si vis tribus bolis, vel in chlamydem. Th. *quin tu is in malam crucem*
Cum boletis, cum bulbis: redde etiam argentum, aut virginem.
Ph. *Quod argentum, quas tu mihi tricas narras? quam tu virginem*
Me reposcis? Th. *quam ab Lenone abduxti hodie, scelus viri.*
Ph. *Nullam abduxi.* Th. *certe eccistam, video.* Ph. *virgo haec libera est.*
Th. *Mean' ancilla libera ut sit? quam ego numquam emisi manu.*
Ph. *Quis tibi hanc dedit mancupio? aut unde emisti? fac sciam.*
Th. *Ego quidem pro istac rem solvi ab trapezita meo.*
Quam ego pecuniam quadruplicem abs te & Lenone auferam.
Ph. *Qui scias mercari furtivas atque ingenuas virgines,*
Ambula in jus. Th. *non eo.* Ph. *licet te antestari?* Th. *non licet.*
Ph. *Juppiter te male perdat: intestatus vivito.*
Curc. *At ego, quem licet, te.* Ph. *accede huc.* Th. *servom antestari! vide.*
Curc. *Hem! ut scias me liberum esse.* Th. *ergo ambula in jus. hem tibi!*

Galantuomo, che fai? *Gor.* Tengo. Vada anco
In tre tiri il tuo manto, ſe ti piace.
Ter. E va alla forca con coteſti tuoi
Etiri, e tiratoj. Reſtituiſcimi
O il danaro mio, o la mia giovane.
Fe. Che danaro, che ciance vai contandomi?
Che giovane vuoi tu riaver da me?
Ter. Quella, che oggi ti portaſti via
Dal mezzano, furfante. *Fe.* Io non portaila
Via certo. *Ter.* S'io la veggo: eccola lì.
Fe. Queſta donzella è libera. *Ter.* Una ſerva
Mia, cui non detti mai la libertà,
Sarà libera? *Fe.* Chi per lei promiſeti
Malleveria, o chi te la vendè?
Fa ch'io ne ſia 'nformato. *Ter.* Il pagamento,
Ch'io per lei feci, lo feci per mezzo
Del mio banchiere; e il danaro, che ſpeſi,
Riſcuoterollo io ben quadruplicato
Da te, e dal mezzano. *Fe.* Acciocchè impari
Coſa ſia far mercato delle giovani
Figlie di cittadini trafugate,
Cammina alla ragione. *Ter.* Non voglio irvi.
Fe. Poſſo chiamare teſtimoni? *Ter.* No.
Fe. Sia nella tua malora. Vivi pure
Privo di teſtimoni, ſvergognato.
Gor. Ma ſarò io ben teſtimone contro
Di te, che lo poſſo eſſere. *Fe.* Vien quà,
Ter. Or vedi! un ſervo ha a far teſtimonianza!
Gor. Ecco quì, per chiarirti, ch'io ſon libero.
Ter. Cammina dunque alla ragione. Te'.

Curc. *O cives, cives!* Th. *quid clamas?* Ph. *quid istum tibi tactio est?*
Th. *Quia mihi libitum est.* Ph. *accede huc tu: ego illum tibi dedam: tace.*
Curc. *Phaedrome, obsecro, serva me.* Ph. *tamquam me & Genium meum.*
Miles, quaeso ut mihi dicas, unde illunc habeas annulum,
Quem Parasitus hic te elusit. Pl. *per tua genua te obsecro,*
Ut nos facias certiores. Th. *quid istuc ad vos attinet?*
Quaeratis chlamydem & machaeram hanc, unde ad me pervenerit.
Curc. *Ut fastidit gloriosus!* Th. *mitte istum: ego dicam omnia.*
Curc. *Nihil est, quidquid ille dicit.* Pl. *fac me certiorem, obsecro.*
Th. *Ego dicam: surge. hanc rem agite, atque animum advortite.*
Pater meus habuit Periphanes. Pl. *Periphanes?*
Th. *Is, priusquam moritur, mihi aedit tamquam suo,*
Ut aequom fuerat, filio. Pl. *proh Juppiter!*
Th. *Et iste me haeredem fecit.* Pl. *Pietas mea,*
Serva me, quando ego te servavi seduto.
Frater mi, salve. Th. *qui credam istuc ego? cedo,*
Si vera memoras, quae fuit mater tua?
Pl. *Cleobula.*

Gor. Ajuto cittadini, ajuto. *Ter.* A che
Alzi le grida? *Fe.* Ch' entri tu a toccare
Coſtui? *Ter.* Così mi piace. *Fe.* Vien quà tu
Vicino a me. Sta cheto. Or io darottelo
In tuo potere. *Gor.* Fedromo mio, guardami.
A te mi raccomando. *Fe.* Come il proprio
Mio nume tutelare iſteſſo. In grazia,
Dimmi, ſoldato, da chi aveſti queſto
Anello, che ti colſe il paraſſito?
Pian. Per queſte tue ginocchia io ti ſcongiuro
Di volercene fare conſapevoli.
Ter. Queſto che importa a voi? Potreſte ancora
Domandarmi di dove mi pervenne
Queſto mio manto, e queſta ſcimitarra.
Gor. Com' è ſdegnoſo il gran pallon di vento.
Ter. Laſcia coſtui, che or io ti dirò il tutto.
Gor. Di quanto e' dica, non ne farà un jota.
Pian. Deh, fammelo ſapere. *Ter.* Or tel dirò.
Alzati 'n piedi tu. Attenti bene,
E riflettete alle parole mie.
Queſto lo avea Periſane mio padre.
Pian. Periſane? *Ter.* Egli prima di morire.
Il diede a me, come doveva; eſſendo
Suo figlio. *Pian.* O dio! *Ter.* Per queſto io fui ſuo erede.
Pian. Santa Pietà, ch' i' ho ſempre coltivata,
Con ogni cura! aſſiſtimi. Fratello,
Sii il bentrovato. *Ter.* Come ho a creder io
Coteſto? Per veder ſe tu di' 'l vero,
Dimmi, chi fu tua madre? *Pian.* Cleobula.

Th. *nutrix quae fuit?* Pl. *Archestrata.*
Ea me spectatum tulerat per Dionysia.
Postquam illo ventum est, jam ut me collocaverat,
Exoritur ventus turbo, spectacula ibi ruunt:
Ego pertimesco: tum ibi me nescio quis arripit
Timidam atque pavidam, nec vivam, nec mortuam.
Nec, quo me pacto abstulerit, possum dicere.
Th. *Meministin' hanc turbam fieri! sed tu dic mihi,*
Ubi is est homo, qui te surripuit? Pl. *nescio.*
Verum hunc servavi semper mecum una annulum.
Cum hoc olim perii. Th. *cedo, ut inspiciam.* Curc. *sanan' es,*
Quae isti committas? Pl. *sine modo.* Th. *pro Juppiter!*
Hic est quem ego tibi misi natali die.
Tam facile novi, quam me. salve, mea soror.
Pl. *Frater mi, salve.* Ph. *deos volo bene vortere*
Istam rem vobis. Curc. *& ego nobis omnibus;*
Tu ut hodie adveniens coenam des sororiam:
Hic nuptialem cras dabit. Ph. *promittimus.*
Th. *Tace tu.* Curc. *non taceo, quando res vertit bene.*
Tu istanc despondę huic, miles: ego dotem dabo.

Ph.

Ter. E la tua balia? *Pian.* Archestrata, Costei
Mi portò un dì a veder i baccanali.
Giunte colà, appena ch'ella mi ebbe
Posta a sedere, risveglioſſi un turbine
Fierissimo. Le macchine teatrali,
Precipitano tutte. Io mi atterrii;
E così tutta timida, e tremante,
Non viva, nè men morta, fui pigliata,
Non saprei dir da chi, nè in qual maniera
Fossi portata via. *Ter.* Hai tu memoria
Di quel grande scompiglio, che vi fu?
Ma dimmi tu, dov'è colui, che tolseti?
Pian. Io nol so; ma so bene di aver sempre
Custodito con meco questo anello,
Ch'io aveva in dito allor ch'io mi dispersi.
Ter. Porgi quà, ch'io l'osservi. *Gor.* Se' tu pazza
A fidarlo a costui? *Pian.* Deh, lascia fare.
Ter. O cielo! questo appunto è quello, ch'io
Ti regalai nel dì della tua nascita.
Lo conosco sì ben, come me stesso.
O mia cara sorella! *Pian.* O fratel mio.
Fe. Io prego il ciel, che faccia voi contenti
In questa cosa. *Gor.* E contenti anche noi,
Con far sì, che tu oggi a prima giunta
Ci dia una cena per l'acquisto della
Sorella, e costui diacene dimani
Un'altra per le nozze. *Fe.* Promettiantela.
Ter. Sta zitto tu. *Gor.* Che zitto? io vo' parlare,
Poichè ci è stato sì propizio il cielo.
Capitano, prometti a costui 'n moglie

Ph. *Quid dotis?* Curc. *egone? ut semper, dum vivat, me alat.*
Th. *Verum hercle dico, me lubente feceris.*
Et leno hic debet nobis triginta minas.
Ph. *Quamobrem istuc?* Th. *quia ille ita repromisit mihi:*
Si quisquam hanc liberali asseruisset manu,
Sine controversia omne argentum redderet.
Ph. *Nunc eamus ad Lenonem.* Th. *laudo.* Ph. *hoc prius volo,*
Meam rem agere. Th. *quid id est?* Ph. *ut mihi hanc despondeas.*
Curc. *Quid cessas, miles, hanc huic uxorem dare?*
Th. *Si haec volt.* Pl. *mi frater, cupio.* Th. *fiat.* Curc. *bene facis.*
Ph. *Spondesne, miles, mihi hanc uxorem?* Th. *spondeo.*
Curc. *Et ego hoc idem unum spondeo.* Th. *lepide facis.*
Sed eccum Lenonem, incedit, thesaurum meum.

ACTUS

Tu tua ſorella. Io le darò la dote.
Fe. Che dote? *Go.* Che dote eh? ch'ella, durante
La vita ſua, mantengami a ſue ſpeſe.
Ter. Ti dico in verità, che mi darai
Nel genio. Queſto mezzano ci deve
Trecento ſcudi. *Fe.* Perchè? *Ter.* Perchè egli
Così ſi obbligò meco: che ſe mai
Si foſſe dato 'l caſo, che qualcuno
L'aveſſe mai ſcoperta cittadina,
E perciò manomeſſa, ſenza replica
Mi arebbe reſo tutto il mio danaro.
Fe. Andiamo dunque dal Mezzano. *Ter.* Sì,
L'approvo. *Fe.* Io vo' però, pria di partirmi
Da queſto luogo, fare il mio negozio.
Ter. E quale è queſto? *Fe.* Che tu mi prometta
Coſtei 'n moglie. *G.* A che tardi più di dargliela?
Ter. Quand'ella ſia contenta. *Pian.* Anzi lo bramo,
Fratello mio. *Ter.* S'egli è così, ſi faccia.
Gor. Garbatamente. *Fe.* Capitano, mi
Prometti tu coſtei per moglie? *Ter.* Sì,
Te la prometto. *Gor.* E io torno a prometterti
Lo ſteſſo, che promiſiti. *Ter.* Galante-
mente. Ma ecco quà il mio teſoro,
Il mezzano, che viene a queſta volta.

ACTUS QUINTI SCENA III.

Cappadox, Therapontigonus, Phaedromus,

Planesium.

ARgentariis male credi qui ajunt, nuga
praedicant.
Nam & bene & male credi dico: id ade
hodie ego expertus sum.
Non male creditur, qui numquam reddunt; su
prorsum perit.
Velut decem minas dum hic *solvit, omni*
mensas transiit.
Postquam nihil fit, clamore hominem posco
ille in jus me vocat.
Pessume metui, ne mihi hodie apud Praetore
solveret.
Verum amici compulerunt, reddit argentum dom
Nunc domum properare certum'st. Th. *heu*
tu, Leno, te volo.
Ph. *Et ego te volo.* Cap. *at ego vos nolo am*
bos. Th. *sta sis illico,*
Atque argentum propere propera vomere. Cap
quid mecum est tibi,
Aut tecum? aut? Th. *quia ego ex te hodi*
faciam pilum

ATTO QUINTO SCENA III.

Cappadoce, Terapontigono, Fedromo, Pianesia.

CHi dice, che si fa male a fidare
A' banchieri il danaro, dice a se
Una corbelleria; perchè dico io
Che lor fidando si fa bene, e male.
Questa è una prova, che l' ho fatta io oggi.
Dar danaro a chi mai non è per renderlo,
Non si chiama fidarlo, ma gettarlo.
Com' ecco quì: costui per pagarmi ora
I cento scudi, girò tutti i banchi.
Io vedendo, che nulla conchiudevasi,
Cominciai a far romore, domandandogli
Che mi pagasse. Colui si risolse
Di chiamarmi alla corte. Allor mi venne
Davvero una paura maledetta,
Ch' e' non mi avesse dato un cedobonis
In pagamento. Ma i suoi sozj al fine
L' indussero a pagarmi. E così andò
In casa, e mi portò fuori il danaro.
Ora voglio affrettarmi a andare in casa.
Ter. Olà, mezzano, appunto te voglio io.
Fe. E anch' io. *Cap.* E io non vo' nessun de' due.
Ter. Fermati lì, e senza indugio alcuno,
Speditamente vomita il danaro.
Cap. Quali 'nteressi corron fra me, e te?
Ovver... *Ter.* Io 'ntendo fare di te un asta

catapultarium :

Atque ita te nervo torquebo, itidem uti cat pultae solent.

Ph. *Delicatum te hodie faciam cum catello ut accub*

Ferreo ego dico. Cap. *at ego vos ambo in ro busto carcere*

Ut pereatis. Th. *collum obstringe, abduce istum in malam crucem.*

Ph. *Quid? quid est? ipse ibit potius.* Cap. *pro deûm atque hominum fidem!*

Hoccine pacto indemnatum atque intestatum me arripi?

Obsecro, Planesium, & te, Phaedrome, auxilium ut feras.

Pl. *Frater, obsecro te, noli hunc condemnatum perden.*

Bene & pudice me domi habuit. Th. *haud voluntate id sua :*

Aesculapio huic habeto, quom pudica es, gratiam.

Nam si is valuisset, jampridem, quoquo posset, mitteret.

Ph. *Animum advertite, si potissum hoc inter vos componere.*

Mitte istunc. accede huc, Leno. dicam meam sententiam :

Siquidem voltis, quod decrêro, facere.

Cap.

Da catapulta, e con un nerbo al collo
Torcerti a modo delle catapulte.
Fe. Io ti vo' metter oggi in morbidezze,
Con farti coricar con la collana,
Però, quella di ferro intendo dire.
Cap. E io vi voglio metter in durezze,
Con un buon pajo di forti ceppi a' piedi,
A farvi morir lì. *Ter.* Legagli 'l collo,
E portalo in malora in su la forca.
Fe. Che fai? che fai? V' andrà co' piedi suoi.
Cap. O persone dabbene, o sommi numi!
Dunque così, senza esser sentenziato,
E senza testimoni, dovrò io
Esser portato al supplizio? deh, voi
Soccorretemi, Fedromo, e Pianesia.
Pian. Fratello mio, ti prego a non volerlo
Rovinare, con farlo condannare
Dalla ragione. E' mi ha trattato bene
In casa sua, e ha guardato la mia
Verginità. *Ter.* Ma e' non avvenne mica
Ciò per volontà sua. N' hai a saper grado
Qui a Esculapio, che sei anco vergine.
Perchè s'e' fosse stato bene, già
Da molto tempo arebbe cominciato
A mandarti a vettura ovunque avesse
Potuto. *Fe.* Or ascoltate, se riuscissemi
Tra voi comporre questa controversia.
Lascialo. Vieni quà, Mezzano. Or io
Dirò il mio sentimento, quando piacciavi
Di seguir quel che avrò determinato.

Cap.

Cap. *tibi permittimus :*
Dum quidem, hercle, ita judices, ne quisquam a me argentum auferat.
Th. *Quodne promisti?* Cap. *qui promisi?* Ph. *lingua.* Cap. *eadem nunc nego.*
Dicendi, non rem perdendi gratia, haec nata est mihi.
Th. *Nihil agit : collum obstringe homini.* Cap. *jam jam faciam ut jusseris.*
Th. *Quando vir bonus es, responde, quod rogo.* Cap. *roga quod lubet.*
Th. *Promistin', si liberali quisquam hanc assereret manu,*
Te omne argentum redditurum? Cap. *non commemini dicere.*
Th. *Quid? negas?* Cap. *nego hercle vero. quo praesente? quo in loco?*
Th. *Me ipso praesente, & Lycone trapezita.* Cap. *non taces?*
Th. *Non taceo.* Cap. *non ego te floccifacio, ne me territes.*
Th. *Me ipso praesente, & Lycone, factum est.* Ph. *satis credo tibi.*
Nunc adeo, ut tu scire possis, Leno, meam sententiam :
Libera haec est, hic hujus frater est, haec autem illius soror.
Haec mihi nubet : tu huic argentum redde. hoc judicium meum est.
Th. *Tu autem in nervo jam jacebis, nisi mihi ur-*

p. Ci rimettiamo in te: a condizione
Però, che la sentenza tua sia tale,
Onde non mi escan di tasca danari.
r. E quel, che promettestimi? Cap. Con che
Tel promis'io? Fe. Con la lingua. C. E con quella
Stessa ora te lo nego. Questa fummi
Data dalla natura per parlare,
Non già per mandar male la mia roba.
r. Vedi ch'e' vuole il dondolo? A te: allacciagli
Il collo. Cap. Or or farò come vorrai.
r. Giacchè ti veggo ridotto all'onesto,
Rispondi a quel, che ti dimando. C. Interrogami,
A tuo talento. Ter. Non mi promettesti,
Che se qualcun, scoprendo, ch'ella fosse
Nata libera, la manomettesse,
Tu aresti reso a me tutto il danaro?
p. Non mi sovviene di aver detto questo.
r. Come! mel neghi? Cap. Lo nego sicuro.
In presenza di chi? dove? Ter. In presenza
Mia stessa, e di Licone il banchiere.
p. Zitto. Ter. Che zitto? Cap. Io ti ho stoppato, sai.
Non ti supporre di farmi paura.
r. Sì, fu in presenza mia, e di Licone.
. Io ti ho tutta la fede. Ora, mezzano,
Acciocchè sappi il sentimento mio,
Ascolta. Costei è libera: costui
E' suo fratello, ella è sorella sua:
Poi sarà sposa mia: tu rendi a lui
Il suo danaro. Il mio decreto è questo.
r. S'io non riho i danari miei, tu adesso
An-

argentum redditur.

Cap. *Hercle, istam rem judicasti perfidiose, Phaedrome.*

Et tibi oberit: & te, miles, di deaeque perduint.

Tu me sequere. Th. *quo sequar ego te?* Cap. *ad trapezitam meum,*

Ad Praetorem. nam inde rem solvo omnibus quibus debeo.

Th. *Ego te in nervom, haud ad Praetorem hinc rapiam, ni argentum refers.*

Cap. *Ego te vehementer perire cupio, ne tu me nescias.*

Th. *Itane vero?* Cap. *ita hercle vero.* Th. *novi ego hos pugnos meos.*

Cap. *Quid tum?* Th. *quid tum? rogitas? hisce ego, si tu me irritaveris,*

Placidum ted hodie reddam. Cap. *age, ergo recipe actutum.* Th. *licet.*

Ph. *Tu, miles, apud me coenabis. hodie fient nuptiae.*

Th. *Quae res bene vortat mihi & vobis. spectatores, plaudite.*

FINIS CURCULIONIS.

Andrai a giacer con la catena al collo.
». Fedromo, in fede mia, tu giudicasti
Tal controversia con parzialità.
E mal ne verrà a te: e a te, soldato
Die dia 'l malanno. Vieni meco. *Ter.* Dove
Ho a venir teco? *Cap.* Dal banchiere mio,
Ch'è il Pretore. Del banco suo mi servo
Nel pagar tutti i creditori miei.
. Io ti strascinerò alla catena,
Non al Pretore, se tu non mi paghi.
». E io per farti saper chi son io,.
Ti desidero un canchero di cuore.
.Sì,eh! *Cap.*Sì daddovero.*Ter.*I'ho ben in pratica
Questi miei pugni. *Cap.*Che per questo? *Ter.*Che
Per questo, mi di' tu? Con questi intendo
Di farti mansueto per tutt' oggi,
Se mi farai salir la muffa al naso.
». Orsù, spaccianci: vientigli a ricevere.
. Son pronto. *Fe.* Capitan, tu verrai a cena
In casa mia. Oggi farem le nozze.
r. Che facciano buon pro a me, e a voi.
Spettatori, batteteci le mani.

FINE DEL GORGOGLIONE.

M. ACCII PLAUT

CASINA

LA CASINA

DI M. ACCIO PLAUTO.

M. ACCII PLAUTI

CASINA.

DRAMATIS PERSONAE.

PROLOGUS.
CHALINUS, *servus*.
OLYMPIO, *villicus*.
CLEOSTRATA, *uxor*.
PARDALISCA, *ancilla*.
MURRHINA, *mulier*.
STALINO, ⎫
ALCESIMUS, ⎭ *sen*[illegible]
COQUUS.
ANCILLÆ.
GREX.

ARGUMENTUM.

Conservam uxorem conservi duo expetunt:
Alium senex allegat, alium filius.
Sors adjuvat senem: verum decipitur dolis.
Ita ei subjicitur pro puella servolus
Nequam, qui dominum mulcat atque villicum.
Adolescens ducit civem Casinam cognitam.

PRO-

LA CASINA

DI M. ACCIO PLAUTO.

PERSONAGGI.

ROLOGO.
ALINO, servo.
LIMPIONE, fattore.
LEOSTRATA, moglie.
ARDALISCA, fante.
IRRINA, donna.

STALINONE, } vecchi.
ALCESIMO. }
CUOCO.
FANTESCHE.
La Compagnia de' Comici.

ARGOMENTO.

DUe servi di un padrone istesso cercano
Di aver in moglie una compagna loro.
E' messo su l'uno dal vecchio, e l' altro
Dal costui figlio. La sorte decide
A favore del vecchio: ma con una
Giarda, riman gabbato; poichè in luogo
Della pulsella, gli vien posto in letto
Un poltron di schiavetto, il quale dà
Un buon carpiccio al padrone, e al fattore.
Al fin trovata cittadina Casina,
La mena in moglie il giovane padrone.

PROLOGUS.

Salvere jubeo spectatores optumos,
Fidem qui maxumi facitis; & vos Fidei
Si verum dixi, signum clarum date mihi,
Ut vos mihi esse aequos jam inde a principio sciam
Qui utuntur vino vetere, sapientes puto,
Et qui libenter veteres spectant Fabulas.
Antiqua opera & verba quom vobis placent,
Aequom placere est ante veteres Fabulas.
Nam, nunc novae quae prodeunt, Comoediae
Multo sunt nequiores, quam nummi novi.
Nos postquam populi rumorem intelleximus,
Studiose expetere vos Plautinas Fabulas:
Antiquam ejus edimus Comoediam,
Quam vos probastis, qui estis in senioribus.
Nam juniorum qui sunt, non norunt, scio.
Verum ut cognoscant, dabimus operam sedulo.
Haec quom primum acta est, vicit omnes Fabulas.
Ea tempestate

flos

Prologo.

'I riverisco, Udienza onoratissima,
Che in sommo pregio tenete la Fede,
ccome in pregio sommo ella tien voi.
io dissi 'l vero, datemene il segno
omoreggiando, ond'io dal bel principio
ossa esser certo della vostra grazia.
ivj stimo io que' ch'usano il vin vecchio,
on men che que', che senton volentieri
ra le commedie, le vecchie. E egli è
ur ragionevol, che vo' altri, a cui
iaccion i motti, e i fatti degli antichi,
iaccian più anche le antiche commedie.
oichè le nuove, ch'escon oggigiorno,
on molto più cattive della nuova
Moneta. Or dunque in aver noi sentito
isbigliar tra la gente, che vo' altri
rdentissimamente bramavate
e commedie Plautine, abbiam voluto
Mandar in scena una commedia sua
ntica, che vo' i quali siete quì
ra' più vecchi, una volta l'approvaste;
oichè color, che son quì fra' più giovani,
o ben, che non la sanno. Ma faremo
pra ben noi che essi ancor la gustino.
uesta allor quando fu la prima volta
appresentata, vinse tutte le altre
ommedie: ed era pure un tempo allora,

flos Poetarum fuit,
Qui nunc abierunt hinc in communem locum.
Sed absentes tamen prosunt praesentibus.
Vos omnes opere magno esse oratos volo,
Benigne ut operam detis ad nostrum gregem.
Ejicite ex animo curam atque alienum aes:
Ne quis formidet flagitatorem suum.
Ludi sunt. ludus datus est argentariis.
Tranquillum est: Alcedonia sunt circum forum.
Ratione utuntur, ludis poscunt neminem,
Secundum ludos reddunt autem nemini.
Aures vacivae si sunt, animum advortite:
Comoediae nomen dare vobis volo.
Clerumenoe vocatur haec Comoedia
Graece, Latine Sortientes. Diphilus
Hanc Graece scripsit, post id rursum denuo
Latine Plautus cum (1) *Latranti nomine.*
Senex hic maritus habitat: eii est filius.
Is una cum patre in illisce habitat aedibus.
Est eii quidam servus, qui in morbo cubat;
Immo hercle vero in lecto, ne quid mentiar.

Is

(1) Per esser nome di donna, come vuole il Salmasio, che eran sempre motteggiate come cagne. Io però credò che una tal quale *allitterazione* di casina con canina, quantunque in una parola sia breve, e nell'altra lunga la seconda sillaba, abbia mosso Plauto a chiamarlo nome latrante.

In cui viveva il fiore de' poeti,
Che or si trovano andati in quella stanza,
U' dobbiamo andar tutti; ma con tutto
Che sieno assenti, giovano a' presenti.
Siete pregati istantemente tutti
Di una cortese attenzione verso
La compagnia di questi nostri comici.
Cacciate via dall' animo ogni cura,
E ogni debito. Non abbia timore
Alcun di voi dell' importunità
Del creditore suo. Or son le ferie.
I banchieri hanno avuto le lor ferie.
Tutto è in calma: d' intorno al tribunale
Si gode la bonaccia degli Alcioni.
Il fare de' banchieri è ragionevole:
Nelle ferie non chieggono a niuno,
E dopo di esse non pagan niuno.
Se le orecchie si trovan sgomberate,
Porgetemi attenzione: io voglio darvi
Il nome della Commedia. Si chiama
Ella in Greco CLERUMENE; nel nostro
Volgar verrebbe a dire, I sortitori.
Difilo fu l' autore, che la scrisse
Prima in Greco, poi Plauto la rifece
E diellе un nome canino latrante.
Sta quì di casa un vecchio maritato,
Che ha un figlio, il qual abita insiem col padre
In quest' istessa casa. egli ha un suo servo,
Che giace in Fermo: anzi egli giace in letto,
Per non dirvi bugia. Or questo servo,

Is servos, sed abhinc annos factum est sedecim,
Quom conspicatus est primo crepusculo
Puellam exponi; adit extemplo ad mulierem,
Quae illam exponebat: orat, ut eam det sibi:
Exorat, aufert, detulit recta domum:
Dat herae suae, orat, ut eam curet, educet.
Hera facit, educavit magna industria,
Quasi si esset ex se nata, non multo secus.
Posteaquam adolevit ad eam aetatem, uti viris
Placere posset, amare puellam eam hic senex
Efflictim occipit; ut item hujus contra filius.
Sibi nunc uterque contra legiones parat,
Paterque filiusque, clam alter alterum.
Paterque allegavit villicum, qui posceret
Sibi istam uxorem: is sperat, si eii sit data,
Sibi fore paratas, clam uxorem, excubias foris.
Filius autem armigerum allegavit suum,
Qui sibi eam uxorem poscat. scit, si id impetret,
Futurum, quod amat, intra praesepis suas.
Uxor senis sensit virum amori operam dare,
Propterea ea una consentit

Da ſedici anni addietro una mattina,
Su lo ſpuntar dell' alba, vide certa
Donna eſporre alla ſtrada una bambina.
E' ſe le accoſta ſubito, la prega
Che la dia a lui: l' ottiene, ſe la piglia,
La porta a dirittura in caſa, dalla
Alla padrona ſua, la prega, che
N' abbia cura, l' allevi. La padrona
Così fece; allevolla con grandiſſima
Diligenza, com' ella ſtata foſſe
Figliuola ſua, nè più, nè meno. Fatta
Grandetta, e pervenuta a quella età
Di poter ella agli uomini piacere,
Cominciò a ſpaſimarne queſto vecchio,
Come, dall' altro canto, ancor ſuo figlio.
Ognun di lor prepara le ſue forze
Per queſta guerra, il padre, e il figlio; l' uno
Di naſcoſto dell' altro. Il padre ha
Imbaſciaſſato un ſuo fattore, il quale
La dimandaſſe in moglie, ſperando egli,
Che dandola a coſtui, poteſſe fare,
Senza ſaputa di ſua moglie, fuori
Di caſa le ſue vegghie. Il figlio poi
Miſe su un ſuo ſcudiere a dimandarla
Per ſe. E' ſa beniſſimo, che ſe
E' giunge a queſt' intento, egli averà,
In queſt' amor, l' uccello nella ragna.
Or la moglie del vecchio ſi è avveduta
Di queſta pratica amoroſa di
Suo marito; e per queſto va di accordo

cum filio.
Ille autem postquam sensit filium suum
Eamdem illam amare, & esse impedimento sibi,
Hinc adolescentem peregre ablegavit pater.
Sciens ejus mater ei dat operam, absenti tamen.
Is, ne exspectetis, hodie in hac Comoedia
In urbem non redibit: Plautus noluit:
Pontem interrupit, qui erat ei in itinere.
Sunt hic, quos credo nunc inter se dicere:
Quaeso, hercle, quid istuc est? serviles nuptiae?
Servine uxorem ducent, aut poscent sibi?
Novum attulerunt, quod fit nusquam gentium:
At ego ajo hoc fieri in Graecia & Carthagini,
Et hic in nostra terra, in Apulia.
Majoreque opera ibi serviles nuptiae,
Quam liberales etiam curari solent.
Id ni fit, mecum pignus, si quis volt, dato
In urnam mulsi, Poenus dum judex siet,
Vel Graecus adeo, vel mea caussa Apulus.
Quid nunc? nihil agitis, sentio: nemo sitit.
Revortor ad illam puellam expositiciam,
Quam servi summa vi

Col figliuolo. Ma il vecchio in che si accorse
Dell' amore del figlio per l' istessa
Donna, e che egli eragli di ostacolo,
Lo spedì fuori in paese lontano.
Pur tuttavia la madre, a bella posta,
Lo favorisce nell' assenza sua.
Perchè non l' aspettiate vanamente,
Sappiate, ch' egli per oggi, nel tempo
Che noi reciterem questa commedia,
Non tornerà in città: Plauto non volle:
E' ruppe 'l ponte, ch' era nella via.
Credo ben, che vi sieno quì taluni,
I quali dican fra di loro: Or ve'!
Che novità son queste? nozze di
Servi! avremo a veder ch' anco gli schiavi
Menino moglie, o trattin matrimonj?
E' ci presentan una novità:
Cosa, che non si fa in alcun paese.
E io affermo, ch' ella si fa in Grecia,
E in Cartagine, e, fra' nostri Italiani,
In Puglia; e quivi anche suol più badarsi
Alle nozze de' servi, che alle nozze
De' cittadini. E se qualcun ne dubita,
Meco scommetta un boccal di vin dolce,
A patto che abbia a giudicarlo un Greco,
O un Cartaginese, o un Pugliese,
Ch' io ne sono contento. Be'? già veggo,
Che non volete saperne niente.
Nessuno ha sete. Or torno a quella giovane
Gittata, che i due servi a tutta possa
De-

sibi uxorem expetunt.
Ea invenietur & pudica & libera,
Ingenua Atheniensis: neque quidquam stupri
Faciet profecto in hac quidem Comoedia.
Mox hercle vero post, transacta Fabula,
Argentum si quis dederit, ut ego suspicor,
Ultro ibit nuptum, (1) non manebit auspices.
Tantum est. valete, bene rem gerite, & vincite
Virtute vera, quod fecistis antidhac.

ACTUS PRIMUS.

Olympio, Chalinus.

NOn mihi licere meam rem me solum, ut volo,
Loqui atque cogitare, sine ted arbitro?
Quid tu, malum, me sequere? Ch. *quia certum est mihi,*
Quasi umbra, quoquo ibis tu, te persequi.
Quin aedepol etiam, si in crucem vis pergere,
Sequi decretum est. debinc conjicito ceterum,
Possisne, necne, clam me sutelis tuis

Pra[illegible]

(1) Diremmo a' tempi nostri, senza il parroco.

Desiderano in moglie. Troverassi
Ella vergine, e libera, nativa
Ateniese: e vi assicuro, che
Sino che durerà questa commedia
Si manterrà castissima; finita
Poi, che sarà, m'immagino, che se
Un la pagasse, senza punto farsi
Pregare, andrebbe a fare il matrimonio,
Senz' aspettar l'approvazion degli Auspici.
Non occorr' altro. state sani: il cielo
Prosperi i vostri affari. Proccurate
D'esser vittoriosi, ma per vero
Valore, come avete fatto innanzi.

ATTO PRIMO.

Olimpione, Calino.

SIcchè non ci è nè mo', nè verso, ch'io
Possa, a mia posta, da me a me, discorrere
De' fatti miei, o pur pensarvi su,
Senza che tu mi faccia lo scultore?
Che domin cerchi sempre dietro a me?
Cal. Perch' i' mi son proposto di seguirti,
Come ombra, ovunque andrai, Anzi ti giuro
Che se mai ti venisse fantasia
Di tirar alle forche, pur son fermo
Di venir teco: Ora pensa un po' tu
Se ti possa riuscir, come pretendi,
Di farmela di mano con le tue

Praeripere Casinam uxorem, proinde ut postulas.
Ol. *Quid tibi negotî mecum est?* Ch. *quid ais, impudens?*
Quid in urbe reptas, villice, hic magni pretii?
Ol. *Libet.* Ch. *quin ruri es in praefectura tua?*
Quin potius, quod legatum est tibi negotium,
Id curas, atque urbanis rebus te abstines?
Huc venisti sponsam praereptum meam.
Abi rus, abi dierectus tuam in provinciam.
Ol. *Chaline, non sum ego oblitus officium meum.*
Praefeci, rure recte qui curet tamen.
Ego, huc quod veni in urbem, ubi impetravero,
Uxorem ut istanc ducam, quam tu deperis,
Bellam & tenellam Casinam, conservam tuam:
Quando ego eam mecum rus uxorem abduxero,
Rure incubabo usque in praefectura mea.
Ch. *Tun' illam ducas? hercle me suspendio,*
Quam tu ejus potior fias, satius est mortuum.
Ol. *Mea praeda est illa: proin' tu te in laqueum induas.*
Ch. *Ex sterquilinio effosse, tua illaec praeda sit?*
Ol. *Scies hoc ita esse. vae tibi! quot te modis,*
Si vivo, habebo in nuptiis miserum meis!

Ghermineelle, e beccarti 'n moglie Casina.
Ol. Che hai tu che far con meco? Ca. O svergognato!
A che vai tu brucando quì in città,
Villanaccio. Ol. Così mi piace a me.
Cal. Che non ti stai 'n campagna al tuo governo?
Perchè non badi solo alle faccende,
A che se' stato destinato, e lasci
Di mescolarti negli affari di
Città? Se' tu venuto quì per tormi
La sposa mia? va in villa nella tua
Giurisdizione, che possi crepare.
Ol. Calino, i' non mi sono smenticato
Del mio ufizio. Ho ben io già destinato
Della villa al governo un sopracciò,
Che avrà buon occhio a tutto. Io, allor quando
Sarò giunto a' miei attenti, per cui venni
Quì 'n città, cioè a dir, di aver in moglie
Cotesta tua compagna graziata,
E tenerella Casina, di chi
Se' sì malconcio, e me l' arò menata
In villa, quivi mi starò a covare
Perpetuamente al mio governo. Cal. Che
Tu t' abbi a pigliar quella? A fe deddio,
Vorrei piuttosto morir impiccato,
Che l' abbi a vincer tu. Ol. Quella è mia preda,
Onde ti puoi acconciar pur col capestro.
Cal. Verme di letamajo! preda tua
Dovrà esser colei? Ol. Tu lo vedrai.
O poverello a te! in quante guise,
Se 'l cielo mi dà vita, io vo' straziarti

Ch. *Quid tu mihi facies?* Ol. *egone quid faciam tibi?*
Primum omnium huic lucebis novae nuptae facem.
Postilla, ut semper improbus nihilque sis.
Post id locorum, quando ad villam veneris,
Dabitur tibi amphora una, & una semita,
Fons unus, unum abenum, & octo dolia:
Quae nisi erunt semper plena, ego te implebo flagris.
Ita te aggerunda curvum aqua faciam probe,
Ut postilena possit ex te fieri.
Post autem, ruri nisi tu (1) *acervum ederis;*
Aut, quasi lumbricus, terram: quod te postules
Gustare quidquam: numquam aedepol jejunium
(2) *Jejunium est aeque, atque ego ruri reddibo te.*
Post id, quom lassus fueris & famelicus,
Noctu ut condigne (3) *te cubes, curabitur.*
Ch. *Quid facies?* Ol. *concludere in fenestram firmiter,*
Unde auscultare possis, quom ego illanc osculer:
Quom mihi illa dicet, Mi animule, mi Olympio,
Mea vita,

meo

(1) Leggo, *ervum*.
(2) Leggo *Jejunum*.
(3) Forse, *recubes*.

In queste nozze mie. *Cal.* Che mi hai da fare?
Ol. Che ti ho da fare? In primo luogo, tu
Farai da paggio alla sposa novella,
Col torchio in mano. Qui ti voglio destro;
Compito poi che avrai tal funzione,
Sii pur sempre un furfante, e un poltrone.
Dopo di questo, quando verrai 'n villa,
Ti sarà quivi assegnata una brocca,
Un viottolo, un fonte, una caldaja,
E otto botti, che se non saranno
Cariche sempre, caricherò io
Ben te di staffilate. Io renderotti,
Col carreggiare, e l'adunar dell'acqua
Perfettamente inarcato di modo,
Che di te possa farsi uno straccale.
Oltre a ciò poi, se tu non mangerai,
Stando in villa, la spelta, o pure, a guisa
Di lombrico, il terreno; non ti mettere
Nel capo di gustare qualche cosa;
Poichè io ti prometto, che il digiuno
Medesimo non sia così digiuno,
Quanto digiuno io renderò te in villa.
Dopo che sarai stanco, e affamato,
Provvederassi con tutta la cura,
Che la notte abbi un letto come meriti.
Cal. E che farai? *Ol.* Sarai racchiuso salda-
mente tra la finestra, onde tu possa
Ascoltare quand'io bacio colei:
Quand'ella mi dirà, animuccia mia,
Olimpione mio, vita mia cara,

mea mellilla, mea festivitas,
Sine tuos ocellos deosculer, voluptas mea,
Sine amabo te amari, meus festus dies,
Meus pullus passer, mea columba, mi lepus,
Quom mihi haec dicentur dicta, tum tu, furcifer,
Quasi mus, in medio pariete vorsabere.
Nunc ne tute mihi respondere postules,
Abeo intro: taedet sermonis tui. Ch. *te sequor.*
Hic quidem pol certo nihil ages sine me arbitro.

ACTUS SECUNDUS. SCENA I.

Cleostrata, Pardalisca.

OBsignate cellas, referte annulum ad me.
Ego huc transeo in proxumum ad meam vicinam.
Vir si quid volet me, facite hinc me arcessatis.
Pard. *Prandium jusserat senex sibi parari.*
Cl. *St, tace, atque abi. neque paro, neque hodie*
Coquetur: quando is mihi & filiae adversatur
Suo, animi amorisque caussa sui
Flagitium illud hominis.

ego

Midolla de' miei ossi, gioja mia:
Deh lasciami baciar gli occhietti tuoi,
Delizia mia, deh, fatti far carezze,
Mio contento, il mio caro passerino,
Colombo mio, mio morbido coniglio.
Mentre mi si faran queste espressioni,
Allor tu, manigoldo, come un topo,
Ti aggirerai fra mezzo alla muraglia.
Or, perchè non venisseti l'umore
Di replicarmi, me la colgo dentro.
Il tuo parlar mi secca. *Cal.* E io ti seguito.
Onninamente quì non farai nulla,
Senza che non lo senta, e lo veda io.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Cleostrata, *Pardalisca*.

CHiudete, e suggellate le dispense,
E dopo riportatemi l'anello.
Io passo in casa quì la mia vicina.
Se mio marito vorrà qualche cosa
Da me, vedete di chiamarmi lì.
Par. Il vecchio avea ordinato, che gli si
Apparecchiasse 'l pranzo. *Cl.* Zitto, e va.
Non vo' che si apparecchi, nè oggi si ha
A cucinare; giacch' egli, per darsi
Buon tempo, e soddisfare i suoi amorazzi,
Si oppone a' miei voleri, e di mio figlio:
Vituperio degli uomini: il vo' io

ego illum fame, ego illum
Siti, maledictis, malefactis, amatorem
Ulciscar: ego pol illum probe incommodis
Dictis angam: faciam uti, proinde ut est dignus,
Vitam colat; Acheruntis pabulum, flagitii
Persequentem, stabulum nequitiae. nunc hinc
Meas fortunas eo questum ad vicinas.
Sed foris concrepuit. atque ea ipsa, eccam egreditur
Foras. non pol per tempus iter mihi incepi.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Murrhina, Cleostrata.

SEquimini comites in proxumum me huc.
Heus vos, ecquis haec quae loquar, audit? ego hic ero,
Vir si, aut quispiam quaeret, nam ubi domi sola sum,
Sopor manus calvitur. jussin' colum
Ferri mihi? Cl. *Murrhina, salve.* Murrh. *salve*
Mecastor. sed quid tu es tristis, amabo?
Cl. *Ita solent omnes quae sunt male nuptae:*
Domi & foris aegre quod sit, satis semper est.
Nam ego ibam ad te.

Gastigar con la fame, e con la sete,
E tartassar con fatti, e con parole,
Il bell' innamorato: io vo' straziarlo,
In fe mia, a modo, e a verso, scorbacchiandolo.
Farò, ch' e' meni una vita qual mèrita,
L' idol del cimiterio, abbandonato
Alle dissolutezze, albergo di ogni
Vigliaccheria. Or voglio ir a sfogare
Le mie sciagure con queste vicine.
Ma sento cigolar la porta. Appunto
Ecco ch' esce ella fuori. I' ho tardato
Più del bisogno a venir a trovarla.

ATTO SECONDO SCENA II.

Mirrina, Cleostrata.

VEnite a accompagnarmi quì vicino.
Olà, non ci è chi senta quel ch' io dico?
Se mio marito, o forse qualcun altro
Mi cercasse, vedete ch' io son quì.
Perchè quando sto sola in casa, il sonno
Mi tradisce le mani. Non ho io detto,
Che mi fosse portata quì la rocca?
Cl. Mirrina, il ciel ti salvi. *Mir.* Il ciel ti salvi,
Anche a te. Ma perchè, se dio ti ajuti,
Se' mesta? *Cl.* Questo è il solito di tutte
Le donne mal maritate, le han sempre
Di ch' esser malcontente, e in casa, e fuori.
Per tal motivo io veniva da te.

Mur. & *pol ego istuc ad te. sed quid est,*
Quod tuo nunc animo aegre est? nam quod tibi est
Aegre, idem mihi est dividiae: Cl. *credo ecastor;*
Nam vicinam neminem amo merito magis, quam te:
Nec quâcum plura sunt mihi, quae ego velim.
Mur. *Amo te, atque istuc expeto scire quid sit.*
Cl. *Vir me habet pessumis despicatum modis,*
Nec mihi jus meum obtinendi optio est.
Mur. *Hem! quid est? dic idem hoc: nam pol haud satis meo*
Corde accepi querelas tuas, obsecro.
Cl. *Vir me habet pessumis despicatam modis.*
Mur. *Mira sunt, vera si praedicas. nam viri*
Jus suum ad mulieres obtinere haud queunt.
Cl. *Quin mihi ancillulam ingratis postulat, quae mea est,*
Quae meo educata sumtu est, villico suo se dare.
Sed ipsus eam amat. Mur. *obsecro tace.* Cl. *nam hic nunc*
Licet dicere. nos sumus. Mur. (1) *ita est. unde ea tibi est?*
Nam peculi probam nihil habere addecet
Clam

Di-

(1) Queste parole *ita est* le metto in bocca di *Cleostr.*

Mir. E anch' io per queſto ora da te veniva.
Ma cos' hai, che ti fa ſtare ſcontenta?
Dimmel, perchè le afflizioni tue
Rattriſtan egualmente ancora me.
Cl. Il credo, in verità; e perciò appunto
A niuna vicina porto affetto
Meritamente, più di te; nè ho
Amica alcuna, che più mi ſoddisfi
Di te. *Mir.* Grammercè: e appunto per queſto io
Cerco ſapere la coſa qual ſia.
Cl. Mio marito mi tiene indegnamente
Vilipeſa: io non ho la libertà
Di tener il mio grado. *Mir.* Come? torna,
Se il ciel ti guardi, a dirmi quel che hai detto.
Perchè non ho compreſo anco a baſtanza
Le tue querele. *Cl.* Mio marito, dicoti,
Mi tien indegnamente vilipeſa.
Mir. Se tu di' 'l vero, è coſa molto ſtrana.
Perchè ordinariamente, pel contrario,
I mariti non poſſono tenere
Il grado loro preſſo delle donne.
Cl. E pure egli è così. vedi, e' pretende
Di dare, mio malgrado, a un ſuo fattore
Una mia ſerva, educata a mie ſpeſe.
Ma il fatto ſta, che n' è egli invaghito.
Mir. Deh, per tua fe, ſta zitto. *Cl.* Quì poſſo io
Ben parlare. Siam quì tra noi. La coſa
Pur così ſta. *Mir.* Onde l' aveſti tu?
Perchè un' oneſta donna non conviene,
Che abbia qualche valſente di niſcoſto

Del

virum : & quae habet partum, ei haud commodi est,
Quin viro aut subtrahat, aut stupro invenerit.
Hoc viri censeo esse omne, quidquid tuum est.
Cl. *Tu quidem advorsum tuam amicam omnia loqueris.*
Mur. *Tace sis, stulta, & mihi ausculta: noli sis tu illi*
Advorsari. sine amet, sine quod libet, id faciat;
Quando tibi nil domi deliquum est.
Cl. *Satin' sana es? nam tu quidem advorsus tuam ista rem*
Loquere. Mur. *insipiens! semper tu huic verbo vitato*
Abs tuo viro. Cl. *cui verbo?* Mur. *I foras, mulier.* Cl. *st!*
Tace. Mur. *quid est?* Cl. *hem!* Mur. *quis est, quem vides?* Cl. *vir, eccum it.*
Mur. *Intro abi, appropera age amabo.* Cl. *impetras.*
Abeo. Mur. *mox magis cum otium mihi & tibi erit,*
Igitur tecum loquar. nunc vale. Cl. *valeas.*

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Stalino, Cleostrata.

OMnibus rebus ego amorem credo, & nitoribus nitidis antevenire.
Nec potis quidquam commemorari, quod plus salis, plusque leporis hodie
Habeat.

coces

Del marito. E chi ha fatto qualche acquisto,
Non può trarne vantaggio per se, quando
Pur non avesse rubato il marito,
O guadagnato con le fusa torte.
Perciò credo, che tutto quel, ch' è tuo
E' sia di tuo marito. *Cl.* Tu, alla fe,
Non fai che parlar contro alla tua amica.
Mir. Deh taci, sciocca: intendi a me: non lo
Contrariare: lascialo spassarsi
Con donne, lascial far quel che gli piace,
Giacchè nulla ti manca in casa tua.
Cl. Sei tu in te? perch' io veggo, che tu parli
Contra il proprio interesse. *Mir.* Moccicona!
Scanza ogni occasion, che tuo marito
Ti possa dir quelle parole. *Cl.* Quali?
Mir. Sbratta, madonna. *Cl.* Zitto. *Mir.* Che cos'è?
Cl. Uh! *Mi.* Chi vedi? *Cl.* Ecco, viene mio marito.
Mir. Va dentro. Presto su. *Cl.* Vado, ubbidiscoti.
Mir. Un' altra volta, quando avrem più agio.
Tutte e due, discorreremo: per ora
Rimanti 'n pace. *Cl.* Il cielo ti mantenga.

ATTO SECONDO SCENA III.

Stalinone, Cleostrata.

IO credo, che l' amor sorpassi, e superi
Tutte le cose; ancor le più gentili
Gentilezze. Non è possibil, che
Possa trovarsi cosa al giorno d' oggi,
Che sia la più saporosa, e più gaja.

Mi

cocos equidem nimis demiror, qui tot utuntur condimentis,
Eos eo condimento uno non utier, omnibus quod praeſtat.
Nam ubi amor condimentum inerit, cuivis placiturum credo.
Neque ſalſum, neque ſuave eſſe poteſt quidquam, ubi amor non admiſcetur.
Fel quod amarum eſt, id mel faciet: hominem ex triſti lepidum & lenem.
Hanc ego de me conjecturam domi facio, magis quam ex auditis.
Qui poſtquam amo Caſinam, magis initio munditiis munditiam antideo.
Myropolas omnes ſollicito; ubicumque eſt lepidum unguentum, ungor,
Ut illi placeam. & placeo, ut videor. ſed uxor me excruciat, quia vivit.
Triſtem aſtare aſpicio. blande haec mihi mala res appellanda eſt.
Uxor mea! meaque amoenitas! quid tu agis? Cl. *abi, atque abſtine manum.*
St. *Eja mea Juno! non decet te eſſe tam triſtem tuo Jovi.*
Quo nunc abis? Cl. *mitte me.* St. *mane.* Cl. *non maneo.* St. *at pol ego te ſequar.*

Mi maraviglio io ben molto de' cuochi,
Che usan tante salse, e tanti intingoli,
E non usano questa sola salsa,
Ch' è più eccellente di tutte le altre.
Perchè dove per salsa fosse amore,
Soddisferebbe, credo, chi che sia.
Non si può dare al mondo cos' alcuna
Saporita, e soave ove non entri
Mescolato l' amore. Il fiele istesso,
Ch' è amaro, e' lo farà diventar mele.
Un uomo austero, piacevole, e ameno.
E un tal argomento io non lo traggo
Da esempj intesi, ma da quel, ch' io provo
In me stesso; che da che fo all' amore,
Con Casina, più che per lo passato
Supero di lindezza la lindura.
Io tengo in moto tutti i profumieri.
Dovunque io so, che si ritrovi un balsamo
Dilicato, di quello vado a intridermi,
Per piacerle, e le piaccio, a quel che parmi.
Ma il mio tormento è la vita di mogliama.
Eccola là, che sta tutta accigliata.
Si ha d' abbordare questa trista cosa
Con buona maniera, e con dolcezza.
Moglie mia, e mia delizia, che fai tu?
Cl. Tieni le mani a te. va via. *St.* Deh, cara
La mia Giunone: egli non istà bene
Lo star così 'mbronciata col tuo Giove.
Or dove vai? *Cl.* Lasciami andare. *St.* Aspetta.
Cl. Non vo' aspettare. *St.* E io ti verrò dietro.
Cl.

Cl. *Obsecro, sanun' es?* St. *sanus, quando te amo.* Cl. *nolo ames.* St. *non*
Potes impetrare. Cl. *enecas.* St. *vera dicas velim.* Cl. *credo ego*
Istuc tibi. St. *respice, oh! mi lepos!* Cl. *nempe ita uti tu mihi es.*
Unde hic, amabo, unguenta adolent? St. *oh! perii! manifesto miser*
Teneor. cesso caput pallio detergere? uti te bonus
Mercurius perdat, myropola, qui haec mihi dedisti. Cl. *eho tu*
Nihili cana culex: vix teneor, quin, quae decent te, dicam.
Senecta aetate unguentatus per vias, ignave, incedis.
St. *Pol ego amico dedi cuidam operam, dum emit*
Unguenta. Cl. *ut cito commentatus est!*
Ecquid te pudet? St. *omnia quae tu vis.* Cl. *ubi in lustra jacuisti?*
St. *Egone in lustra?* Cl. *scio plus, quam tu me arbitrare.* St. *quid id est?*
Quid tu scis? Cl. *te sene omnium senem neminem esse ignaviorem.*
Unde is, nihili? ubi fuisti? ubi lustratus? ubi bibisti?
Id est mecastor: vide,

pal-

Cl. Non fossi tu impazzato? *St.* Non io, certo,
Volendoti del ben, com' io ti voglio.
Cl. Io non vo' bene tuo io. *St.* Questa è cosa,
In ch' io non posso compiacerti. *Cl.* Oh, tu
Mi uccidi. *St.* Io vorre' che dicessi 'l vero.
Cl. Quanto a questo, io tel credo bene. *St.* Volgiti
Verso di me, cuor mio dolce. *Cl.* Cioè,
Come lo se' tu a me. Ma donde viene
Quì quest' odore di balsami? *St.* Oh!
Io son diserto! Oimè! sono scoperto.
Che fo, ch' io non mi frego, e mi forbisco
Il capo col mantello? il morbo ammazziti,
Profumier, che mi desti questi odori.
Cl. O sciagurato, zanzara canuta!
Io non so a che mi tengo, ch' io non dicoti
Que' vituperj, che ti converrebbono.
In questa età decrepita, gaglioffo,
Vai per le vie girando profumato?
St. Ho in verità assistito a un amico,
Mentr' egli comperava certi balsami.
Cl. Come ha pensato subito il ripiego.
Di che arrossisci? *St.* Di quel che vuoi tu.
Cl. In qual bordello ti se' fitto? *St.* Come?
Io in bordelli? *Cl.* Io so più di quel che tu
T' immagini, ch' io sappia. *St.* Che cos' è?
Che sai tu? *Cl.* Che tra tutti quanti i vecchi
Non se ne trova pur uno, che sia
Più poltrone di te. Onde ne vieni,
Balordo? dove fosti? in quale chiasso?
In qual taverna? E ben mi appongo: vedi
Quel

palliolum ut rugat. St. *di me & te*
citent,
Si ego in os meum hodie vini guttam
Cl. *immo age, ut lubet,*
Bibe, es, disperde rem. St. *obe, jam*
uxor, est: comprime te: nimium tinn
Relinque aliquantum orationis, cras qua
cum litiges.
Sed quid ais? jam domuisti animum,
ut, quod vir velit
Fieri, id facias, quam adversere contra
qua de re? St. *rogas?*
Super ancilla Casina, ut detur nuptum
villico,
Servo frugi, atque ubi illi bene sit, l
aqua calida, cibo,
Vestimentis, ubique educat pueros, qu
riat, potius
Quam illi servo nequam des armigero,
atque improbo,
Cui homini hodie peculi nummus non est
beus.
Cl. *Mirum, ecastor, te senecta aetate o*
tuum
Non meminisse. St. *quid jam?* Cl. *qu*
facias recte aut commode,
Me sinas curare ancillas, quae mea est cu
St. *Qui, malum, homini scutigerulo dare*
Cl. *quia enim filio*
Nos oportet opitulari unico.

Quel mantelluccio com' egli è gualcito!
St. Che 'l ciel poſſa far grami e me, e te,
Se oggi ho fatto entrar io nella mia bocca
Una goccia di vino. *Cl.* No: fa pure
Quel che ti piace: mangia, bevi, manda
A ſocquadro la roba. *St.* Ovvia, non più,
Mogliere mia, raffrenati: ſquittiſci
Omai ſoverchio. ſerba un po' di voce
Per batoſtar anche dimani meco.
Ma dimmi un po', ti ſe' piegata ancora
A far quello, che vuole tuo marito
Meglio, che opporti a lui? *Cl.* Riguardo a che?
St. Mel dimandi? riguardo a quella fante
Di Caſina; ſicchè la ſi mariti
Al fattor noſtro, ch'è un ſervo di vaglia,
E ricipiente; e con chi la potrebbe
Viver bene, provviſta a legna, a acqua
Calda, a mangiare, a panni; ed allevare
I figliuoli, che ella partoriſſe;
Meglio che darla a un ſervo ſcioperato,
A uno ſgherro, a un balordo, a un pamperduto,
Che oggi non ha di ſuo manco una chioſa.
Cl. Gran coſa, a fe, che tu vecchio così,
Come ſe', non ſai anco il dover tuo.
St. Come? *Cl.* Perchè ſe operaſſi con ſenno,
E con prudenza, laſcereſti a me
La cura d'impacciarmi delle ſerve,
Che a me ſi aſpetta. *St.* Come domin mai
Può piacerti di darla a uno ſcudiere?
Cl. Perchè biſogna dar ſoddisfazione

St. *at quamquam unicu' ſt,*
Nihilo magis unicus eſt ille mihi filius, quam ego illi pater:
Illum mihi aequius eſt, quam me illi, quae volo, concedere.
Cl. *Tute ecaſtor tibi, homo, malam rem quaeris.* St. *ſubolet, ſentio.*
Egóne? Cl. *tu. nam quid friguttis? quid iſtuc tam cupide cupis?*
St. *Ut enim frugi ſervo detur potius, quam ſervo improbo.*
Cl. *Quid ſi ego impetro, atque exoro a villico, cauſſa mea*
Ut eam illi permittat? St. *quid ſi ego autem ab armigero impetro*
Eam illi permittat? atque hoc credo impetraſſere.
Cl. *Convenit. vis tuis Chalinum huc evocem verbis foras?*
Tu eum orato, ego autem orabo villicum. St. *ſane volo.*
Cl. *Jam hic erit. nunc experiemur, noſtrum uter ſit blandior.*
St. *Hercules dìque iſtam perdant, quod nunc liceat dicere.*
Ego diſcrucior miſer amore: illa autem quaſi ob induſtriam
Mihi advorſatur. ſubolet hoc jam uxori, quod ego machinor:
Propter eam rem magis armigero dat operam de induſtria.

ACTUS

Al figliuol nostro, il quale è figlio unico.
St. Ma si ha a rifletter, che se egli è unico,
Tant' unico egli è a me, come figliuolo,
Quant' unico a lui son io, come padre.
Gli è più dover perciò, ch' e' ceda a me
In quelle cose, che voglio io, che io
Abbia a ceder a lui. *Cl.* Tu, in ver, mi pare
Che vai cercando 'l male come i medici.
St. Già ne ha qualche sentore, io me ne avveggo.
Io, eh? *Cl.* Tu sì. A che dunque il gargagliare,
Che fai? perchè entrare in tanta fregola?
St. Perchè la diasi a un servo di garbo
Meglio, che a uno schiavaccio. *C.* E s'io ottenessi,
Con pregar il fattor, che a mio riguardo
Glie la cedesse? *St.* E se otteness' io
Dallo scudiere ch' egli la cedesse
A colui, come spero di riuscirvi?
Cl. Siam d' accordo. Vuoi ch' io chiami quà fuori
Calino da tua parte? Prega tu
Lui; io all' incontro pregherò il fattore.
St. Io son contento. *Cl.* Or egli sarà quì,
E faremo la pruova chi di noi
Sappia allettare più. *St.* Cancher la mangia
Mi sia permesso il dirlo, or che non ci è.
Io sventurato sono martoriato
Dall' amore, e colei mi si attraversa,
Come se lo facesse per dispetto.
Ma mia moglie ha odorato i miei disegni,
E per questo proccura a bella posta,
Di spalleggiare più presto lo sgherro.

ACTUS SECUNDI SCENA IV.

Stalino, Chalinus.

QUi illum dii omnes deaeque perdant. Ch. *te uxor ajebat tua*
Me vocare. St. *ego enim vocari jussi.* Ch. *eloquere quid velis.*
St. *Primum ego te porrectiore fronte volo mecum loqui.*
Ch. *Stultitia est ei te esse tristem, quojus potestas plus potest.*
St. *Prob! bonae frugi hominem te jampridem esse arbitror.* Ch. *intellego.*
Quin, si ita arbitrare, emittis me manu? St. *quin id volo.*
Sed nihil est, me cupere factum, nisi tu factis adjuvas.
Ch. *Quod velis modo id velim me scire.* St. *ausculta ergo, loquar.*
Casinam ego uxorem promisi villico nostro dare.
Ch. *At tua uxor, filiusque promiserunt mihi.* St. *scio.*
Sed utrum nunc tu, coelibem te esse mavis liberũ,
An maritum servum aetatem degere & gnatos tuos?
Optio haec tua est: utram harum vis conditionem accipe.
Ch. *Liber si sim, meo periclo vivam, nunc vivo tuo.*

ATTO SECONDO SCENA IV.

Stalinone, Calino.

CHe dio gli dia 'l malanno. *Ca.* A te...mi manda
Tua moglie, che mi diſſe, che volevimi.
St. Sì ti ho fatto chiamar io. *Cal.* Di', che coſa
Tu vuoi da me. *St.* Prima di ogn' altro, io vo'
Che mi parli con fronte più ſerena.
Cal. Io ſtimo una pazzia lo ſtarſi bruſco
Con uno, il quale poſſa più di te.
St. Viva! Io già da gran tempo ti ho in concetto
D' uomo di vaglia. *Cal.* Me ne avveggo. e ſe
Tal mi riputi, perchè non mi affranchi?
St. Queſta è l' intenzion mia; ma ch' io il deſideri,
Senza l' opera tua, non ſerve a nulla.
Cal. Vorrei ſaper che coſa tu vorreſti.
St. Or ſenti, ch' io vo' dirtelo. I' ho promeſſo
Di dar in donna Caſina al fattore.
Cal. Ma tua moglie, e tuo figlio l' han promeſſa
A me. *St.* Lo ſo; ma dimmi un po': che coſa,
Meglio ameresti, di ſtar ſenza moglie,
E in libertà, o pur di maritarti,
E menar la tua vita in ſchiavitù
Inſieme co' tuoi figli? queſta ſcelta
Da te dipende: accetta qual tu vuoi
Di queſti due partiti. *Cal.* Eſſendo libero,
Io viverei a pericolo mio,
E ora vivo a pericolo tuo.
Riguardo al punto di Caſina, io ſono

De Casina certum est concedere homini nato nemini.
St. *Intro abi, atque actutum uxorem huc evoca ante aedis cito.*
Et sitellam huc tecum efferto cum aqua, & sortis. Ch. *satis placet.*
St. *Ego pol istam jam aliquovorsum tragulam decidero.*
Nam si sic nihil impetrare potero, saltem sortiar.
Ibi ego te & suffragatores tuos ulciscar. Ch. *attamen*
Mihi obtinget sors. St. *ut quidem pol pereat cruciatu malo.*
Ch. *Mihi illa nubet. machinare quod lubet, quovis modo.*
St. *Abin' hinc ab oculis?* Ch. *invitus me vides: vivam tamen.*
St. *Sumne ego miser homo? satin' omnes res sunt advorsae mihi?*
Jam metuo, ne Olympionem mea uxor exoraverit,
Ne Casinam ducat. si id factum est, ecce me nullum senem:
Si non impetravit, etiam specula in sortitu' st mihi.
Si sors autem decollassit, gladium faciam culcitam,
Eumque incumbam. sed progreditur optume, eccum, Olympio.

Risoluto a non ceder ad uom nato.
St. Va dentro, e chiama subito mia moglie,
Ch' esca quà fuori adesso. E porta tu
Teco un bacin coll' acqua, e insiem le sorti.
Cal. Ne sono contentissimo. *St.* Sarà
Cura mia di trovare qualche verso
Per troncar questo galappio. Che se
Nulla potrò ottener per questa guisa,
Tenterò almeno la sorte. Con questa
I' mi vendicherò ben io di te,
E de' tuoi partigiani. *Cal.* E pure a me
Ha da toccar la sorte. *St.* Di crepare.
Cal. Quella ha a esser mia moglie. inventa pure,
Macchina quel che vuoi, comunque vuoi.
St. Non mi ti togli d' innanzi? *Cal.* Mi vedi
Malvolontieri; pur si camperà.
St. Ve' se son disgraziato! Ve' se tutte
Le cose mi son contro! la paura,
Che ho adesso è, che mia moglie non avesse
Persuaso Olimpione a non volere
Casina in moglie. S'è avvenuto questo,
Io son bello e disfatto; ma se mai
Non le fosse riuscito, ancor mi resta
Un bricciol di speranza nelle sorti.
Che se poi queste mi verranno manco,
La mia coltrice allor sarà la spada,
Su cui mi adagierò; ma, a proposito
Ecco che viene fuori Olimpione.

ACTUS SECUNDI SCENA V.

Olympio, Stalino.

UNa aedepol opera in furnum calidum condito,
Atque ibi torreto me pro pane rubido,
Hera, quam istam operam a me impetres, quod postulas.
St. *Salvus sum, salva spes est, ut verba audio.*
Ol. *Quid tu me vero libertate territas?*
Quin si tu nolis, filiusque etiam tuus,
Vobis invitis atque amborum ingratiis
Una libella liber possum fieri.
St. *Quid istuc est? quîcum litigas, Olympio?*
Ol. *Cum eadem qua tu semper.* St. *cum uxorene mea?*
Ol. *Quam tu mihi uxorem? quasi venator tu quidem es,*
Dies atque noctes cum cané aetatem exigis.
St. *Quid agit? quid loquitur tecum?* Ol. *orat, obsecrat,*
Ne Casinam uxorem ducam. St. *quid tu postea?*
Ol. *Negavi enim ipsi me concessurum Jovi,*
Si is mecum oraret. St. *dî te servassint mihi.*
Ol. *Nunc in fermento tota est, ita turget mihi.*

ATTO SECONDO SCENA V.

Olimpione, Stalinone.

Padrona mia, il farmi infornar vivo
Dentro a un forno rovente, e, quivi farmi
Abbrustolare a guisa di biscotto
Saria tutt' uno, che voler da me
Ottenere quel tanto, che pretendi.
St. Son salvo. La speranza è ancora in piedi,
Secondo le parole di costui.
Ol. Che servono cotesti tuoi spauracchi
Intorno al darmi, o no, la libertà?
Questa, se non volessi nè tu, nè
Tuo figlio, a malincorpo, e a dispetto
Di tutte e due, non mi potria costare
Più di un bajocco. *St.* Che cos' è, Olimpione?
Con chi contrasti tu? *Ol.* Con quella stessa,
Con chi contrasti sempre tu. *St.* Con mogliama
Forse? *Ol.* Che moglie mi vai tu contando?
A fe, tu mi rassembri un cacciatore,
Che meni giorno, e notte la tua vita
Con un cane. *St.* Che dice? Che discorsi
Ha fatto teco? *Ol.* Non fa che pregarmi
E scongiurarmi, ch' io non meni in moglie
Casina. *St.* E tu? *Ol.* Che credi? Le ho risposto,
Che non l' arei ceduta manco a Giove,
S' egli me ne pregasse. *St.* Il ciel mi ti
Conservi. *Ol.* Or ella mi sta tutta gonfia
Come un pane, che stesse fermentando.

St.

St. *Aedepol, ego illam mediam diruptam velim.*
Ol. *Credo aedepol esse, siquidem tu frugi bonus es.*
Verum aedepol tua mihi odiosa est amatio:
Inimica est tua uxor mihi, inimicus filius,
Inimici familiares. St. *quid id refert tua?*
Unus tibi hic dum propitius sit Juppiter,
Tu istos minutos cave deos flocciseceris.
Ol. *Nugae sunt istae magnae; quasi tu nescias*
Repente ut emoriantur humani Joves.
Sed tandem si tu Juppiter sis emortuus,
Quom ad deos minores redierit regnum tuum,
Quis mihi subveniet tergo, aut capiti, aut cruribus?
St. *Opinione melius res tibi habeat tua,*
Si hoc impetramus, ut ego cum Casina cubem.
Ol. *Non, hercle, opinor posse, ita uxor acriter*
Tua instat, ne mihi detur. St. *at ego sic agam:*
Conjiciam sortis in sitellam, & sortiar
Tibi & Chalino. ita rem natam intellego.
Necessum est vorsis gladiis depugnarier.
Ol. *Quid si sors aliter, quam voles, evenerit?*
St. *Benedice. dîs sum fretus, deos sperabimus.*
Ol. *Non ego istuc verbum emissim titivilitio.*
Nam omnes mortales (1)

deis

(1) Chi fida in Dio vero, non resta mai ingannato; ma fidando in quella canaglia di Dei, devevan certo rimaner ingannati.

St. Vorrei per dio, ch' ella scoppiasse. *Ol.* Credoti,
Come conviensi a un valentuom tuo pari.
Ma, per dirtela, il tuo innamoramento
A me rincresce alquanto. Mi è nemica
Tua moglie, mi è nemico il figlio tuo,
Nemici que' di casa. *St.* E a te che importa?
Purchè sol dalla tua stia questo Giove,
Non istimar un fico tu cotesti
Deupoli. *Ol.* Le son ciance marchiane
Coteste; come se tu non sapessi
Come i Giovi terreni tutt' a un tratto
Soglian far gheppio. E se mai tu, il mio Giove,
Finalmente perissi, e il tuo regno
Ricadesse agli dei minori, allora
Chi soccorrerà me, le spalle mie,
La mia testa, le gambe? *St.* Le tue cose
Sono in migliore stato, che non credi,
Se riesce, ch' io giacciami con Casina.
Ol. Non credo certo, che possa riuscirti,
Così tua moglie coll' arco dell' osso
Sta tutta intenta a far, ch' ella non diesi
A me. *St.* E io farò a questo modo:
Io getterò per sorte nel bacino
Di chi di voi debba essere Casina.
Siamo ridotti alla necessità
Di vedercela insieme a spada tratta.
Ol. E se la sorte accadesse contraria
Al tuo volere? *St.* Fammi buon augurio.
Io fido negli dei: speriamo in essi.
Ol. Favole. Tutti gli uomini ripongono

deis sunt freti: sed tamen
Vidi ego diis fretos saepe multos decipi.
St. *Tace parum.* Ol. *quid vis?* St. *eccum, exit foras*
Chalinus intus cum sitella & sortibus.
Nunc nos collatis signis depugnabimus.

ACTUS SECUNDI SCENA VI.

Cleostrata, Chalinus, Stalino, Olympio.

F*Ace, Chaline, me certiorem, quid meus vir*
me velit.
Ch. *Ille aedepol videre ardentem te extra portam*
Metiam.
Cl. *Credo ecastor vellet.* Ch. *at pol ego haud*
credo, sed certo scio.
St. *Plus artificum est mi quam rebar. hariolum*
hunc habeo domi.
Quid si propius attollamus signa, eamusque
obviam?
Sequere. quid vos agitis? Ch. *assunt, quae*
imperavisti omnia.
Uxor, sortes, situla, atque egomet. St. *te uno*
adest plusquam ego volo.
Ch. *Tibi quidem aedepol ita videtur: stimulus ego*
nunc sum tibi;
Eo dico, corculum adsudassit jam ex metu.
St. *mastigia!*
Cl. *Tace, Chaline. comprime*

istum.

La lor fiducia negli dei; pure ho
Viſto con tutto ciò ſpeſſe fiate
Molti fidati in lor, reſtar gabbati.
St. Zitto un poco. *Ol.* Che vuoi? *St.* Ecco quì Calino
Ch' eſce fuor col bacino, e con le ſorti.
Adeſſo appiccheremo la battaglia
A bandiere ſpiegate tra di noi.

ATTO SECONDO SCENA VI.

Cleoſtrata, Calino, Stalinone, Olimpione.

FAmmi ſapere, Calino, che voglia
Mio marito da me. *Cal.* Egli? vederti,
Senza fallo, arder fuori porta Mezia.
Ol. Credo bene, che queſto vorrebb' egli.
Cal. Io nol credo però, ma ne ſon certo.
St. Tengo più profeſſori in caſa mia
Di quel ch' io mi credeva; ecco che ho
Un indovino. Vogliamo levare
Le noſtre inſegne, e andargli ad affrontare?
Seguimi. Coſa fate? *Cal.* Son quì leſte
Tutte le coſe, che ordinaſti: mogliata,
E le ſorti, e 'l bacino, e io in perſona.
St. Tu ſol ci ſei ſoverchio. *Cal.* Pare a te,
Senza fallo, così. Adeſſo io ſonti
Una ſpina negli occhi; e intanto io 'l dico,
In quanto credo che 'l cor poverello
Ti ſuderà pel timore. *St.* Aſinaccio.
Cl. Calino, ſtatti cheto. E tu, tien ſotto

istum. Ol. immo istunc, qui didicit dare.
St. Appone hic sitellam, sortes cedo mihi: animum advortite.
Atque ego censui abs te posse hoc me impetrare, uxor mea,
Casina ut uxor mihi daretur: & nunc etiam censeo.
Cl. Tibi daretur illa? St. mihi enim? ah, non id volui dicere.
Dum mihi volui, huic dixi: atque adeo dum mihi cupio, perperam
Jamdudum, hercle, fabulor. Cl. pol tu quidem, atque etiam facis.
St. Huic, immo hercle mihi. vah! tandem redii vix veram in viam.
Cl. Per pol saepe peccas. St. ita fit, ubi quid tantopere expetas.
Sed te uterque tuo pro jure, ego atque hic oramus. Cl. quid est?
St. Dicam enim, mea mulsa: de istac Casina huic nostro villico
Gratiam facias. Cl. at pol ego neque facio, neque censeo.
St. Tum igitur ego sortis utrimque jam. Cl. quis vetat?
St. Optumum atque aequissimum istud esse, jure judico.
Postremo, si illuc quod volumus eveniet, gaudebimus:
Sin secus, patiemur animis aequis. tene sortem tibi.

Vi-

Quell' insolente. *Ol.* Anzi costui, che sa
Porger la schiena. *St.* Posa quì il bacino,
Dà a me le sorti: attenti. Io pur credeva,
Moglie mia, di poter da te ottenere,
Che a me si concedesse in moglie Casina,
Come ancor credo. *Cl.* Che si desse a te?
t. Si a me: ah, che dico? io non volea dir questo:
Volendo dir a me, dissi a costui:
Intendo dir, desiderandola io . . .
Pur seguo a dire degli svarioni.
l. Anzi pur segui a farli. *St.* A costui, dico:
No, no; a me. Pure finalmente a stento
Ho rinvenuto il bandolo. *Cl.* Tu erri,
Alla fe, troppo spesso. *St.* Così avviene
Quando appetisci troppo qualche cosa.
Ma noi, per quella potestà, che hai,
Tant' io, quanto costui, ti supplichiamo.
l. Di che? *St.* Or te lo dico, o mio giulebbo:
Che tu facessi grazia di cotesta
Casina al fattor nostro quì presente.
l. Non son per farla, nè si deve fare.
t. Dunque distribuisco ora le sorti.
l. E chi te lo impedisce? *St.* Io ragionevol-
mente credo, che questo sia il partito
Migliore, senza far torto a niuno.
Alla fin delle fini, se avverrà
Quello, che vogliam noi, n' avrem piacere,
Se no, a patire. Pigliati la sorte.

Vide quid scriptum est. Ol. *unum.* Ch. *iniquum est, quia isti priusquam mihi est.*
St. *Accipe hanc sis.* Ch. *cedo, mane: unum venit in mentem modo:*
Vide, ne qua illic insit alia sortis sub aqua. St. *verbero,*
Men' te censes esse? nulla est. habe quietum animum modo.
Ch. *Quod bonum atque fortunatum sit mihi, tuum magnum malum.*
Ol. *Tibi quidem aedepol credo eveniet: novi pietatem tuam.*
Sed manedum: num ista aut populna sors, aut abjegna est tua?
Ch. *Quid tu id curas?* Ol. *quia enim metuo, ne in aqua summa natet.*
St. *Euge: cave. conjicite sortis nunc jam, amabo, huc. ecce re,*
Uxor, aequa. Ol. *nolim uxori credere.* St. *habe animum bonum.*
Ol. *Credo, hercle, hodie devotabit sortis, si attigerit.* Ch. *tace.*
Ol. *Taceo: deos quaeso.* Ch. *ut quidem tu hodie canem & furcam feras.*
Ol. *Mihi ut sortitio eveniat.* Ch. *ut quidem, hercle, pedibus pendeas.*
Ol. *At tu ut oculos emungare ex capite per nasum tuos.*
Quid times? paratum oportet esse jam laqueum tibi.
Periisti.

Ve' che ci ſta notato. *Ol.* Uno. *Cal.* Quì ci è
Della parzialità, darla a coſtui
Prima che a me. *St.* Te'tu. *Cal.* Dà quà: aſpetta,
Mi è venuto un ſoſpetto. Guarda un po',
Che coſtì ſotto all'acqua non ci foſſe
Qualche altra ſorte. *St.* Furfante, ti credi,
Ch'io ſia te? Sta pur di animo poſato,
E' non vi è nulla. *Cal.* Sia colla ventura
Buona per me, e per te col malanno.
Ol. Toccherà a te ſicuramente. So
Che ſei pio, perciò il ciel ti favoriſce.
Ma ferma un poco. Coteſta tua ſorte
Non foſſe mai di pioppo, ovver d'abeto?
Cal. E a te che te ne importa? *Ol.* Perchè temo,
Ch'ella non vada a galla su dell'acqua.
St. Viva! ſta attento. Or via, ponete omai
Quà le ſorti. Ecco quì: mogliere, eguagliale.
Ol. Io non vorrei fidarmi di tua moglie.
St. Stà pur di buona voglia. *Ol.* Io credo, a fe,
Che ſe ella le tocca ſolamente,
L'incanterà. *Cal.* Statti zitto. *Ol.* Io ſto zitto
Io, e prego il cielo. *Cal.* Che oggi ne riporti
Un bel pajo di manette, e una gogna.
Ol. Che tocchi a me la ſorte. *Cal.* Cioè, di
Dondolare pe' piedi. *Ol.* E a te, che ti eſcano
Gli occhi pel naſo, quando tu tel ſoffi.
Che paur' hai? Tu devi tenerti
Ammannito il capeſtro. Sei perduto.

St. *animum advortite, amabo*. Ol. *taceo*. St. *nunc tu, Cleostrata,*
Ne a me memores malitiose de hac re factum, aut suspices,
Tibi permitto: tute sorti. Ol. *perdis me*. Ch. *lucrum facit*.
Cl. *Bene facis*. Ch. *deos quaeso, ut tua sors ex sitella effugerit*.
Ol. *Ain' tu? quia tu es fugitivus, omnes te imitari cupis?*
Utinam tua quidem, sicut Herculeis praedicant
Quondam prognatis, ista in sortiendo sors delicuerit.
Ch. *Tu ut liquescas, ipse actutum virgis calefactabere*.
St. *Hoc agesis, Olympio*. Ol. *si hic litteratus* (1) *me sinat*.
St. *Quod bonum atque fortunatum mihi sit*. Ol. *ita vero, & mihi*.
Ch. *Non*. Ol. *immo hercle*. Ch. *immo mihi hercle*. St. *hic vincet, tu vives miser*.
Praecide os tu illi hodie. age: ecquid fit? Cl. *ne objexis manum*.
Ol. *Compressan' palma an porrecta ferio?* St. *age, ut vis*. Ol. *hem tibi*.
Cl. *Quid tibi istunc tactio est?* Ol. *quia Juppiter jussit meus*.

Ch.

(1) *Cui sunt litterae inustae*, ladro, o altro.

St. Attenti un poco. *Ol.* Io non parlo. *St.* Ora, acciò,
Cleostrata, che tu poi non avessi
A andar dicendo, che si fosse usato
In questa cosa da me qualche inganno,
O lo potessi sospettare, io voglio
Tutto fidare a te: trai tu le sorti.
Ol. Tu vuoi vedermi perduto, *Cal.* La perdita
Di te, per lui sarebbe far guadagno,
Cl. Bene sta, *Cal.* I' prego il ciel, che la tua sorte
Scappi fuor del bacino. *Ol.* Sì, perchè
Sei fuggitivo tu, vorresti, che
Tutti imitasser te. Oh, il ciel volesse,
Che la tua sorte si liquefacesse
Nel far l'estrazion, come raccontano,
Che avvenne un tempo a certi discendenti
D' Ercole. *Cal.* Liquefarti dovrai tu;
E perchè non istenti, ti faranno
Riscaldar prima ben ben col bastone.
St. Olimpione, attento. *Ol.* Se me lo
Permette pure questo letterato.
St. Al nome sia di prospera ventura
Per me. *Ol.* Sì, e ancor per me. *Cal.* Non sarà mai.
Ol. Anzi sarà. *Cal.* Anzi sarà per me.
St. Vincerà questo, e tu sarai tapino.
Dà a costui uno sgrugnone. Olà, non senti?
Cl. Togli la man dal viso, non temere.
Ol. Ha a esser un garontolo, o uno schiaffo?
St. A tuo talento. *Ol.* To'. *Cl.* Che ardire è il tuo
Di toccare costui? *Ol.* Perchè così
Il mio Giove ordinò. *Cl.* Restituiscigli

Cl. *Feri malam tu illi rursum.* Ol. *perii, pugnis caedor, Juppiter.*
St. *Quid tibi tactio hunc fuit?* Ch. *quia jussit haec Juno mea.*
St. *Patiundum est, siquidem me vivo mea uxor imperium exhibet.*
Cl. *Tam huic loqui licere oportet, quam isti.* Ol. *cur omen mihi*
Vituperat? St. *malo, Chaline, tibi cavendum censeo.*
Ch. *Temperi, postquam oppugnatum est os.* St. *age, uxor mea, nunc jam*
Sorti. vos advortite animum: praebe tu. Ol. *ubi sim nescio.*
Perii! cor lienosum, opinor, habeo, jamdudum salit:
De labore pectus tundit. Cl. *teneo sortem.* St. *effer foras.*
Ch. *Jamne mortuus?* Ol. *ostende, mea est.* Ch. *mala crux ea est quidem.*
Cl. *Victus es, Chaline.* St. *tum nos diu vivere, Olympio,*
Gaudeo. Ol. *pietate factum est mea, atque majorum meûm.*
St. *Intro abi, uxor, atque adorna nuptias.* Cl. *faciam ut jubes.*
St. *Scin' tu ruri esse ad villam longe, quo ducat?* Cl. *scio.* St. *intro abi:*
Et quamquam hoc tibi est aegre,

Un guancion tu. *Ol.* Oimè, Giove mio, sono
Garontolato. *St.* Che ardire è cotesto
Tuo, di toccar costui? *Cal.* Perchè così
Mi ha comandato questa mia Giunone.
St. Ci vuol pazienza, giacchè quì comanda
Mia moglie, quantunque io non sia ancor morto.
Cl. Tanto deve poter parlar costui,
Quanto colui. *Ol.* E egli perchè guastami
L'augurio mio? *St.* Io, per lo tuo migliore,
Ti avverto, che ti guardi dal malanno,
Calino, sai? *Cal.* Mi avverti in tempo, dopo
Che il mio mostaccio ha avuto già l'assalto.
St. Via su, moglie mia cara, tira su
Le sorti: attenti voi: porgi quà tu.
Ol. Io non so dove sto: son morto: il core
Suppongo che patiscami di palpito;
Altro non fa da un pezzo che balzare,
E affannoso mi percuote il petto.
Cl. Ho in man la sorte già. *St.* Tira. *Cal.* Le cuoja.
Ol. Mostra quà. La è la mia. *Cal.* E' la malora.
Cl. Calino, tu se' vinto. *St.* Olimpione,
Godo, che ci si prolungò la vita.
Ol. Il ciel così rimunera la mia
Religione, e de' maggiori miei.
St. Va dentro, moglie mia, e apparecchia
Le nozze. *Cl.* Sì, farò come vuoi tu.
St. Sai ben, che di quì 'n villa, ove ha a menare
La sposa, v'è un buon tratto. *Cl.* Già lo so.
St. Dunque va dentro, e quantunque tu sia
Scontenta del successo, a ogni modo

tamen fac accures. Cl. *licet.*
St. *Eamus nos quoque intro, hortemur ut properent.* Ol. *numquid moror?*
St. *Nam praesente hoc plura verba non desidero.*

ACTUS SECUNDI SCENA VII.

Chalinus.

SI nunc me suspendam, meam operam luserim,
Et praeter operam restim sumtifecerim,
Et meis inimicis voluptatem creaverim.
Quid opus est, qui sic mortuus? equidem tamen
Sorti sum victus. Casina nubet villico.
Atque id non tam aegre' st jam vicisse villicum,
Quam id expetivisse opere tam magno senem,
Ne ea mihi daretur, atque ut illi nuberet.
Ut ille trepidabat! ut festinabat miser!
Ut sussultabat, postquam vicit villicus!
Atat! concedam huc: audio aperiri fores
Mihi benevolentis. atque a me prodeunt.
Hic ex insidiis hisce ego insidias dabo.

ACTUS

Apparecchia ogni cosa esattamente.
Cl. Non occorr'altro. *S.* Andiamo ancor noi dentro,
E spronianle a spacciarsi. *Ol.* Forse manca
Per me? *St.* Poichè non ho piacer di fare
Più parole in presenza di costui.

ATTO SECONDO SCENA VII.

Calino.

S'Io ora m'impiccassi, io perdereici
Il tempo, e oltre al tempo correrebbevi:
La spesa anche del laccio, e darei gusto
A' miei nemici. E qual necessità
Vi è di far questo, se son bello e morto?
Alla fin poi fui vinto dalla sorte.
Casina sarà moglie del fattore.
Non mi duol tanto la vittoria sua,
Quanto il veder, che il vecchio aveala presa
Co' denti, ch' ella non si desse a me,
E fosse moglie del fattore suo.
Come stava angoscioso! come tutto
S' affannava il tapino! In che poi ebbe
Vinto il fattore, come gongolava!
Cappita! voglio farmi 'n costà. Sento
L'uscio amico, che si apre. Eccogli ch' escono.
Tenderò lor gli agguati quì acquattato.

ACTUS SECUNDI SCENA VIII.

Olympio, Stalino, Chalinus.

SIne modo rus veniat, ego remittam ad te virum
Cum furca in urbem, tamquam carbonarium.
St. Ita fieri oportet. Ol. factum & curatum dabo.
St. Volui Chalinum, si domi esset, mittere
Tecum obsonatum, ut etiam in maerore insuper
Inimico nostro miseriam hanc adjungerem.
Ch. Recessim cedam ad parietem, imitabor nepam.
Captandus est horum clanculum sermo mihi,
Nam illorum me alter cruciat, alter macerat.
At candidatus cedit hic mastigia:
Stimulorum loculi. protollo mortem mihi.
Certum est, hunc Acheruntem praemittam prius.
Ol. Ut tibi ego inventus sum obsequens! quod maxume
Cupiebas, ejus copiam feci tibi.
Erit hodie tecum, quod amas, clam uxorem. St. tace.
Ita me dî bene ament, ut ego vix reprimo labra,
Ob istam rem quin te deosculer, voluptas mea.
Ch. Quid, deosculer? quae res est?

ATTO SECONDO SCENA VIII.

Olimpione, *Stalinone*, *Calino*.

LAſcial che venga in villa, ch'io tel vo'
Rimandar in città cólla forcina
In ſu le ſpalle come un carbonajo.
St. Così s'ha a fare. *Ol.* Sarà bello, e fatto.
St. Se ſi trovava in caſa, io avea penſato
Di mandarlo con teco a far la compera,
Per aggiunger così ſoprappiù queſto
Martello all'inimico noſtro afflitto.
Cal. Io voglio fare come lo ſcorpione,
E farm' indietro ſino alla muraglia:
Vo'uccellar deſtramente quel ch'e' dicono;
Ch' e' ſono congiurati a ſtraziarmi.
E 'l manigoldo marcia in veſte bianca:
Il ſacco da baſtone. Io differiſco
Di ammazzarmi, perchè voglio mandare
Prima innanzi coſtui. *Ol.* Ve' come mi hai
Trovato tutto a te condiſcendente!
Ti ho fatto avere quel che maggiormente
Deſideravi: avrai queſt'oggi teco
La bella tua, ſenza che ſappia nulla
Tua moglie. *St.* Cheto. Così 'l ciel mi ajuti,
Com'io per lo ſervigio, che mi hai fatto,
Appena poſſo trattener le labbra,
Ch'io non ti baci, cara gioja mia.
Cal. Come, baciare! che domin ſarà?

Chi

voluptas quae tua?
Ol. *Ecquid amas nunc me?* St. *immo edepol me, quam te, minus.*
Licetne amplecti te? Ch. *quid? amplecti licet?*
St. *Ut quia te tango, mel mihi videor lingere!*
Ch. *Effodere hercle hic volt, credo, vesicam villico.*
Ol. *Ultro te, amator! apage te a dorso meo.*
Ch. *Hodie hercle, opinor, hice conturbabunt pedes:*
Solet hic barbatos sane sectari senex.
Illuc est, illuc, quod hic hunc fecit villicum: &
Idem me pridem, cum ei advorsum veneram,
Facere atriensem voluerat sub janua.
Ol. *Ut tibi morigerus hodie! ut voluptati fui!*
St. *Ut tibi, dum vivam, bene velim plus quam mihi!*
Ut ego hodie Casinam deosculabor! ut mihi
Bona multa faciam, clam *meam uxorem!* Ch. *atate!*
Nunc pol ego demum in rectam redii semitam.
Hic ipsus Casinam deperit. habeo viros! St. *jam*
Hercle amplexari, jam osculari gestio.
Ol. *Sine prius deduci. quid, malum, properas?* St. *amo.*
Ol. *At non opinor fieri hoc posse hodie.*

Chi è queſto gioja tua? *Ol.* Mi vuoi tu bene?
St. In fede mia, ne vo' più a te, che a me.
Poſſo darti un abbraccio? *Cal.* Come! abbraccio!
St. O che dolcezza ſento in toccar te!
Come leccaſſi 'l mele. *Cal.* Io mi ſuppongo,
Ch' egli vorrà ſturare la callaja
Al ſuo fattore. *Ol.* Innamorato, fatti
In là, ſcoſtati un po' da dietro a me.
Cal. Oggi coſtor vorranno, mi figuro,
Inſieme meſcolar le maſſerizie.
Veramente è coſtume di coteſto
Vecchio, ir appreſſo a gente colla barba.
Ecco perchè, ecco perchè e' lo fece
Suo fattore. E pocanzi, avendol io
Riſcontro all' uſcio ſopra allo ſcaglione,
E' volea farmi portinajo. *Ol.* Ve' come
Oggi fui pronto alle tue voglie! come
Ti ho dato guſto! *St.* In mo', che ſin ch'io vivo,
Vorrò più bene a te, che a me medeſimo.
Che baci darò oggi alla mia Caſina!
O in quanti verſi io vo' trattarmi bene,
Senza che nulla ne ſappia mia moglie!
Cal. Te'! Ora ci ho dato dentro finalmente.
Lo ſpaſimato di Caſina è egli.
Io gli ho pur colti. *S.* Ho una voglia, ch'io ſmanio
D' abbracciarla, e baciarla in queſto punto.
Ol. Che domine di fretta! Laſcia prima
Far la funzione di menarſi a caſa.
St. Sono in amore. *Ol.* Ma non credo, che
La ſia coſa coteſta, che ſi poſſa

Far

St. *potest*,
Siquidem cras censes posse te mitti manu.
Ch. *Enimvero huc aures magis sunt adbibenda mihi.*
Jam ego uno in saltu lepide apros capiam duos.
St. *Apud hunc sodalem meum atque vicinum mibi*
Locus est paratus. ei ego amorem omnem meum
Concredui. is mihi se locum dixit dare.
Ol. *Quid ejus uxor? ubi erit?* St. *lepide repperi.*
Mea uxor vocabit huc eam ad se in nuptias,
Ut hic sit secum, se adjuvet, secum cubet.
Ego jussi, & dixit se facturam uxor mea.
Illa hic cubabit: vir aberit faxo domo.
Tu rus uxorem duces. id rus hoc erit,
Tantisper dum ego cum Casina faciam nuptias.
Hinc tu ante lucem rus cras duces postea.
Satin' astute? Ol. *docte.* Ch. *age modo, fabricamini.*
Malo, hercle, vostro tam vorsuti vivitis.
St. *Scin' quid nunc facias?* Ol. *loquere.* St. *tene marsupium.*
Abi atque obsonia propera:

sed

Far oggi ſteſſo. *St.* Si può far beniſſimo.
Credi poſſibil tu, dimani ſteſſo
Poter avere la tua libertà?
Credi poſſibil l'un, ſe credi l'altro.
'al. Quì biſogna aguzzare un poco più
Gli orecchi. Or io avrò 'l piacer di prendere
Due colombi a una fava. *St.* E' pronto già
Il luogo per me in caſa di coteſto
Vicino mio compagno: a lui io ho
Interamente confidato il mio
Amore. Egli promiſemi di darmi
Il luogo. *Ol.* E la ſua moglie? ove ſarà?
t. Senti che bel ritrovamento ho fatto.
Mia moglie chiameralla in caſa noſtra,
Per le nozze, acciocch'ella ſtia con lei,
L'ajuti, e dorma ſeco. Le ho dato io
Queſt' ordine; e così mi promiſ' ella
Di fare. Onde colei dormirà quì.
Suo marito farò, che non ſia in caſa.
Tu menerai tua moglie in villa: queſta
Villa, inſin ch' io farò 'l mio matrimonio
Con Caſina, ſarà coteſta caſa.
Tu diman poi, prima di farſi giorno,
Te la menerai 'n villa. L'ho penſata
Sottilmente? *Ol.* Con ſenno. *Cal.* Macchinate
Pur voi a voſtra poſta. Io vi prometto,
Che gli agguindoli voſtri coſterannovi
Caro, alla fe. *St.* Sai tu coſ' hai a far ora?
!. Di' pure. *St.* Piglia quà la borſa. Affretta
La ſpeſa per la cena; ma io intendo,

Che

sed lepide volo
Molliculas escas, ut ipsa mollicula est. Ol. *licet.*
St. *Emito sepiolas, lepadas, lolligiunculas*
Hordeias. Ch. *immo triticeias, si sapis.*
St. *Soleas.* Ch. *quî quaeso potius, quam sculponeas,*
Quibus batuatur tibi os, senex nequissume?
Ol. *Vin' lingulacas.* St. *quid opus est, quando uxor domi est?*
Ea lingulaca est nobis: nam numquam tacet.
Ol. *In re praesenti, ex copia piscaria*
Consulere, quid emam, oportet. St. *aequum oras, abi.*
Argento parci nolo: obsonato ampliter.
Nam mihi vicino hoc etiam convento est opus,
Ut quod mandavi, curet. Ol. *jamne abeo?* St. *volo.*
Ch. *Tribus non conduci possim libertatibus,*
Quin ego illis hodie comparem magnum malum;
Quinque hanc omnem rem meae herae jam faciam palam.
Manifesto teneo in noxa inimicos meos.
Sed si nunc facere volt hera officium suum,
Nostra omnis lis est: pulchre praevortar viros:
Nostro omine it dies: jam victi vicimus.
Ibo intro: ut id quod alius condivit cocus,

Che sia una cosa galante; che i cibi
Sieno dilicatini, come appunto
Dilicatina è ella. *Ol.* Sta benissimo.
St. Compra seppiette, compera patelle,
Calamaini orzati, *Cal.* Anzi faresti
Me' se li comperassi farinati.
St. Sogliole. *Cal.* Meglio zoccoli, con che
Pestarti 'l muso, vecchiaccio poltrone.
Ol. Vuoi linguattole? *St.* Queste non occorrono,
Quando abbiamo mia moglie. Quella certo
E' la vera linguattola per noi,
Che sempre mai tiene la lingua in moto.
Ol. Bisogna, ch' io risolva che comprare
Colà istesso, secondo che vedrò
La quantità del pesce. *St.* Tu di' bene.
Va. Non si guardi a alcun risparmio. spendi
Largamente. Io ho a ir quì da questo mio
Vicino, a fargli far quel, ch' io gl' imposi.
Ol. Posso andare? *St.* Sì. *Cal.* Non mi farei 'ndurre
Dalla promessa di trè libertà,
A non proccurar loro un gran malanno,
E a non palesar tutto alla padrona.
I' ho chiappato in frode i miei nemici.
Ma se ora la padrona far volesse
Il dover suo, no' aremmo vinto interamente il piato. Lor taglierei ben io
Pulitamente i passi. I buoni augurj
Di questo dì corron per conto nostro.
Da vinti siam rimasti vincitori.
Anderò dentro a cucinar da capo

Ego nunc vicissim ut alio pacto condiam,
Quidquid paratum est, ut paratum ne siet:
Sietque ei paratum, quod paratum, non erat.

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Stalino, Alcesimus.

NUnc amici, anne inimici sis imago, Alcesime, mibi
Sciam: nunc specimen specitur, nunc certamen cernitur.
Cur amem! exime castigare: id ponito ad compendium.
Cano capite! aetate aliena! coaddito ad compendium.
Cui sit uxor! id quoque illuc ponito ad compendium.
Alc. *Miseriorem ego ex amore, quam te, vidi neminem.*
St. *Fac vacent aedes.* Alc. *quin aedepol servos, ancillas domo*
Certum est omnis mittere ad te. St. *ebo! nimium scite scitus es.*
Sed facitodum memineris versus quos cantat (1) *Colax: Cibo*

Cum

(1) Titolo di una commedia di Nevio. Ci dice Festo: *Surrium quasi eant, utique in proverbium abiit hac de caussa: Gallico tumultu a Camillo quondam edictum est, legiones Surrii praesto essent cum cibo suo. Quod usurpari caeptum est in iis, qui suis rebus opibusque officii id praestarent, quibus deberent.* Chi sa però che non fos-

In altra guisa quel che cucinò
L' altro cuoco; onde tutto l' apparecchio
Rimanga sparecchiato; e apparecchisi
Nuovo apparecchio per lo nostro vecchio.

ATTO TERZO. SCENA I.

Stalinone, Alcesimo.

Alcesimo, ora è il tempo, ch' io potrò
Vedere, se per me tu sia un ritratto
Di amico, o di nemico. Or se ne fa
Lo sperimento. Or si discerne al saggio.
Leva via quelli soliti rammanzi:
Tu innamorato! risparmia di dirlo.
Co' capegli canuti! in questa età
Non propria! anche risparmia di dir questo.
Con moglie allato! metti anche cotesto
Tra' risparmj. *Alc.* Io non vidi de' miei dì
Innamorato più afflitto di te.
St. Fa, che l' appartamento resti vuoto.
Alc. Io farò uscirne ancora tutti i servi,
E le serve, e venire in casa tua.
St. Possare? tu se' garbato all' eccesso.
Ma fa di aver a mente que' versetti,
Che si cantan nel Colace: Ognun venga

s' è questo un ditterio introdotto tra la plebe per la poca ospitalità che regnasse presso que' di Sutri. Hanno un simil ditterio i Napoletani riguardo a Vico (Vico Equense, presso Massa Lubrense) porta co tico, e mancia co mico.

Cum suo quiqui facito uti veniant; quasi eant Sutrium.

Alc. Meminero. St. hem! nunc enim te demum nullum scitum scitiu' st.

Cura, ego ad forum modo ibo. jam hic ero. Alc. bene ambula.

St. Fac habeant linguam tuae aedes. Alc. quid ita? St. quum veniam, vocent.

Alc. Atate, caedundus tu homo es: nimias delicias facis.

St. Quid me amare refert, nisi sim doctus dicax nimis?

Sed tu cave inquisitioni mihi sis. Alc. usque adero domi.

ACTUS TERTII SCENA II.

Cleostrata, Alcesimus.

Ut properarem arcessere hanc ad me vicinam meam, hoc erat

Ecastor id quod me vir tanto opere orabat meus:

Liberae aedes ut sibi essent, Casinam quo deduceret.

Nunc adeo nequaquam arcessam, ne qua ignavissumis

Liberi loci potestas sit vetulis vervecibus.

Sed eccum egreditur senati columen,

Provveduto del suo mangiare, come
S'ir dovessero a Sutri. *Alc.* Bene sta.
St. Or sì ch'io posso dire, che nel Garbo
Maggior garbato non vi sia di te.
Provvedi a tutto. I'or me ne andrò al foro,
E tosto sarò quì. *Alc.* Buon viaggio. *St.* Amico,
Fa sì, che le tue camere abbian lingua.
A. Perchè? *S.* Perchè mi chiamin quando io vengo.
Alc. O bella! a fe sei degno di spalmate.
Se' concettoso soverchio. *St.* Che cosa
Gioveria a me l'esser innamorato,
Se io non fossi acuto, e mottegevole?
Ma tu non far ch'io ti abbia ad aspettare.
Alc. Io starò in casa continuamente.

ATTO TERZO SCENA II.

Cleostrata, Alcesimo.

QUesto era il tempestarmi, che faceva
Mio marito a chiamare in casa nostra
Questa vicina mia; per aver libera
La casa, dove trasportarsi Casina.
Or che lo so, non la chiamerò certo,
Perchè non trovin questi sciagurati
Vecchi caproni, nessuna maniera
Di avere piazza franca. Ma ecco quì
Che viene fuori questo mio vicino,
Il qual dà luogo franco a mio marito.
Ve' là il sostegno del nostro senato,

praesidium popli,
Meus vicinus, *meo viro qui liberum praebet locum*.
(1) *Non ecastor vilis emtu' st modius*, *qui venit*, *salis*.
Alc. *Miror huc jam non arcessi in proxumum uxorem meam*,
Quae jamdudum, *si arcessatur*, *ornata exspectat domi*.
Sed eccam, *opinor*, *arcessit*. *salve*, *Cleostrata*. Cl. *& tu*, *Alcesime*.
Ubi tua uxor ? Alc. *intus illa te*, *si se arcessas*, *manet*:
Nam tuus vir me oravit, *ut eam istuc ad te adjutum mitterem*.
Vin' vocem ? Cl. *sine*: *nolo*, *si occupata est*. Alc. *otium est*.
Cl. *Nihil moror*, *molesta ei esse nolo*: *post convenero*.
Alc. *Non ornatis istic apud vos nuptias* ? Cl. *orno & paro*.
Alc. *Non ergo opu' st adjutrice* ? Cl. *satis domi est*. *ubi nuptiae*
Fuerint, *tum istam convenibo*. *nunc vale*: *atque istam jube*.
Alc. *Quid ego nunc faciam* ? *flagitium maxumum feci miser*,
Propter operam illius hirqui improbi, *edentuli*,
Qui

(1) Leggo col Salmasio, e col Gronovio: *Non ecastor vili emtu' st*, *modio qui venit salis*: per ironia. Avendo rimira a' servi da' Greci detti ἁλώνητους, comperati a cambio di sale, che erano i più vili.

Il difenſor del popolo! uom di pregio
In verità, che val di ſale un moggio.
Alc. Mi maraviglio, che ancor non ſi chiami
Quì dalla noſtra vicina mia moglie,
Che da un pezzo veſtita aſpetta in caſa
La chiamata. Ma eccola. ſuppongo,
Che venga per chiamarla. Ben ne venga,
Cleoſtrata. *Cl.* Ben venga anche tu, Alceſimo,
Dov'è tua moglie? *Alc.* Ella ti ſta aſpettando
In caſa, che tu la chiami, perchè
Tuo marito pregommi, ch' io te la
Mandaſſi coſtì 'n caſa ad ajutarti.
Vuoi, ch' io la chiami? *Cl.* Laſcia ſtare: s'ella
Ha che fare, non voglio darle ſconcio.
Al. Ella è diſoccupata. *Cl.* Non ne ho
Neceſſità. Non voglio darle impaccio.
La verrò a trovar poi. *Al.* Non ſtate voi
Diſponendo le nozze in caſa voſtra?
Cl. Io le ſto diſponendo, e le apparecchio.
Al. Dunque non vi biſogna chi vi ajuti?
Cl. Ho gente in caſa a ſufficienza. Quando
Poi ſi faran le nozze, verrò io
A ritrovarla. Or recale i ſaluti
Miei, e tu ſtatti bene. *Al.* Or che farò?
O me ſciaurato! Ho fatto una grandiſſima
Caſtroneria per compiacer quel becco
Balordo ſenza denti, che tirommi

Qui hoc mihi contraxit. operam uxoris polliceor foras,
Quasi catillatum. flagitium hominis, qui dixit mihi
Suam uxorem hanc arcessituram esse: ea se eam negat morarier.
Atque aedepol mirum, ni subolet jam hoc huic vicinae meae.
Verum autem altrovorsum cum eam mecum rationem puto,
Si quid ejus esset, esset mecum postulatio.
Ibo intro ut subducam navim rursum in pulvinarium.
CL. *Jam hic est lepide ludificatus. miseri ut festinant senes!*
Nunc ego illum nihili, decrepitum, meum virum veniat velim,
Ut eum ludificem vicissim, postquam hunc delusi alterum.
Nam ego aliquid contrahere cupio litigii inter eos duos.
Sed eccum incedit. at, quom aspicias tristem, frugi censeas.

ACTUS TERTII SCENA III.

Stalino, Cleostrata.

STultitia magna est, mea quidem sententia,
Hominem amatorem ullum ad forum procedere
In eum diem, *quoi*

Queſto carico addoſſo. Io vo offerendo,
Come un cane, mia moglie a leccar piatti.
Ribaldonaccio! mi diſſe, che ſua
Moglie l'avria chiamata; E ella dice
Di non averne biſogno. Chi ſa
Che la vicina mia non abbia già
Odorato qualcoſa dell' intrigo.
Dall' altro canto poi, quand' io riflettoci,
Se foſſe nulla di queſto, ne arebbe
Ella fatto con meco le lagnanze.
Voglio andar dentro per tirare a terra
La barca, ch' era per ſciogliere le vele.
Cl. Già è ſtato ſcornacchiato ben coſtui.
Poveri vecchi, come ſtanno in moto!
Or vorrei, che mi capitaſſe innanzi
Quel pamperduto, quel vecchio decrepito
Di mio marito, per dar anche a lui
La berta, poichè già l' ho data all' altro.
Perch' io vorrei far appiccar fra loro
Qualche baruffa. Ma eccol che viene.
Ve' ſe in mirare la ſua ſerietà,
Tu non lo ſupporreſti un valentuomo!

ATTO TERZO SCENA III.

Stalinone, Cleoſtrata.

SEcondo me, egli è una gran pazzia
Per un innamorato andar al foro
In quel dì a trattar cauſe, nel quale ha

quoi quod amet in mundo siet.
Sicut ego feci stultus. contrivi diem,
Dum asto advocatus quoidam cognato meo,
Quem, hercle, ego litem adeo perdidisse gaudeo,
Ne me nequidquam sibi hodie advocaverit.
Rogitare oportet prius & percontarier,
Assitne animus ei, necne assit, quem advocet.
Si neget adesse, exanimatum amittat domum.
Sed uxorem ante aedis eccam. hei misero mihi!
Metuo, ne non sit surda, atque haec audiverit.
Cl. *Audivi ecastor cum malo magno tuo.*
St. *Accedam propius. quid agis, mea festivitas?*
Cl. *Te ecastor praestolabar.* St. *jamne ornata res est?*
Jamne hanc traduxti huc ad nos vicinam tuam,
Quae te adjutaret? Cl. *arcessivi, ut jusseras.*
Verum hic sodalis tuus, amicus optumus,
Nescio quid se sufflavit uxori suae.
Negavit posse, quando arcesso, mittere.
St. *Vitium tibi istuc maxumum est, blanda es parum.*
Cl. *Non matronarum officium est, sed meretricium,*

Pronta occasione di goder l' amata,
Come ho fatto io, minchione. ho consumato
Una giornata sempre fitto in piedi
A fare l' avvocato a un mio parente;
Il qual per altro, mi consolo che abbia
Perduto il piato suo, acciocchè e' tragga
Questo vantaggio dalla mia assistenza.
Quand' uno chiama altrui per suo avvocato,
Bisogna prima interrogarlo, e chiedergli
S' egli vi stia col capo sì, o no;
E dicendo di no, lo mandi a fare
I fatti suoi così decapitato.
Ma ecco innanzi alla casa mia moglie.
O poveretto a me! I' ho paura
Ch' ella possegga l' udito, e abbia 'nteso.
Cl. Ho inteso, sì, e costeratti caro.
St. Mi accosterò più presso: Che fai tu,
O mio contento? *Cl.* I' aspettava te.
St. E' ammannito già tutto? hai trasportata
In casa nostra questa tua vicina,
Per ajutarti? *Cl.* Io l' ho chiamata, come
Mi avevi già ordinato; ma cotesto
Compagno tuo, buon amico, per qualche
Cosa sta gonfio contro di sua moglie.
Essendo io andata a chiamarla, mi ha detto
Di non poterla mandare. *St.* Quest' è
Il grandissimo tuo difetto: tu
Alletti poco altrui. *Cl.* Cotesto è proprio,
Marito mio, non già delle matrone
Onorate, ma delle cortigiane,

Viris alienis, mi vir, subblandirier.
I tu, atque arcesse illam: ego intus, quod facto est opus,
Volo accurare, mi vir. St. *propera ergo. licet.*
Jam pol ego huic aliquem in pectus inji metum.
Miserrimum hodie ego hunc habebo amasi

ACTUS TERTII SCENA IV.

Alcesimus, Stalino.

VIso huc, amator si a foro rediit domu
Qui me atque uxorem ludificatus est
Sed eccum ante aedis. ad te, hercle, ibam commodum.
St. *Atque ego, hercle, ad te. quid ais, vir nimi preti?*
Quid tibi mandavi? quid tecum oravi? Alc. *quid est?*
St. *Ut bene vacivas aedis fecisti mihi!*
Ut traduxisti huc ad nos uxorem tuam!
Satin' propter te pereo ego, atque occasio?
Alc. *Quin tu suspendis te? nempe tute dixeras,*
Tuam arcessituram esse uxorem meam.
St. *Ergo arcessivisse ait sese: & dixisse te,*
Eam non missurum.

Alc.

Di allettar i mariti altrui. Va tu,
Chiamala tu, marito mio, ch'io voglio
Dar ricapito dentro a quel che occorre.
Fa tosto dunque, va. *Cl.* Vado. tra poco
Io caccerogli 'n corpo qualche buona
Paura, in fede mia. tribolerò
Al maggior segno questo vagheggino.

ATTO TERZO SCENA IV.

Alcesimo, Stalinone.

VEngo a vedere se quella befana
Del nostro damo è tornato dal foro,
Che ha messo me, e mia moglie alla berlina.
Ma eccolo quì innanzi a casa sua.
Io te veniva appunto a ritrovare.
E io anche te appunto. Che di' tu,
Uomo da nulla? Che ti commis' io?
Che ti raccomandai? *Alc.* Che ci è di nuovo?
Come mi hai sgomberato a maraviglia
La casa tua! come portasti subito
In casa mia tua moglie! Vedi tu,
Come per amor tuo son perduto io,
E la buona occasione? *Alc.* E va t' impicca
Per la gola. Non mi dicesti tu,
Che tua moglie saria venuta in casa
A chiamare la mia? *St.* E così dissemi
Di aver fatto, e che tu le rispondesti
Di nòn volerla mandare. *Alc.* Ma s' ella

Fu

Alc. *quin ea ipsa ultro mihi*
Negavit ejus operam se morarier.
St. *Quin ea ipsa me allegavit, qui istam arcesserem.*
Alc. *Quin nihili facio.* St. *quin me perdis.* Alc. *quin bene est.*
Quin etiam diu morabor, quin cupio tibi,
Quin aliquid aegre facere, quin faciam libens.
Numquam tibi hodie Quin erit plus quam mihi.
Quin, hercle, di te perdant postremo quidem.
St. *Quid nunc? missurusne es ad me uxorem tuam?*
Alc. *Ducas, easque in maxumam malam crucem,*
Cum hac, cum istac, cumque amica etiam tua.
Abi, & aliud cura. ego jam per ortum jussero
Meam istuc transire uxorem ad uxorem tuam.
St. *Nunc tu mihi amicus es in germanum modum.*
Qua ego hunc amorem mihi esse avi dicam datum?
Aut quod ego umquam erga Venerem inique fecerim,
Quoi sic tot amanti mihi obviam eveniant morae?
Attat! quid illuc clamoris, obsecro, in nostra domo est?

ACTUS

Fu quella, che da se mi disse di
Non aver punto bisogno di lei.
St. Ma s'ella appunto mi ha mandato quà
Perchè la chiamass'io. *Alc.* Ma non m'importa
Un frullo. *St.* Ma tu mi rovini affatto.
Alc. Ma questo è il mio piacere; ma altresì
Ti tratterrò più oltre; ma ho piacere
Ma di darti disgusto; ma farollo
Con tutto il piacer mio. Non mai tu oggi
Arai di mia dovizia più di me.
Ma finalmente die ti dia 'l malanno.
St. Or che mi di'? vuoi mandarmi tua moglie?
Alc. Prendila, e va in malora tu con essa,
Con quella tua, e con la innamorata.
Va pur ti dico, e pensa ad altro. Or io
Ordinerò a mia moglie, che per l'orto
Passi in casa tua moglie. Or sì, ch'io posso
Dire, che tu mi sei verace amico,
Quale destino mi avrà fatto imbattere
In quest'amore? Avessi io forse mai
In qualche occasione offeso Venere,
Capitandomi innanzi tanti intoppi
A questo modo, in questo amore mio?
O Diamine! che grida mai son quelle,
Che io sento sollevarsi in casa nostra?

ACTUS TERTII SCENA V.

Pardalisca, Stalino.

Nulla sum! nulla sum! tota tota occidi! metu mortuum est!
Membra miserae tremunt! nescio unde auxi praesidii,
Perfugii mihi, aut opum copiam comparem expetam.
Tanta factis modo mira veris modis intus vi
Novam atque integram audaciam. cave ti Cleostrata, abscede
Ab ista obsecro, ne quid in te mali faxit i percita.
Eripite isti gladium, quae sui est impos anim
St. *Nam quid est, quod haec huc timida atq exanimata exsiluit foras?*
Pardalisca! Pard. *perii! unde meae usurpa aures sonitum?*
St. *Respice modo ad me.* Pard. *here mi!* St *quid tibi est?*
Quid timida es? Pard. *perii!*
St. *Quid, periisti?* Pard. *perii, & tu periisti* St. *aperi, quid tibi?* Pard. *vae tibi!*
St. *Immo istuc tibi sit.* Pard. *ne cadam, amab tene me.*

ATTO TERZO SCENA V.

Pardalisca, Stalinone.

OImè, oimè! sono spacciato affatto!
Per lo spavento non mi sento più
Il cuore in petto. Uh poverella me!
Io tremo tutta: io non so donde io possa
Procacciarmi, o richiedere soccorso,
Ajuto, scampo, o ristoro nessuno.
Tante cose ho vedute stravaganti,
Portentose, stupende, ma pur vere:
Una temerità nuova, non mai
Ancora praticata, Deh, ti guarda
Tu, Cleostrata, per pietà discostati
Da costei, che infuriata la non ti abbia
A fare qualche male. Deh, toglietele
La spada, perch' ella è fuori di se.
. Che domin mai sarà, perchè costei
Saltò quà fuori così spaventata,
E sbigottita? Pardalisca. *Par.* Oimè!
Donde sarà venuta questa voce
Alle mie orecchie? *St.* Volgiti a me quà.
r. Padrone mio! *St.* Che hai, che paura è
Cotesta tua? *Par.* Son morta. *St.* Come morta?
r. Son diserta, e diserto se' tu ancora.
. Palesami che cosa ti è accaduta.
ar. Son guai per te. *St.* Sia tutto tuo cotesto.
ar. Per carità, tienimi che io non cada.

St.

St. *quidquid est,*
Eloquere mihi cito. Pard. *contine pectus, f*
ventulum, amabo,
Pallio. St. *timeo hoc negotium, quid est:*
haec meraco
Se uspiam percussit flore Libyco. Pard. *obti*
aures, amabo.
St. *I in malam crucem: pectus, auris, caput*
teque dî perduint:
Nam nisi ex te scio, quidquid hoc sit, cito
jam tibi (1) *istuc*
Cerebrum dispercutiam, excetra tu: ludibri
pessuma adhuc
Quae me habuisti. Pard. *here mi!* St. *quid*
vis, mea ancilla? Pard. *nimium saevis.*
St. *Numero dicis. sed hoc quidquid est, loquere:*
in pauca refer.
Quid intus tumulti fuit? Pard. *scibis: audi*
malum pessumum,
Quod hic modo intus apud nos tua ancilla hu
pacto exordiri
Coepit, quod haud Atticam condecet discipli-
nam. St. *quid est id?*
Pard. *Timor praepedit dicta linguae.* St. *quid*
est? possum scire ego istuc
Ex te, quid negotii est? Pard. *dicam: tua*
ancilla, quam tuo
Villico vis dare uxorem, ea intus. St. *quid*
in-

(1) Leggo *istoc*, mostrando il bastone. *istuc cerebrum* non può comportarsi.

St. Svertami quello, ch' è, ſia che ſi voglia,
Par. Mantienmi 'l petto, fammi un po' di vento
Col tuo mantello. *St.* Mi mette paura
Queſt' iſtoria; ſe pure non le aveſſe
Qualche tirata, ch' ella aveſſe fatto,
Di vin pretto gagliardo, dato in teſta.
Par. Deh, pigliami le orecchie. *St.* E va alla forca,
Che die ti dia 'l malanno a te, al petto,
Alle orecchie, alla teſta. Che ſe ſubito
Io non ſento da te qual ſia la coſa,
Io ti farò ſaltar con queſto quì
Il cervello, ſai? biſcia velenoſa.
Che mi hai ſinor tenuto in ſu la gruccia:
Ribaldonaccia. *Par.* Padron mio? *St.* Che vuoi,
La mia fante? *Par.* Tu monti troppo in collera.
St. Per lo appunto. ma conta come ſta
Queſta faccenda. Abbrevia. Che diſordine
Ci fu in caſa? *Par.* Il ſaprai. Senti un eccesso
Indegno, che attentò la fante tua
Pocanzi 'n caſa: tal, che non conviene
Al coſtume di queſta noſtra patria.
St. Ma che cos' è? *Par.* Lo ſpavento mi mozza
Il parlare. *St.* Cos' è? potrò ſapere
Io mai da te che iſtoria ſia coteſta?
Par. Or ti dirò. La ſerva tua, che tu
Vuoi maritare col fattore tuo,
Ella, in caſa. *St.* Be': in caſa? che? *Par.* Ella ſegue

intus? quid est?

Pard. *Imitatur malarum malam disciplinam, viro suo quae inter-*
minatur vitam. St. *quid ergo?* Pard. *ah!* St. *quid est?* Pard. *interimere ait velle*
Vitam, gladium. St. *hem!* Pard. *gladium.* St. *quid eum gladium?* Pard. *habet.* St. *hei misero mihi!*
Cur eum habet? Pard. *insectatur omnes domi per aedis, nec quemquam*
Prope ad se sinit adire: ita omnis sub arcis, sub lectis
Latentes metu mussitant. St. *occidi atque interii: quid illi*
Objectum est mali tam repente? Pard. *insanit.* St. *scelestissimum*
Me esse credo. Pard. *immo si scias dicta quae dixit hodie.* St. *istuc*
Expeto scire. quid dixit? Pard. *audi: per omnes deos & deas*
Dejuravit, occisurum eum hac nocte, quicum cubaret.

St. *Me occidet?* Pard. *an quippiam ad te attinet?* St. *vah!* Pard. *quid cum ea negotii*
Tibi est? St. *peccavi: illuc dicere villicum volebam.* Pard. *sciens*
De via in semitam degredere. St. *numquid mihi minatur?*

Pard. *Tibi infesta soli est plus, quam quoiquam.* St. *quamobrem?* Pard. *quia se des*

Il reo costume delle femminacce,
Minacciando la morte a suo marito.
St. E bene? *Par.* O dio! *St.* Che cosa? *P.* Dico, ch'ella
Gli vuol levar la vita. La si è armata.
St. Oimè! *Par.* Di una spada. *St.* Sì! e la spada?
Par. La tiene in mano. *St.* O sventurato me!
E che la tiene a fare? *Par.* Ella inseguisce
Ognuno per le camere; nè lascia
Avvicinarsele alcuno. Sicchè
Appiattatisi tutti sotto a' letti,
Alle casse, stan mutoli, e confusi
Pel timore. *St.* Son morto! son diserto!
Che malore l'è dato tutto a un tratto?
Par. La diede in frenesia. *St.* Io credo di essere
L'uomo più sciagurato della terra.
Par. E se sapessi che disse. *St.* Oh! sì, questo
Vorrei ben saper io. Che cosa disse?
Par. Ella giurò per tutti quanti i numi,
Ch'ella averebbe ucciso chi si fosse
Posto a giacer con essa questa notte.
St. La vorrà uccider me? *Par.* V'entri tu a nulla?
St. Uh! *Par.* Che cosa hai che far tu con colei?
St. I' ho fallato: intendeva dir io
Quel fattore. *Par.* Ritorna a bella posta
A lasciar la via dritta per la torta.
St. Minaccia nulla me? *Par.* Anzi ella l'ha
Più con te sol, che con qualsivoglia altro.
St. E perchè? *Par.* Perchè tu vuoi maritarla.

villico non datum iri. St. *atque ingratiis, quia*
Non volt, nubet hodie. nam cur non ego id perpetrem quod coepi,
Ut nubat mihi? illud quidem volebam; non, sed nostro villico.
Pard. *Saepicule peccas.* St. *timor praepedit verba. verum,*
Obsecro, dic me uxorem orare, ut exoret illam, gladium
Ut ponat, & redire me intro ut liceat. Pard. *nuntiabo.*
St. *Et tu orato.* Pard. *& ego orabo.* St. *at blande orato, ut soles. sed audin'?*
Si effexis hoc, soleas tibi dabo, & annulum in digito
Aureum, & bona plurima. Pard. *operam dabo:* St. *face ut impetres.*
Pard. *Eo nunc jam, nisi quippiam remorare me.* St. *abi, & cura.*
Pard. *Redit, eccum, tandem obsonatu ejus adjutor. pompam ducit.*

ACTUS TERTII SCENA VI.

Olympio, Cocus, Stalino.

V*Ide, fur, ut senteis sub signis ducas.* Coc. *qui vero sunt sentes?*
Ol. *Quia quod tetigere, illico rapiunt: si eas*

Che non sia data al fattore. *St.* E appunto
Perchè non vuole, oggi sposerà a forza.
Perchè non avrò io da effettuare
Gli attenti miei, con far ch'ella maritisi
A me? volli dir io: tant'è: no, no:
Al fattor nostro. *Par.* Colpo colpo fai
Qualche marrone. *St.* La paura è quella,
Che mi fa scilinguato. Ma di grazia,
Di' da mia parte a mia moglie, che io
La prego, ch'ella faccia in modo, che
La persuada a posare la spada,
E ch'io possa tornare in casa. *Par.* Sì,
Glie lo dirò. *St.* E pregala tu ancora.
Pa. Io ancora pregherolla. *St.* Ma al tuo solito,
Pregala di buon garbo. Senti quà.
Se ci riescirai, io ti darò
Un pajo di scarpe, e un anello d'oro,
E di molt'altre belle cose. *Par.* Io mi
Ci proverò. *St.* Procura di riuscirvi.
Par. Se tu non hai da intrattenermi più,
Oramai voglio ir dentro. *St.* Va, e fa bene.
Par. Ecco che torna al fine il suo ajutante
Dalla compra, col seguito suo appresso.

ATTO TERZO SCENA VI.

Olimpione, Cuoco, Stalinone.

BAda, ladro, a condur sotto le insegne
Coteste spine, ch'elle non isbandino.
Cuo. E perchè sono spine? *Ol.* Perchè subito
Afferran quel che toccano; e se tu

ereptum, illico scindunt.
Ita quoquo adveniunt, ubi ubi sunt, duplici damno dominos multant.
Coc. *Eja!* Ol. *atat: cesso magnifice, patriceque, amiceque ita bero*
Meo ire advorsum. St. *Bene vir, salve.* Ol. *fateor.* St. *quid fit?* Ol. *tu amas,*
Ego esurio & sitio. St. *lepide excuratus incessisti.*
Ol. *Aha hodie!* St. *mane vero, quamquam fastidis.* Ol. *ei, ei! faetet*
Tuus mihi sermo. St. *quae res?* Ol. *haec res.* St. *etiamne astas?* Ol. *enim vero*
Πράγματά μοι παρέχεις. St. *dabo* μέγα κακόν, *ut ego opinor,*
Nisi resistis. Ol. ὦ ζεῦ! *potin' a me abeas, nisi me vis vomere*
Hodie? St. *mane.* Ol. *quid est? quis hic homo est?* St. *herus sum.* Ol. *qui herus?*
St. *Quojus tu servos es.* Ol. *servos ego?* St. *atque meus.* Ol. *non sum ego liber?*
Memento, memento. St. *mane, atque asta.* Ol. *omitte.* St. *servos sum tuus.*
Ol. *Optume est.* St. *obsecro, Olympisce mi, mi pater, mi patrone.*
Ol. *Hem! sapis sane.* St. *tuus sum equidem.* Ol. *quid mihi servo opus est tam nequam?*
St. *Quid nunc? quam mox recreas me?*

Ol.

Ti poni a voler lor torlo di mano,
Squarciano; in modo che dovunque giungono,
Dovunque sono, fanno doppio male
A' padroni. *Cuo.* Doh! *Ol.* Te'! Che bado, ch'io
Non abbordo il padron con signoria,
Da patrizio, da amico? *St.* Ben ne venga
Il galantuomo mio. *Ol.* Tant' è. *St.* Che cosa
Si fa? *Ol.* Tu sei innamorato, e io
Affamato, e assetato. *St.* Tu ti sei
Trattato gajamente con la spesa.
Ol. Uh, oggi! *St.* Ovvia su, aspetta con cotesta
Tua ritrosia. *Ol.* Oh! il tuo parlar fammi afa.
St. Che modo? *Ol.* Questo modo. *St.* Non ti fermi
Ancora? *Ol.* A fe deddieci mi dai 'mpaccio.
St. Io ti darò il malanno, e grosso ancora,
A quel, ch'io vedo, se tu non ti fermi.
Ol. O dio! sarà possibil, che ti scosti
Da me? se pur non ti se' fitto in capo
Di farmi far fuori oggi? *St.* Ferma. *Ol.* Ch' è?
Chi è costui? *St.* Io sono il tuo padrone.
Ol. Chi padrone? *St.* Il padron, di chi se' servo
Tu. *Ol.* Servo io? *St.* E servo mio. *Ol.* Non sono io libero?
Sovvengati, sovvengati. *St.* Sta saldo,
Fermati. *Ol.* Lasciam' ire. *St.* Servo tuo
Son io. *Ol.* Ora va bene. *St.* Deh, mio caro
Olimpioncino, padre, protettore.
Ol. Or sì, che hai senno. *St.* Io sono al tuo servizio.
Ol. Che ne ho a far io di un servo così tristo?
St. Che facciamo? A che tardi a ricrearmi?

Ol.

Ol. *coena modo si sit cocta.*
St. Intro *ergo abeant*. Ol. *propere, cito immite, & cito deproperate.*
St. Ego *jam intus ero. facite coenam mihi, ut ebria sit.*
Coenare *lepide nitideque volo. nihil moror barbarico ritu*
Sane esse *jam. i, sis: ego hic habito nunc quidem*. gladium
Ancilla *Casinam intus habere ait, qui me atque te invitet.*
Ol. *Scio. sic sine habere. nugas agunt. novi ego illas malas merces.*
Quin tu i modo mecum domum. St. *at pol malum metuo. i tu modo,*
Perspicito prius, quid intus agatur. Ol. *tam mihi mea vita, quam tua*
Tibi cara est. St. *verum modo.* Ol. *si tu jubes, inibitur tecum.*

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Pardalisca.

N*Ec pol ego Nemeae credo, neque ego Olympiae,*
Neque usquam ludos tam festivos fieri,
Quam hic intus fiunt ludi ludificabiles
Seni nostro, & nostro Olympioni villico.
Omnes festinant

in-

Ol. E' manca dalla cena, che anco è cruda.
St. Vadano dunque dentro. *Ol.* Via su; toſto
Entrate dentro; e toſto disbrigate
Ogni coſa. *St.* Ora ſarò dentro; e fate
Che abbia io una cena allegra. Io vo' un mangiare
Di genio, e gajo: non mi curo punto
Di apparecchi magnifici alla foggia
De' foreſtieri. Va in caſa pur tu,
Che la mia caſa per ora è quì fuori.
La fante ora mi diſſe, che su in caſa
Caſina ſta con una ſpada in mano,
Per far un complimento a te, e a me.
Ol. Intendo. Non te ne curare. Favole.
So ben che roba ſon coloro. Vieni,
Vieni pur dentro con me. *St.* Ma ho paura.
Entra un po' tu, e oſſerva un tantin prima
Che ſi fa in caſa. *Ol.* Tanto è cara a te
La vita tua, quant'ella è a me la mia.
St. Ma ora. *Ol.* Se comandi, andremo inſieme.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Pardaliſca.

NE' in Nemea, nè in Olimpia io credo mai
Che ſi facciano giuochi così allegri,
Quanto è la treſca, che ciaſcun fa in caſa
Attorno al vecchio noſtro, e a Olimpione
Noſtro fattore. Tutti ſtanno in moto

Per

intus totis aedibus:
Senex in culina clamat, hortatur coquos:
Quin agitis hodie? quin datis, si quid dati
Properate: coenam jam esse coctam oportuit.
Villicus hic autem cum corona, candide
Vestitus, laute exornatusque ambulat.
Illae autem in cubiculo armigerum ornant,
Quem dent pro Casina nuptum nostra.
Sed nimium lepide dissimulant
Fore hujus quod futurum est. digne autem coqui
Nimis lepide ei rei dant operam, ne coenet senex.
Aulas pervortunt, ignem restinguunt aqua.
Illarum oratu faciunt. illae autem senem
Cupiunt extrudere incoenum ex aedibus;
Ut ipsae solae ventres distendant suos:
Novi ego illas ambas estrices: corbitam cibi
Comesse possunt. sed aperitur ostium.

le camere tutte. Il vecchio dentro
ı cucina strilla, incita i cuochi.
a è questa oggi, che non vi movete?
: non ci date da mangiare, se
lo volete dare? Fate tosto.
ıai la cena doveva esser cotta.
l fattore con la veste bianca,
hirlandato, tutto ripulito,
sazzonato passeggia. Le donne
una stanza da dormire stanno
plicate a vestire lo scudiere,
darlo in moglie in iscambio di Casina.
con che grazia san dissimulare
ello che ha da succedere! I cuochi anco
ıno il dovere, badando con tutta
lor arte a far sì, che il vecchio resti
za mangiare. arrovescian le pentole,
gnon con l'acqua il fuoco. E tutto questo
fanno a istanza delle donne nostre,
e han desiderio di cacciar di casa
vecchio senza cena; ond' elle sole
vin di grinze il ventre. Io le conosco
a io quelle due nostre pappatrici.
fatto di mangiar, darian ripiego
una magona. Ma si apre la porta.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Stalino, Pardaliſca.

SI ſapitis, uxor, vos tamen coenabitis,
Coena ubi erit cocta, ego ruri coenavero.
Nam novom maritum & novam nuptam volo
Rus proſequi. novi hominum mores maleficos;
Ne quis eam abripiat, facite voſtro animo volupe.
Sed properate iſtum atque iſtam actutum emittere,
Tandem ut veniamus luci; ego cras hic ero.
Cras habuero, uxor, ego tamen convivium.
Pard. *Fit, quod futurum dixi; incoenatum ſenem*
Foras extrudunt mulieres. St. *quid tu hic agis?*
Pard. *Ego eo quo me ipſa miſit*, St. *veron'?*
Pard. *ſerio.*
St. *Quid hic ſpeculare?* Pard. *nihil equidem ſpeculor.* St. *abi.*
Tu hic cunctas: intus alii feſtinant. Pard. *eo.*
St. *Abi hinc, ſis, ergo, peſſumarum peſſuma.*
Jamne abiit illaec? dicere hic quidvis licet.
Qui amat, tamen hercle ſi eſurit, nullum eſurit.
Sed eccum progreditur cum corona & lampade
Meus ſocerus, compar, commaritus villicus.

ACTUS

ATTO QUARTO SCENA II.

Stalinone, Pardalisca.

: volete far bene, moglie mia,
Subito che farà cotta la cena,
langiate pure; io cenerò in campagna;
erch' io voglio seguir colà gli sposi.
› ben io quanto sien cattivi gli uomini;
on avesse qualcuno a portar via
a sposa. Fate buona cera. Ma
acciate tosto costoro, acciocchè
ossiam giunger di giorno. Io sarò quì
imani, e farò anch' io il mio banchetto,
onsorte mia. *Pard.* Ecco che avviene quello,
h' io predissi. Le donne caccian fuori
igiuno il vecchio. *St.* Cosa fai tu quì?
, Vo dove la mi manda. *St.* Daddovero?
. In buona fe. *St.* Che vai spiando quì?
. Ti giuro, che io non vo spiando nulla.
Tocca. Tu stai a dondolarti quì,
gli altri 'n casa stanno tutti in moto.
. Or me ne vado. *St.* E bene; sarpa via,
ummia delle più triste femminacce.
n' è andata? Or io posso francamente
ir quel ch' io voglio. Uno, ch' è innamorato,
bene e' sia affamato, non lo sente.
a ecco che vien fuori con la fiaccola,
la ghirlanda in capo il mio fattore,
io suocero, consorte, e commarito.

ACTUS QUARTI SCENA III.

Olympio, Stalino.

AGe tibicen, dum illam educunt huc novam nuptam foras,
Suavi cantu concelebra omnem hanc plateam hymenaeo.
Io hymen hymenaee! io hymen! St. *quid agis, mea salus?*
Ol. *Esurio hercle, atque adeo haud sitio.* St. *at ego amo.* Ol. *at ego hercle,*
Nihil facio tibi, amor, pericli: mihi inanitate
Jamdudum intestina murmurant. St. *nam quid illaec nunc*
Tamdiu intus remoratur, quasi ob industriam? quanto ego
Plus propero, tanto illa minus. Ol. *quid si etiam occentem hymenaeum?*
St. *Censeo, & ego te adjutabo in nuptiis communibus.*
Ol. *Hymen hymenaee! io hymen!* St. *perii, hercle, ego miser, dirupi*
Cantando hymenaeum: licet illo morbo, quo dirumpi cupio,
Non est copia. Ol. *aedepol nae tu, si esses equus, esses indomabilis.*
St. *Quo argumento?* Ol. *nimis tenax es.*
St. *Numne expertus uspiam?*

ATTO QUARTO SCENA III.

Olimpione, Stalinone.

A Te, trombetto, in queſto tempo, che
Aſpettiam, che coloro menin fuori
La ſpoſa, tu col tuo ſoave ſuono,
Fa rimbombare l'Imeneo per tutta
Queſta piazza. O Imeneo, deh vieni Imene!
Vieni Imeneo! *St.* Che fai, ſalvezza mia?
Ol. Per dio ſono affamato, e non ho ſete.
St. E io ſono innamorato. *Ol.* Amore mio,
Riguardo a me, non hai di che temere:
Per la vacanteria le mie budella
Mi brontolan da un pezzo. *St.* Ora che domine
Si fa colei, che pena tanto tempo?
Come il faceſſe a poſta. Quanto più
Ho fretta io, tanto meno ne ha colei.
Ol. Che ti par, ſe intonaſſi un'altra volta
L'Imeneo? *St.* Sì, l'approvo; e ancor io
Ti ajuterò nelle nozze comuni.
Vieni Imene, o Imeneo, deh vieni Imene.
Povero a me! io sbonzolai cantando
L'Imeneo, e non poſſo sbonzolare
Di quel mal, ch'io vorrei. *Ol.* Per dio, che ſe
Tu foſſi nato cavallo, fareſti
Un cavallo indomabile. *St.* Da che
Lo congetturi tu? *Ol.* Se' troppo duro.
St. Che forſe mi hai provato qualche volta?

Ol. *dii melius faciant.*
Sed crepuit oſtium. exitur foras.
St. *Dì hercle me cupiunt ſervatum. jam oboluit Caſina procul.*

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Ancillae duae, Olympio, Stalino.

SEnſim ſuper attolle limen pedes, nova nupta: ſoſpes
Iter incipe hoc, ut viro tuo ſemper ſis ſuperſtes, atque
Ut potior pollentia ſit, vincaſque virum, victrixque ſies,
Superetque tuum imperium: vir te veſtiat, tu virum deſpolies.
Noctuque & *diu ut viro ſubdola ſies, obſecro, memento.*
Ol. Malo *maxumo ſuo hercle illico, ubi tantulum peccaſſit.*
St. Tace. Ol. *non taceo.* St. *quae res?* Ol. *mala malae male monſtrant.*
St. Perii! iſtae facient *hanc rem mihi exparata imparatam.*
Id quaerunt: volunt, haec ut infecta faciant. Anc. *age, Olympio,*
Quando vis, uxorem accipe hanc a nobis. Ol. *date ergo, daturae*

Ol. Guarda la gamba. Ma ſi è inteſo l'uſcio.
Ecco ch'eſcon. *St.* Gli dei mi voglion ſalvo.
Mi è venuto fin quì l'odor di Caſina.

ATTO QUARTO SCENA IV.

Due Fanteſche, Olimpione, Stalinone.

SPoſa, alza il piede adagio adagio, e paſſa
Il limitajo, ſenza che tu 'l tocchi.
Ponti 'n cammin con la buona ventura,
Acciocchè ſempre tu reſti al di ſopra
Con tuo marito, e il tuo potere vaglia
Più del ſuo; che lo ſuperi, e rimanga
Sempre vittorioſa. Il tuo comando
Sempre n' abbia la meglio. Tuo marito
Veſta te, e tu ſpogli tuo marito.
E abbi a mente, cara, di gabbarlo
Notte, e dì ſempre. *Ol.* Per dio, che in che ella
Mancherà di un tantin, le ne verrà
Molto male, ſo dire. *St.* Deh, ſta cheto.
Ol. No, ch' io non voglio mica ſtarmi cheto.
St. Che domin è? *Ol.* Le inſegnan mal le triſte.
St. Oimè! coſtoro mi aranno a ſconciare
Queſta faccenda così ben acconcia.
Queſto è quello, che cercano: diſegnano
Di ſconcludermi quanto ſi è concluſo.
Fan. Via su, Olimpione, giacchè tu vuoi moglie,
Prenditi queſta dalle mani noſtre.
Ol. E datemela un tratto, ſe volete

Si umquam estis hodie uxorem. St. abite intro. Anc. amabo, integrae atque
Imperitae huic impercito. Ol. futurum est. valete. St. ite.
Anc. Jam valete. St. jamne abscessit? Ol. uxor domi est, ne time. St. evax!
Nunc pol demum ego sum liber. meum corculum, melliculum,
Verculum. Ol. heus tu! malo, si sapis, cavebis; mea est haec. St. scio:
Sed meus fructus est prior. Ol. tene hanc lampadem. St. immo ego illam tenebo.
Venus multipotens, bonam vitam mihi
Dedisti, hujus cum copiam mihi fecisti.
Corpusculum melliculum! Ol. mea uxorcula!
St. Quid est? Ol. institit plantam. St. quasi jocabo.
Nebula haud est mollis, atque hujus est.
Ol. Aedepol papillam bellulam! hei misero mihi!
St. Quid est? Ol. pectus mihi agit nunc cubito.
St. Quid tu ergo hanc, quaeso, tractas tam?
At mihi, qui belle hanc tracto, non. Ol. vaha!
St. Quid negotii est? Ol. obsecro, ut valentula est!
Paene exposivit cubito. St. cubitum ergo ire volt.

Pur darmel' oggi. *St.* Andatevene dentro.
Fant. Per carità, tratta con discretezza
Una fanciulla vergine, e innocente.
Ol. Sì farà. Andate sane. *St.* Camminate.
Fant. Orsù, restate in pace. *St.* Se n' è andata?
Ol. La moglie di costui è in casa tua,
Non avere paura. *St.* Oh finalmente
Or sono in libertà. Coricin mio,
Zuccherin mio, mia bella primavera.
Ol. A che giuoco giuochiamo? Se avrai senno,
Ti guarderai dalla mala ventura.
Costei è mia. *St.* Lo so, ma le primizie
Sono le mie. *Ol.* Togli quì questa fiaccola.
St. Sì certo, che la voglio tener io.
Potentissima Venere, tu hai
Felicitato la mia vita, avendomi
Fatto avere costei. Ve' corpicciuolo
Melatuzzo. *Ol.* Moglina mia! *St.* Cos' è?
Ol. La mi ha calcato il piede. *St.* Io vo' far vista
Di scherzare. Non è soffice tanto
La nebbia istessa, quanto ell' è costei.
Ol. O che tettine graziate! Oimè!
St. Cos' è? *Ol.* La mi dà certe gomitate
Nel petto. *St.* E tu perchè vai brancicandola
Cotanto? A me non fa mica così,
Che la so maneggiare con buon garbo.
Ol. Oi, oi! *St.* Che domin è? *Ol.* Deh vedi come
Ell' è vigorosetta! Fallò poco,
Che col gomito non mi coricasse
In terra. *St.* Vorrà irsi a coricare.

Ol. *Quin imus ergo?* St. *bella bellatula!*

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Pardalisca, Murrhina.

ACceptae bene & commode eximus intus,
Ludos visere huc in via nuptialeis.
Murrh. *Numquam ecastor ullo die risi adaeque,*
Neque hoc quod reliquom est, plus risuram opinor.
Lubet Chalinum quid agat scire, novom
Nuptum cum novo marito. nec fallaciam
Astutiorem ullus fecit Poeta, atque
Ut haec est fabre facta a nobis. obtunso
Ore nunc pervelim progrediri senem:
Quo senex nequior nullus vivit. ne illum
Quidem nequiorem arbitror esse, qui locum
*Praebet illi * nunc praesidem. * * hic, Par-*
dalisca,
Esto: qui hinc exeat, eum ut ludibrio habeas.
Pard. *Lubens fecero, & solens.* Murrh. *spectato*
hinc omnia
Intus, quid intus agant. Pard. * * *pone me,*
amabo.
Murrh. *Et illi audacius licet quae vis libere*
Proloqui. Pard. *tace! vostra foris crepuit.*

ACTUS

Ol. Che dunque non andiam? *St.* Bella, belloccia.

ATTO QUINTO. SCENA I.

Pardalisca, Mirrina.

OR che ci è stato fatto un buono, e un comodo
Trattamento, esciam quì fuori a vedere
Le feste nuziali nella strada.
Mir. In fede mia, non mai a' giorni miei
Ho riso tanto; e credo che non mai
Riderò più, di quanto ancor mi resta
A ridere. Vorrei saper che cosa
Stia or facendo Casino sposino
Col suo novel marito. Niun comico
Io credo che abbia inventato una trappola
Più astuta, e più sottile della nostra.
O quanto pagherei, che uscisse or fuori
Col muso pesto il vecchio; del qual, credo
Che non ne viva un altro più gaglioffo.
Io non credo maggior di lui nè meno
Quell'altro, che gli presta il luogo. Or io
Quest'incarico do a te, Pardalisca:
Statti quì a dar la quadra al primo ch'esca.
Pard. Il farò volontieri, e al mio solito.
Mir. Statti a osservar di quì tutto quel, che
Si faccian dentro. *Pard.* Mettiti, di grazia,
Dietro alle spalle mie. *Mir.* Anco a colui
Tu puoi dir con coraggio, e libertà
Qualunque cosa si sia. *Pard.* Statti cheta,
Che si è fatta sentir la vostra porta.

ACTUS QUINTI SCENA II.

Olympio, Cleostrata, Murrhina.

NEque quo fugiam, neque ubi lateam, neque hoc dedecus quomodo celem,
Scio. tantum herus atque ego flagitio superavimus nuptiis nostris.
Ita nunc pudeo, atque ita nunc paveo, atque ita irridiculum sumus ambo.
Sed ego insipiens nova nunc facio: pudet, quod prius non puditum umquam est.
Operam date, dum mea facta itero: est operae auribus percipere.
Ita ridicula auditu, iteratu ea sunt, quae ego intus turbavi:
*Ubi intus hanc novam nuptam deduxi via recta * clavem*
*Abduxi: sed tamen tenebrae ibi erant tamquam nox **

ATTO QUINTO SCENA II.

Olimpione, Cleostrata, Mirrina.

NOn so dove fuggirmi, ove appiattarmi;
Come nasconder questo vituperio;
Così marchiana l'abbiam fatta con le
Nostre nozze il padrone, e io. Uh, che
Vergogna! Uh che paura! uh, come entrambi
Siam diventati il zimbel della gente!
Ma io son ben minchion con queste mie
Novità, che ora fo. io mi vergogno
Di quel, di che non mi vergognai mai.
Orsù, attenzione, che io vi vo' ripetere
Le mie bravure. Ell'è cosa pur degna
Il sentirle; così sono ridicoli
A udirsi, a raccontarsi i tafferugli,
Che ho fatto costì dentro. Dopo che io
Condussi dentro la sposa novella,
A dirittura tolsi via la chiave.
Ma vi era un bujo come fosse notte,

Senex abs te decumbem * * * colloco, fulcio, mollio,
Ut prior quam senex nup * *
Tardus esse illico coepi, quoniam * * *
Respecto idemtidem, ne senex * * * *
Illecebram stupri, principio eam savium posco.
Reppulit mihi manum, nec quietum dare sibi savium me sinit.
Enim jam magis jam appropero: magis jam lubet in Casinam irruere.
Cupio illam operam seni surripere: forem obdo, ne senex me opprimat.

Murrh. Agedum tu adi hunc. Cl. obsecro, ubi tua nova nupta est?

Ol. Perii hercle ego! manifesta res est. Cl. omnem ordine rem
Fateri ergo aequom est. quid intus agitur? quid agit
Casina? satin' morigera est? Ol. pudet dicere me*

Cl. Memora ordine, ut occoeperas. Ol. pudet hercle. Cl. age audacter.
Postquam decubuisti, hinc te volo memorare, quid est factum.

Ol. At flagitium est. Cl. cavebunt qui audierint, (1) faciam.

Ol. * hoc majus est. Cl. perdis! quin tu pergis? Ol. ubi
* us subtus porro * * *
* * quid? Ol. babae. Cl. quid? Ol. papae.
* * est. Ol. oh, erat maxumum.

habe-

(1) Leggo faciant.

* * haberet metui : id quaerere occoepi.
* * * * *
Dum, gladiumne habeat, quaero, arripio capulum.
Sed, quom cogito, non habuit gladium: nam esset frigidius. Cl. eloquere.
Ol. At pudet. Cl. num radix fuit? Ol. non fuit. Cl. num cucumis?
Ol. Profecto, hercle * * non fuit quidquam olerum:
Nisi, quidquid erat, calamitas profecto attigerat numquam.
Ita quidquid erat, grande erat.
Murrh. Quid fit denique? edisserta. Ol. ubi appello Casinam: Casina, inquam,
Amabo, mea uxorcula, cur virum tuum sic me spernis?
Nimis tu quidem hercle immerito
Meo mihi haec facis: quia mihi te expetivi * *
Illa haud verbum facit, & saepit veste id, qui estis.
Ubi illum saltum video obsaeptum, rogo ut altero sinat ire.
Volo, ut obvertam cubitissim: * *
Ullum muttit e * * *.
Surgo, ut ineam in * * * *
Atque illam in * * *
Murrh. Perlepide narrat. * * * * *
Savium * * * *

Ita

Ita quasi setis labra mihi compungit barba.
Continuo in genua astituto pectus mihi pedibus percutit.
Decido de lecto praeceps. subsilit. obtundit os mihi.
Inde foras tacitus (praefiscini!) exeo hoc ornatu, quo vides;
Ut senex hoc eodem poculo, quo ego bibi, biberet. Cl. *optume est.*
Sed ubi est palliolum tuum? Ol. *hic intus reliqui.*
Cl. *Quid nunc? satin' lepide adita est vobis manus?* Ol. *merito.*
Cl. *St! concrepuerunt fores.* Ol. *num illa me nam sequitur?*

ACTUS QUINTI SCENA III.

Stalino, Olympio.

MAxumo ego ardeo flagitio, nec, quid agam meis rebus, scio.
Nec meam ut uxorem aspiciam contra oculis: ita disperii.
Omnia palam sunt probra. omnibus modis occidi miser.
Ita manifesto faucibus teneor:
Nec quibus modis purgem scio me meae uxori,
*Qui expalliatus sum miser: * **

E mi punge le labbra con la barba,
Che pareva di ſetole. Nel mentre
Che io le ſtava davanti inginocchioni,
Mi ſcarica di botto un pajo di calci
Nel petto. cado a furia giù dal letto:
Mi ſalta addoſſo, peſtami 'l moſtaccio.
Ond' io concio nel modo, che tu vedi,
(Buon pro mi faccia) ſon uſcito fuori
Chiotto chiotto, acciocchè al vecchio ancora
Tocchi a ber dell' iſteſſa manomeſſa.
Cl. Ottimamente bene. ma dov' è
Il mantelluccio tuo? *Ol.* Il laſciai dentro.
Cl. Ora che dite? ve l' abbiamo carica
Garbatamente? *Ol.* Molto ben ci ſta.
Cl. Zitto, che ho 'nteſo l' uſcio ſcricchiolare.
Ol. Veniſſe mai colei a darmi ſeguito?

ATTO QUINTO SCENA III.

Stalinone, Olimpione.

O Vituperio maſſimo! Io non ſo
Col fatto mio a che mi ho da riſolvere,
Nè come aver coraggio di guardare
Mia moglie in viſo. Io ſono diſperato.
Tutte le mie vergogne ſon paleſi.
In tutte le maniere io ſon diſerto,
Tapino me! Io ſon colto al boccone.
Io non ſo come ſcuſarmi con mogliama,
Quando la mi vedrà così in farſetto.

Ma

* * * *clandestinae nuptiae* * *
* * * * *censeo*
* * * *mihi optumum est.*
* * *ea dux uxorem meam:*
* * * * * * *riam.*
Sed ecquis est qui homo munus velit fungier pro me?
Quid nunc agam nescio, nisi ut improbos famulos imiter, ac domo fugiam.
Nam salus nulla est scapulis, si domum redeo.
Nugas istuc dicere licet. vapulo hercle ego, invitus tamen,
Etsi malum merui. hac dabo protinam, & fugiam. Ol. *heus, Stalino*
Amator. St. *occidi! revocor. quasi non audiam, abibo.*

ACTUS QUINTI SCENA IV.

Chalinus, Stalino, Cleostrata, Murrhina, Olympio, Ancillae.

UBi tu es, qui colere mores Massilienses postulas?
Nunc tu, si vis subigitare me, proba est occasio.
Periisti hercle. age, accede huc, * *

Hic desunt octo versus.

*
*
*
*
*

Ma ci ſarebbe quì qualcuno, il quale
Faceſſe le mie veci? Io non ſo a che
Riſolvermi, ſe pure non mi appiglio
Al ſol partito d'imitare i ſervi
Triſti, e fuggir di caſa. Poichè s'io
Torno in caſa, addio ſpalle. Io poſſo pure
Cianciar a poſta mia; pure le buſſe
Le arò a ogni modo, ſenza voglia mia
Però, ſe bene io meriti 'l malanno.
Or di poſta me la corrò per quà.
Ol. O Stalinone? o quel drudo? *St.* Son morto.
Mi richiamano. E io me la vo' battere,
Facendo finta non aver inteſo.

ATTO QUINTO SCENA IV.

Calino, Stalinone, Cleoſtrata, Mirrina, Olimpione, Fanteſche.

Dove ſe' tu, il qual vorreſti porre
In uſanza i coſtumi Marſigliani?
Eccomi quì, ſe tu vuoi brancicarmi,
Ne hai la bella occaſione. A fe di dio
Se' morto. Via ſu, accoſtati un po' a me.
*

St. *Hac ibo. caninam scaevam spero meliorem fore.*
Cl. *Quid agis tu, marite, mi vir? unde ornatu hoc advenis?*
Quid fecisti scipione, aut quod habuisti pallium?
Anc. *In adulterio dum moechissat Casinam, credo, perdidit.*
St. *Occidi!* Ch. *etiamne imus cubitum? Casina sum.* St. *in malam crucem.*
Ch. *Non amas me?* Cl. *quin responde, tuo quid factum est pallio?*
St. *Bacchae! ergo hercle, uxor. Bacchae! Bacchae! hercle, uxor.*
Anc. *Nugatur sciens. nam ecastor nunc Bacchae nullae ludunt.*
St. *Oblitus fui. sed tamen Bacchae.* Cl. *quid Bacchae? id fieri non potest.*
Ol. *Times ecastor.* St. *egone?* Ol. *haud mentire hercle: nam pa* *

Hic in Mss. lacuna est versuum novem.

St. *Non taces?* Ol. *non hercle vero taceo. nam tu maxumo*
Me obsecravisti opere, Casinam ut poscerem uxorem mihi.
St. *Tui amoris caussa ego istuc feci.* Cl. *immo ecastor illius.*
Te quidem oppressi. St. *feci ego istaec dicta quae vos dicitis?*
Cl. *Rogitas etiam?* St. *siquidem hercle feci, feci nequiter.*
Cl. *Redi modo huc intro: monebo, siquidem me-*

mi-

St. Voglio irmene per quà. Spero voglia essere
Per me men duro l'incontro canino.
Cl. Sposo, consorte mio, che fai? Di dove
Vieni tu a questa foggia? Che hai tu fatto
Del tuo bastone, e del mantel, che avevi?
Fant. Credo il perdette colto in adulterio
Con Casina. *St.* Son morto. *Ca.* Andiamo a letto?
Io sono la tua Casina. *St.* Alla forca.
Cal. Non mi vuo' bene tu? *Cl.* Su via, rispondi.
Che se n'è fatto del mantello tuo?
St. Le Baccanti! sì, giuro, moglie mia,
Le Baccanti! sì le Baccanti! cara
Mogliere mia: ti giuro in verità.
Fant. E' fa le viste di farneticare,
Perchè adesso non giran le Baccanti.
St. Me l'ho dimenticato: tuttavia
Le Baccanti. *Cl.* Che di' tu di Baccanti?
Non può essere. *Ol.* A fe, che ti è venuta
La paura. *St.* A chi? a me? Sono scoperto.
Ol. Or non mentisci certo; perchè il fatto
E' manifesto. *St.* Non ti vuoi star cheto?
Ol. No, ch'io non vo' star cheto a fe di dio.
Perchè tu fosti quello, che cotanto
Mi scongiurasti, ch'io chiedessi Casina
In moglie. *St.* Io 'l feci per amor di te.
Cl. Anzi, a fe, di colei. Io ti ho pur colto.
St. Ho fatto io forse quel che dite voi?
Cl. E lo dimandi ancora? *St.* S'io lo feci,
Io feci una gagliofferia. *Cl.* Or torna
In casa, che se non te ne ricordi,

ministi minus.

St. *Hercle, opinor, potius vobis credam, quod vos dicitis.*

Sed, uxor, da viro hanc veniam. Murrhina, ora Cleostratam:

Si umquam posthac aut amasso Casinam, aut occoepso modo;

Nedum ut eam amasso: si ego umquam adeo posthac tale admisero:

Nulla caussa est, quin pendentem me, uxor, virgis verberes.

Murrh. *Censeo, ecastor, veniam hanc dandam.* Cl. *faciam, uti jubes.*

Propter eam rem hanc tibi nunc veniam minus gravate (1) prospero;

Hanc ex longa longiorem ne faciamus Fabulam.

St. *Non irata es?* Cl. *non sum irata.* St. *tuae fidei credo?* Cl. *meae.*

St. *Lepidiorem uxorem nemo quisquam, quam ego habeo.* (2) Ch. *hanc habe.*

Cl. *Age tu, redde huic scipionem & pallium.* Ch. *tene.* St. *libet.*

Ch. *Mihi quidem, aedepol, insignite facta est magna injuria.*

Duobus nupsi. neuter fecit, quod novae nuptae solet.

(1) Leggo, *propero.*
(2) Leggo, *habet.*

Tel farò sovvenire. *St.* Se quest'è,
Fo conto, che meglio è creder a voi.
Ma, moglie mia, perdona tuo marito
Per questa volta. Pregala tu, Mirrina.
Se mai da ora innanzi amerò Casina,
Anzi non dico l'amerò, farò
Sol disegno di amarla; se in appresso
Io darò pure in qualche eccesso simile;
Io sono contentissimo, che tu,
Mogliere mia, mi appicchi penzolone
A una trave, e mi bacchi. *Mir.* Son di avviso
Ch'e' debba perdonarsi questa volta.
Cl. Farò come vuoi tu. E non per altro
Son più facile, e pronta a perdonarti,
Che per non far più lunga questa favola,
Da lunga ch'ella è già. *St.* Se' tu più in collera?
Cl. Io non sono più in collera. *St.* Mi posso
Fidar di te? *Cl.* Fidati pur di me.
St. Moglie più cara della mia non ci è.
Cl. Via su, restituiscigli 'l bastone,
E il mantello. *Cal.* Piglia quà. *St.* Va bene.
Cal. Riguardo a me, io ho avuto un affronto
Segnalato. Io ho avuto due mariti,
E non mi ha fatto nè l'uno, nè l'altro
Quel che suol farsi alla sposa novella.

LA

GREX.

Spectatores, quod futurum est intus, hic memorabimus.
Haec Casina hujus reperietur filia esse e proxumo.
Eaque nubet Euthynico nostro herili filio.
Nunc vos aequom est, manibus meritis meritam mercedem dare.
Qui faxit, clam uxorem ducat scortum semper, quod volet.
Verum qui non manibus clare, quantum poterit, plauserit,
Ei pro scorto supponetur hircus unctus nautea.

FINIS CASINAE.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

UDitori, vogliamo raccontarvi
Quì fuori quello, che si farà dentro.
Casina troverassi essere figlia
Di questo vicin nostro, e sposerà
Eutinico nostro padroncino.
Or egli si convien, che voi ci diate
Con le man vostre la soddisfazione,
Che noi ci meritiamo. Chi 'l farà,
Si possa trastullar continuamente
Con quella donna, che gli piaccia meglio,
Di nascosto a sua moglie. Ma colui,
Il qual non batterà le mani quanto
Più forte ch' e' potrà, in vece di una
Donna, egli avrà un caprone profumato
Di fetente liquore di sentina.

FINE DELLA CASINA.



